

322.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 GENNAIO 1975

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LUCIFREDI E LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	19085	CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA: Riforma della radiotelevisione italiana (2164);	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa	19085	CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332);	
Disegno di legge (Presentazione)	19127	DAMICO ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (<i>urgenza</i>) (2487);	
Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione):		CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646);	
Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290);		QUILLERI e MALAGODI: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (<i>urgenza</i>) (2494);	
Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961);		VINEIS ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043);	
GALLUZZI ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884);		FRACANZANI ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172);	
CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127);			

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

	PAG.		PAG.
FRACANZANI ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173)	19085	Proposte di legge (Annunzio)	19085, 19117
PRESIDENTE	19085, 19110	Interrogazioni (Annunzio)	19149
BARBI	19117	Nomina di un Comitato	19085
BOZZI	19104	Votazione segreta mediante procedimento elettronico	19127
DE MARZIO	19118	Ordine del giorno della seduta di domani	19149
MALAGODI	19130		
MENICACCI	19110		
RAUTI	19086		
SANTAGATI	19133		

La seduta comincia alle 10.

SERRENTINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 gennaio 1975. *(È approvato).*

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreotti, Garenini, Cristofori e Fioret sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ALMIRANTE ed altri: « Riordinamento dell'Istituto centrale di statistica e delle attività statistiche nazionali » (3373).

Sarà stampata e distribuita.

Nomina di un comitato.

PRESIDENTE. La X Commissione permanente (Trasporti) della Camera e l'VIII Commissione permanente (Lavori pubblici e comunicazioni) del Senato, che procederanno congiuntamente ad un'indagine conoscitiva sullo stato dei servizi postali, hanno provveduto alla nomina di un comitato incaricato di espletare la fase istruttoria dell'indagine stessa, che risulta composto dai deputati: Mancini Antonio, Canestrari, Russo Ferdinando, Pezzati, Becciu, Marocco, Dal Maso, Scipioni, Baldassari, Fioriello, Carri, Masciadri, Catella, Baghino e Poli; e dai senatori: Pacini, Sammartino, Santalco, Santi, Santonastaso, Zaccari, Cebrelli, Maderchi, Cavalli, Sema, Avezzano Comes, Grossi, Bonino, Samonà e Fillietroz.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti

alla sottoindicata Commissione permanente, in sede legislativa:

alla III Commissione (Esteri):

« Contributo al fondo delle Nazioni Unite per l'ambiente per il quinquennio 1974-1978 » *(approvato dalla III Commissione del Senato) (3340) (con parere della V e della XIV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Aumento del contributo annuo a favore del Comitato internazionale della Croce rossa » (CICR) *(approvato dalla III Commissione del Senato) (3341) (con parere della V e della XIV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290); del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961); e delle concorrenti proposte di legge Galluzzi ed altri (1884), Consiglio regionale d'Abruzzo (2127), Consiglio regionale della Campania (2164), Consiglio regionale della Lombardia (2332), Damico ed altri (2487), Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna (2646), Quilleri e Malagodi (2494), Vineis ed altri (3043), Fracanzani ed altri (3172 e 3173).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva; del disegno di legge: Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi; e delle concorrenti proposte

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

di legge Galluzzi ed altri; consiglio regionale d'Abruzzo; consiglio regionale della Campania; consiglio regionale della Lombardia, Damico ed altri, consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, Quilleri e Malagodi, Vineis ed altri, Fracanzani ed altri, Fracanzani ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

RAUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io credo che quando gli storici di domani vorranno esaminare, con un minimo di obiettività, alcune tra le più singolari circostanze della nostra vicenda politica attuale, troveranno ampio materiale. I giuristi e gli avvocati direbbero che essi troveranno ampio materiale probatorio, soprattutto per quanto riguarda il modo in cui si è svolto e si sta svolgendo questo dibattito, il modo in cui si è giunti a questo dibattito, le modalità con le quali si è arrivati alla impostazione, al varo, alla ideazione stessa di questa riforma.

Raramente un problema così importante, complesso e difficile, un problema che, sotto molti aspetti, si potrebbe definire tormentoso e tormentante nei riguardi della generale coscienza nazionale e anche della psicologia collettiva, raramente — dicevo — un problema così spinoso è stato affrontato con tanta superficialità, con tanta sciatteria, ed anche con tanta furberia deteriore — se mi si consente l'espressione —, nel tentativo, evidente fin dall'inizio, fin dalla sua impostazione, di ridurlo ai minimi termini, come se fosse possibile impostare il problema in modo da cercare di farlo scivolare per i viottoli dell'ordinaria amministrazione, della solita *routine* nella quale sembra condannato a sprofondare ogni problema nazionale, anche il più grosso, anche il più impegnativo e il più drammatico, come appunto è questo della televisione.

Non altrimenti che sciatteria e superficialità si può definire la evidentissima volontà della maggioranza (che si è espressa anche, come vedremo successivamente, nella relazione dei colleghi Bubbico e Marzotto Caotorta) di impostare in un certo modo il dibattito, senza tenere conto di tutti i precedenti, delle polemiche appassionate che si sono svolte sul problema dei servizi radiotelevisivi nel nostro paese; senza tenere conto del complesso di questioni che le stesse sentenze della Corte costituzionale avevano richiamato a proposito della organizzazione, o meglio della necessaria riorganizzazione, dei

servizi radiotelevisivi; senza tenere conto neanche, a mio avviso, di ciò che sulla gestione concreta dei servizi radiotelevisivi, e cioè sui bilanci dell'azienda aveva detto, per esempio, la Corte dei conti; senza tenere conto, infine, di alcuni pareri tecnici, che contraddicono la base stessa del ragionamento attraverso cui si è arrivati a sostenere la necessità del mantenimento del monopolio pubblico dei servizi radiotelevisivi in Italia.

Tutto questo a me pare tanto più strano, singolare e sconcertante, in quanto, leggendo e rileggendo con la dovuta attenzione, con l'attenzione doverosa che noi dobbiamo avere verso i nostri stessi atti ufficiali, la relazione di maggioranza, mi sono accorto che in tale relazione non mancano, nella sua parte iniziale, degli spunti positivi, mentre le conclusioni alle quali chiunque sarebbe autorizzato a giungere, partendo da quegli spunti, non sono tenute presenti dagli stessi relatori per la maggioranza.

Ho notato delle frasi estremamente significative, a questo riguardo, nella relazione di maggioranza, che è breve, ma che, come è stato detto giustamente ieri da un mio collega di gruppo, non va valutata in termini di peso, di quantità, bensì per i suoi contenuti. Ho trovato frasi che non possono non essere state pesate e ripesate, esaminate e controesaminate per l'importanza che ad esse si voleva attribuire. Ho notato con sorpresa una sorta di significativa ammissione su una serie di critiche, che, sulla gestione dei servizi radiotelevisivi, sono state mosse a più riprese — nei numerosi, infuocati, appassionati dibattiti che in materia si sono qui svolti — non solo da questi banchi, ma anche da altri settori della Camera, che oggi invece tacciono sulle carenze del servizio per una loro più vasta e generale manovra politica.

Nella relazione si legge, con riferimento alla RAI-TV, che si tratta di « un campo che invece aveva bisogno di un coraggioso mutamento ». E ancora, che si tratta di stabilire « un corretto rapporto tra potere politico e azienda televisiva, rapporto da non considerarsi sempre e comunque elemento di corruzione e di corrompimento, da ricostruire responsabilmente nella pratica quotidiana fuori degli interessi autogeneratisi dal sistema dei partiti, da tenere presente come spinta ad una maggiore maturazione dei quadri al di là di un asettico aziendalismo ». Più avanti si legge: « ... cercando di rompere un muro di facili e scontate polemiche, per restituire ad essa una *facies* esterna di credibilità e di attendibilità, mancando la quale ogni azione

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

legislativa, per quanto tempestiva ed opportuna, rischia di cadere nel vuoto ».

Ognuna di queste frasi meriterebbe una lunga e dettagliata analisi. Ma considerazioni interessanti, addirittura di contenuto psicoanalitico, freudiano, si potrebbero fare su queste preziose, significative, sintomatiche, emblematiche ammissioni, tanto per adoperare un gergo della sociologia di moda. Comunque, le osservazioni sono semplici e vengono spontanee alla mente. Quando si parla, nella relazione di maggioranza, di un coraggioso mutamento, non solo ci sembra logico, ma doveroso chiedere a voi e anche a tutti coloro che non condividono oggi questa nostra battaglia, di chi è la colpa se la situazione dei servizi radiotelevisivi in Italia, nella loro gestione concreta ed effettiva, è arrivata ad un punto in cui non è sufficiente un semplice mutamento. Infatti, se ci si fosse limitati al concetto, alla tesi, alla ipotesi del mutamento, esso potrebbe essere stato determinato e reso necessario dai mutamenti ovvi che la scienza, la tecnologia, il progresso incalzante hanno introdotto in questo campo, che hanno davvero qualcosa di fantascientifico. Invece voi avete affermato che tale mutamento si deve attuare coraggiosamente. Si è dunque ammesso da quel settore che, in questa contingenza parlamentare e politica, rappresenta il nostro più diretto interlocutore, cioè dal settore che ha steso la relazione di maggioranza, che in questi anni si era e si è creata, si era e si è stratificata, si era e si è condensata, in materia di servizi radiotelevisivi, una situazione che aveva e ha bisogno, appunto, di una rottura, cioè di un deciso, di un coraggioso — per adoperare la vostra stessa parola — e radicale mutamento di rotta. E allora, non avevamo ragione noi nel denunciare un'infinità di volte che non soltanto si stava andando in una direzione sbagliata — a giudicare almeno dal modo con il quale la RAI-TV si stava articolando nell'ambito della situazione di monopolio che si voleva tenacemente mantenere, e che ancora oggi si vuole tenacissimamente mantenere —, ma che, procedendo in tale direzione, si stavano percorrendo altresì i sentieri peggiori, quelli più degradanti e più degradati?

Se adesso voi riconoscete che bisogna « coraggiosamente » mutare strada, allora è vero che fin qui si è soltanto conservato ottusamente, faziosamente, un male. E verrebbe davvero voglia, lo stimolo — non per le necessità tecniche di questo dibattito, né per le necessità tecniche alle quali obbediscono gli intervenenti degli oratori della nostra parte

politica — verrebbe davvero la voglia — dicevo — di analizzare, senza avere rispetto umano per alcuno, neanche sotto il profilo formale, tutti i concetti che si possono evocare quando voi parlate del corretto rapporto che deve intercorrere tra l'azienda e il potere politico. Allora ammettete che tale rapporto non è stato corretto! Abbiamo sentito dire anche ieri, da oratori che, in linea di massima (o, se preferite, in linea di conclusione), sono arrivati poi a sostenere la necessità di trasformare in progetto di legge il decreto-legge della cui conversione in legge si sta discutendo, abbiamo sentito dire — dicevo — che questo rapporto non è stato portato avanti in termini corretti. Ma allora questa è una confessione, è una ammissione! E solo adesso, dopo tanti anni, voi tentate di creare — non già di ristabilire — tale rapporto.

Quando scrivete che questo rapporto, evidentemente nuovo (scandalosamente nuovo, diremmo noi, dal nostro punto di vista), dato che fino ad oggi era stata negata, nonostante le nostre censure, le nostre critiche, i nostri rilievi, le nostre denunce documentate — e vedremo poi quante volte a queste ultime non è stata opposta una smentita — l'esistenza di un ben diverso tipo di rapporto, che è stato ottusamente conservato, non deve considerarsi sempre e comunque elemento di corruzione e di corrompimento, fate un'affermazione grave, direi solenne. E questa vostra espressione non è soltanto grave ma anche rivelatrice, almeno da un punto di vista — e non vorrei scomodare ulteriormente Freud — psicologico.

Io non voglio, in questa sede, in questo momento addentrarmi, solo per guadagnare tempo, nell'analisi dei contenuti filosofici e etici che un rapporto di questo genere, tra il potere politico, così genericamente, ma anche così ampiamente e globalmente definito, e l'azienda (la più complessa, la più speciale, la più atipica tra quelle che esercitano un servizio di pubblico interesse o di pubblica utilità), comporta.

Ma l'espressione che voi, non noi, avete usato — « sempre e comunque elemento di corruzione e di corrompimento » — rivela l'*animus* con il quale la maggioranza si è avvicinata alla complessa tematica che attiene all'uso e all'articolarsi in concreto degli strumenti radiotelevisivi, cioè degli strumenti informativi di massa. Esprimendosi in quel modo, la maggioranza ammette che esiste una qualche possibilità che il rapporto tra potere

politico ed azienda non sia sempre e comunque elemento di corruzione e di corrompimento; ma è una pallida, una scialba ed una debole ipotesi teorica che privilegia e lascia, con rassegnato e crudo realismo, tutto lo spazio ad una quasi inevitabile, quasi fatale, e fatalisticamente intesa, prosecuzione dell'andazzo corrente, che rappresenta esattamente il contrario di quello che dovrebbe essere un corretto rapporto tra azienda e potere politico. Voi, in sostanza, riconoscete quindi che è quasi impossibile che in futuro s'instauri un siffatto nuovo rapporto. Questo stato di cose si è stratificato e consolidato e, per vostra stessa ammissione e confessione, ha fatto di quel rapporto non, come voi dite, un elemento di corruzione e di corrompimento, ma il più grave ed il più evidente fattore di sottogoverno e di clientelismo che abbia funestato ed avvilito la vita della collettività nazionale in tutto l'arco del secondo dopoguerra. Questa è l'impressione non solo mia, ma di tutto il gruppo del MSI-destra nazionale. Si tratta di un'impressione non esagerata che abbiamo ricavato dalla lettura di tutte le frasi della relazione che seguono le prime due che ho finora analizzato, quando ci siamo riuniti per discutere, come era doveroso, le tesi e le impressioni che emergevano dalla relazione di maggioranza.

Leggo ancora nella relazione di maggioranza che questo rapporto nuovo tra azienda e potere politico è da ricostruire responsabilmente: ciò significa che, se la regola logica del *ex adverso* ha un senso nella nostra epoca, esso era stato ed è stato fin qui o mal costruito o distrutto, e comunque che ciò è avvenuto sempre irresponsabilmente. Quando leggo ancora che quel rapporto tra azienda e potere politico, che è poi uno dei nodi centrali di questa discussione e uno dei problemi più importanti che si pone la relazione di maggioranza, sul quale si è discusso più a lungo in quest'aula, va rifatto e cioè articolato in termini nuovi fuori dagli interessi autogenerantisi dal sistema dei partiti, ebbene a me sembra che anche questa espressione, a rigor di logica, significhi una sola cosa: che il rapporto, per vostra stessa ammissione, badate, si è svolto, si è mosso, è nato addirittura ed è cresciuto non al di fuori, ma dentro gli interessi autogenerantisi dal sistema dei partiti. Tutto questo per vostra stessa ammissione — ripeto — ma ci sono voluti 20 anni di vostri errori e di nostre denunce per giungere a queste semplici ammissioni, contraddette poi — come dimostreremo — dal seguito del vostro discorso.

Quel sistema dei partiti il vostro sistema, è il sistema in auge; esso però è un sistema che, ovviamente, continua ben oltre questa vostra intenzione riformatrice e rinnovatrice in materia di servizi radiotelevisivi. A questo punto vorrei fare una domanda su questo sistema dal quale si autogenerano degli interessi che, per loro natura, fungono da elemento di corruzione e di corrompimento di un corretto rapporto tra azienda e potere politico.

Si tratta, se me lo concedete, di interessi malsani: se fossero stati interessi sani ed autogenerantisi, non sarebbe stato necessario erigere quel nuovo rapporto politico cui, accenna la relazione di maggioranza. Come è sperabile, attraverso questa riforma o altre iniziative, raggiungere lo scopo, visto che, successivamente, nella stessa relazione di maggioranza, si elimina — con frasi che francamente mi ha alquanto sorpreso — ogni tentazione di quello che, con espressione piuttosto sprezzante, viene definito come «asettico aziendalismo»? Su questa frase si è soffermato anche il segretario del nostro partito nel suo intervento in questa discussione sulle linee generali; anch'egli ha sottolineato la sorpresa provocata da questa frase, per il modo in cui è stata prospettata. In concreto, cosa significa «asettico aziendalismo»? Da questo punto di vista, mi pare alquanto contorto il ragionamento dell'onorevole Marzotto Caotorta, relatore per la maggioranza della X Commissione. L'estensore materiale di tale frase deve secondo me ricercarsi in qualche altra mente dello schieramento democristiano, su posizioni più a sinistra di quelle dei relatori per la maggioranza, come giustamente ha rilevato il segretario del nostro partito all'inizio di questo dibattito. Questa frase è certamente rivelatrice di un certo *animus* radicale, consistente nell'abitudine di emarginare i problemi gravi in base a indimostrati ed indimostrabili luoghi comuni, ovvero difficilmente dimostrabili ove si accettasse la discussione su queste impostazioni.

È esattamente vero il contrario: se si volesse raggiungere quella che voi definite una maggiore maturazione dei quadri, di cui è cenno (direi anche sostanzialmente) nella relazione della maggioranza, è proprio all'interno, e non al di fuori di un aziendalismo che si dovrebbe per lo meno tentare di far cadere il centro di gravità della riforma dei servizi radiotelevisivi; all'interno (intendiamo noi del gruppo del MSI-de-

stra nazionale) di un serio e severo azien-
dalismo, mirante alla costruzione di un al-
trettanto serio, severo ed efficiente strumen-
to di gestione dei mezzi informativi di mas-
sa, di questi strumenti prioritari della no-
stra epoca, e non soltanto, come corrente-
mente si dice, nel campo dell'informazione,
ma anche e soprattutto in quello della for-
mazione delle coscienze, delle intelligenze
e delle volontà.

I relatori per la maggioranza, con que-
sta frase e con queste considerazioni, han-
no evocato una formidabile ed imponente
problematica, un insieme di problemi che
si riassumono nelle competenze, nei quadri
dirigenti maturi e responsabili, che tanto
più materialmente e moralmente dovrebbe-
ro essere apprezzati, in una azienda come
quella radiotelevisiva, che dispone di un
potere così vasto, incisivo e dirompente da
tanti punti di vista. Al riguardo, che cosa
vi proponete di fare, almeno, per l'avveni-
re? Una riforma, come ieri si è detto in
quest'aula, non è valida soltanto per l'in-
sieme dei contenuti che si sforza di rias-
sumere politicamente e legislativamente; non
è valida soltanto, come giorni fa è stato
detto dagli opposti banchi, per il complesso
di lotte e di speranze che hanno accompa-
gnato come un lievito (si è affermato da
sinistra) tutto il dibattito in materia radio-
televisiva; una riforma è valida anche, mi
sia concesso, se, pur senza indulgere alle
critiche rivolte alle passate gestioni, riesca
almeno ad indicare — anche in senso tec-
nico, strutturale e funzionale — per l'avve-
nire linee direttrici che garantiscano che gli
errori del passato non abbiano a ripetersi
(e non già che non si aggravino, come ri-
tengo possibile, e come cercherò di dimo-
strare nel prosieguo del mio intervento).
Ma niente ho letto nella relazione, niente
sono riuscito a scoprire, neppure attraverso
la più dettagliata analisi dell'articolato, lad-
dove si sono affrontati i problemi concreti
della strutturazione nuova, che si vorrebbe
far credere tale, dell'azienda radiotelevisiva,
che sonasse, non dico censura o rampogna,
ma almeno responsabile e doveroso riesame
della politica delle assunzioni, quale è sta-
ta seguita in tutti questi anni nell'azienda
di cui trattasi.

Quale politica delle assunzioni è stata at-
tuata? Non so se i relatori se lo siano chie-
sto in cuor loro; come non so se nei dibattiti
fra i rappresentanti e gli esperti dei partiti
di maggioranza detto tema sia stato appro-
fondito, accennato o appena appena sfiorato.

Certo è che trattasi di un grosso problema,
e che è di grande importanza cercare di ca-
pire quale linea sia stata seguita. Quando
nella relazione di maggioranza si parla di
una maturazione di quadri aziendali, con
tutta evidenza è a questo problema del per-
sonale, cioè degli uomini che gestiscono con-
cretamente i servizi televisivi, che si fa rife-
rimento, anche in linea di principio. Ed al-
lora, quale politica delle assunzioni, quale li-
nea in proposito è stata seguita? In base al
ragionamento stesso che io ricostruisco at-
traverso la lettura della relazione di mag-
gioranza, con quali criteri, con quali indi-
rizzi sono avvenute le assunzioni sino ad
ora? Quale situazione di fatto si è determi-
nata nell'azienda, attraverso non già le de-
cine, o le centinaia, ma le migliaia e migliaia
di assunzioni effettuate a quasi tutti i livelli
— esclusi forse soltanto taluni casi o taluni
settori evidentemente troppo tecnici e specia-
lizzati — ed attuate unicamente ricorrendo al-
la « partitizzazione »?

E questa linea o, se preferite, questa « non
linea », questa mancanza di una politica del-
le assunzioni che mirasse a costruire un sa-
no organismo aziendale, nei limiti del possi-
bile evidentemente (perché nessun organi-
simo che viva in un determinato corpo so-
ciale può essere costruito *in vitro* e noi siamo
i primi, nel nostro sforzo costante di obiet-
tività, a ritenere che nessun organismo pos-
sa estraniarsi dal contesto specifico, politico,
sociale, psicologico, culturale nel quale vive
ed opera), ha portato ai risultati che si pos-
sono constatare. La peculiarità dei servizi ra-
diotelevisivi, la loro importanza preminente,
al di sopra e al di fuori degli interessi partiti-
ci, avrebbe dovuto consigliare, avrebbe ad-
dirittura dovuto imporre, in termini morali
prima ancora che in termini politici, il mas-
simo sforzo possibile perché la politica delle
assunzioni tendesse a fare di questa azienda,
se non proprio la mitica ed irraggiungibile
« casa di vetro », di cui si è parlato in taluni
interventi, almeno un'azienda per quanto pos-
sibile piena di conoscenze tecniche, di espe-
rienze, di competenze, di capacità funzionali.

Quali sono state, invece, le conseguenze
della « non politica » delle assunzioni, segui-
ta in questi anni? È un dato tecnico ormai
acquisito nel nostro dibattito, un dato persi-
stente in tutte le discussioni che si sono svolte
in Italia, in ogni occasione e ad ogni li-
vello, sulla struttura e sul funzionamento dei
servizi radiotelevisivi. Mi riferisco a quello
che è stato definito un crescere elefantico e
faraonico delle strutture burocratiche della

RAI-TV; strutture che contano attualmente oltre 11 mila dipendenti. È difficile — ed io sono il primo a riconoscerlo obiettivamente — fare un raffronto esatto con le situazioni delle radiotelevisioni straniere, in ordine alle quali ho con me alcune cifre ed alcuni dati. Perché il calcolo fosse, infatti, veramente serio ed obiettivo, quindi perché fosse un calcolo onesto, utile ad una polemica onesta, occorrerebbe mettere nel conto non soltanto il differente contesto politico, economico, sociale e culturale, nel quale si sono sviluppati negli altri paesi gli strumenti organizzativi e burocratici dei servizi radiotelevisivi; bisognerebbe anche relativizzare — come dicono gli esperti — le cifre del personale, avendo riguardo, se me lo consentite, anche alla qualità delle trasmissioni, ai loro contenuti, cioè, in fondo, ed elementi che sono quanto mai soggetti alla opinabilità, e possono fornire lo spunto per ogni discussione polemica. È, comunque, universalmente ammesso e pacificamente riconosciuto ed accettato che la nostra RAI-TV, i nostri servizi burocratici, amministrativi e tecnici della radio e della televisione sono ampiamente inflazionati dal punto di vista del personale.

Esiste un dato incontestabile. Potremmo discutere di tutti i dati, numerici, quantitativi, facendo un rapporto meramente numerico, quantitativo, tra la situazione del personale della RAI-TV in termini quantitativi, appunto, e la situazione esistente negli altri organismi radiotelevisivi stranieri; ma preferiamo fermarci all'analisi di un solo dato, proprio perché esso è incontestabile e lo si può trarre agevolmente dai bilanci ufficiali della radiotelevisione italiana; si tratta di un dato che è indubbiamente il più clamoroso, e che fu illustrato nel 1970 — guarda caso — dal socialista onorevole Paolicchi. Esso riguarda il costo orario delle trasmissioni radiotelevisive.

È un argomento, questo del costo orario, che abbiamo già trattato più volte e sul quale io personalmente mi sono intrattenuto, fornendo anche un'ampia documentazione aggiuntiva, tanto che nessuna contestazione è stata mossa alle mie affermazioni, alle quali diedi la più ampia diffusione e pubblicità possibile. Pertanto, siamo obbligati — non si può fare altro — a ricordare quelle cifre anche nella presente occasione, con un nuovo, ennesimo invito a meditarle e a vedere (come dirò in seguito) cosa si cela dietro di esse, cioè a vederle non soltanto nella loro nudità, ma in quello che esse nascondono.

Dunque, constatiamo che nel 1969 le ore di trasmissione radiofoniche sono state 44 mila, mentre erano 37 mila alcuni anni prima, e le ore di trasmissione televisiva sono salite, nello stesso periodo, da 3 mila a 5.500. Queste sono le cifre desunte dal bilancio ufficiale della radiotelevisione italiana. Undici anni fa un'ora di trasmissione della RAI-TV costava, in media, 850 mila lire; adesso, sempre in media, un'ora di trasmissione della RAI-TV costa allo Stato — cioè, costa agli utenti — circa 2 milioni di lire. È la cifra più alta in tutto il mondo, perché in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli stessi Stati Uniti, attraverso un uso diverso della gestione pubblicitaria dei servizi radiotelevisivi, quasi mai gli utenti sono tenuti al pagamento del canone. Vi sono diversi canali a disposizione, molto più numerosi di quelli che esistono in Italia; si vede già quasi ovunque, ormai da molti anni, la televisione a colori; eppure, la spesa per ogni ora di trasmissione non supera mai, in alcun paese, le 500-600 mila lire orarie. Noi paghiamo, dunque, quasi quattro volte di più per due soli canali, senza televisione a colori, per programmi che, se comparati con quelli degli altri paesi, sono tra i più scadenti, talvolta tra i più cretini e, molto spesso, tra i più superficiali; programmi che, quando non trasudano sinistrismo, sociologia da quattro soldi e marxismo, da tutti i pori, consistono in canzoni, in *quiz*, in vecchi film, in spettacoli rivistaioli.

Ma ancora più interessante — come dicevo — è chiedersi (ed è doveroso farlo) cosa ci sia dietro queste cifre.

Noi — sia chiaro che questo intendo stabilirlo formalmente, visto che ho avuto occasione di intrattenermi piuttosto spesso su questi problemi — noi — dicevo — non pensiamo affatto che la grande massa dei dipendenti, degli 11 mila, degli ormai quasi 12 mila dipendenti della RAI-TV vivano da nababbi. Noi non pensiamo affatto che la gran massa dei dipendenti della RAI-TV ricevano emolumenti favolosi, come pure spesso si è scritto sulla stampa (non sulla nostra stampa, ma sulla stampa di sinistra). Noi diciamo però che questo accade certamente per una parte non indifferente di essi; che questo accade per quelli che lavorano di meno, che rendono di meno, per quelli che magari si recano presso la sede dell'ente al solo scopo di ritirare lo stipendio; per quelli che non creano nulla,

che non apportano il contributo di alcuna intelligenza creatrice, perché alla RAI-TV sono giunti attraverso quella politica delle assunzioni, attraverso la trafila preferenziale, e duramente emarginante per tutti gli altri, della segnalazione di partito. A quel posto sono approdati, non come ad un posto di lavoro, ma come ad una sinecura dorata e garantita in cambio di altri servizi, di più o meno bassi servizi partitici già resi o che si continuano a rendere nella palude del sottogoverno e del clientelismo.

Io non so — e quindi non posso dire e non mi azzardo a dire — quanti esattamente siano questi dipendenti. Probabilmente non più di due o tremila, avendo l'occhio fisso a certi servizi dirigenziali di cui parlerò in seguito; cioè all'incirca il 20 o il 30 per cento dell'intero organico dei servizi radiotelevisivi del nostro paese. Ma la loro presenza, la loro attività o inattività basta purtroppo a dequalificare — non dirò a squalificare, ma certamente a dequalificare — tutto l'ambiente, ed è purtroppo sufficiente a porre in ombra tutti gli altri, tutti quelli che vorrebbero lavorare seriamente nei servizi radiotelevisivi, tutti coloro che vorrebbero e potrebbero creare in un settore che anche intellettualmente e culturalmente è così vivo, stimolante, al limite, affascinante, proprio perché è uno dei pochi settori della vita moderna, di questo mondo moderno dove lavoro e creazione possono, anzi debbono così spesso convivere. E sono costoro, questo 20, questo 30 per cento dell'intero organico della RAI-TV a disastarne — badate bene, a disastarne — tutto il bilancio. Questa torma di gente, questa ciurma clientelare basta, è più che sufficiente a porre un sigillo deterioro su tutta l'attività televisiva; perché sono proprio costoro — guardate bene e guarda caso — a detenere le chiavi effettive del potere aziendale, ad avere a portata di mano — e che mani! — i famosi bottoni delle stanze in cui si decide tutto ciò che veramente conta nell'attività dei servizi radiotelevisivi.

In questa situazione si possono denunciare, si debbono denunciare delle cifre da capogiro, perché nei servizi radiotelevisivi si è creata, da questo punto di vista, una vera e propria girandola di miliardi. C'è stato un correre febbrile di stipendi e di incarichi direttivi; c'è stato un intrecciarsi fitlissimo, incessante, inarrestabile di aumenti e di promozioni. La RAI-TV spendeva per stipendi 10 miliardi nel 1960; ne ha spesi oltre 75 nel 1971 e si avvia a spendere 100 miliardi il prossimo anno. Alla RAI-TV ormai quasi l'80 per cento, come ab-

biamo sentito ieri da un oratore non di parte nostra (a me risultava il 70 per cento), quasi l'80 per cento degli introiti se ne va, io direi che è mangiato, è divorato dalle spese per il personale, che poi sono soprattutto spese per quella minoranza clientelare e altolocata di cui parlavo prima.

Una volta, prima di cominciare la loro lunga marcia all'interno della torta radiotelevisiva, queste cose, le dicevano anche i comunisti; ma adesso, con la nuova riforma, con questa riforma, attraverso la quale e grazie alla quale dovrebbero entrare ufficialmente, a vele spiegate, nella direzione e nella conduzione stessa dell'ente, essi di queste cose non parlano più. L'altro giorno, nel primo intervento in questo dibattito effettuato dai banchi comunisti, l'onorevole Napolitano ha svolto una lunga filippica antifascista prima di annunciare che il gruppo del partito comunista italiano — come d'altronde sapevamo tutti, come sapeva l'opinione pubblica — è sostanzialmente favorevole alla conversione in legge di questo decreto-legge perché è sostanzialmente favorevole a questa riforma, all'impostazione di questa riforma, alle finalità di questa riforma.

Ora, io sono per primo convinto che l'antifascismo serva a moltissime cose, e soprattutto al partito comunista; ma non credo che l'antifascismo debba far venir meno il dovere del partito comunista di essere coerente e di non rinunciare alle proprie tesi. Invece questo è proprio quanto sta avvenendo: quel partito ripudia le proprie tesi di fondo e opera un completo ammainabandiera delle denunce contro un certo malcostume televisivo che una volta, e per anni, si sono levate da quei banchi.

Ha detto, venerdì scorso, l'onorevole Napolitano (cito testualmente dal resoconto stenografico di quella seduta): «Noi non possiamo in alcun modo, in questo momento, prestare ascolto a tardivi e strumentali ripensamenti sulla stessa caratterizzazione giuridica della gestione del servizio pubblico radiotelevisivo, magari nel senso di accedere all'idea di un ente di diritto pubblico, da noi stessi sostenuta negli anni passati. Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, la proposta di legge da noi presentata per la riforma della radiotelevisione che prevedeva appunto la creazione di un ente di diritto pubblico, porta la data del 20 marzo 1973. Di tempo per riflettere su quella nostra proposta ce n'è stato, così

come c'è stato tempo per riflettere sulle argomentazioni, assai ampie, anche di carattere giuridico che noi abbiamo portato, anche in un apposito convegno, a sostegno di quella proposta. Perché non si è colta prima l'occasione di discutere con noi e con altre forze che pure erano mosse nella stessa direzione? Per altro vi è ancora la possibilità di passare dalla soluzione configurata nel decreto alla creazione di un ente di diritto pubblico, ma successivamente, senza far saltare ora questo decreto cui è, in effetti, affidata la messa in moto di un processo di rinnovamento interno della RAI-TV, dopo tanti e tanti anni di attese, di lotte e di inadempienze da parte delle forze di governo».

Com'è labile, la memoria del partito comunista, adesso che si tratta di entrare ufficialmente, come ho detto prima, nel potere radiotelevisivo! Perché non sono poi molto lontani i tempi in cui in questa stessa Camera, su quegli stessi banchi, un altro esponente del partito comunista — lo onorevole Damico — prendeva brutalmente e burbanzosamente di petto il ministro responsabile dell'epoca, gridandogli: « Onorevole Togni, ci dica finalmente quanti sono i dirigenti della RAI-TV », e contestava al ministro, testualmente, che egli, in un dibattito apertosi al Senato, aveva parlato di 580 dirigenti, per poi rettificare qualche giorno dopo la cifra in 522. « La direzione della RAI — proseguiva Damico — dice che nel 1969 (ultimo dato esplicito), i dirigenti erano 200. Se dovessimo prendere per buona la cifra della RAI, dovrebbero allora spiegarci — incalza l'onorevole Damico —, gli attuali dirigenti, come mai nel luglio del 1970 vengono nominati 54 nuovi dirigenti, nel febbraio 1971 altri 73, per un totale di 127 in poco più di sei mesi. L'azienda quindi, decide di raddoppiare l'organico dei dirigenti. Nessuno ci ha smentito quando abbiamo affermato, in altre sedi, che il numero dei dirigenti della RAI è oggi oltre 630, rispetto ai 138 del 1965 ».

E come sono distribuiti, poi, questi dirigenti, il cui numero d'altronde continua ad aumentare ogni anno? Questo i comunisti non lo hanno detto, ma possiamo dirlo noi, rifacendoci a precedenti dati: alla fine del 1972, su un totale di 250 servizi, cioè i settori ufficialmente esistenti, vi erano quasi trecento dirigenti con grado (e naturalmente stipendio) superiore alla qualifica di caposervizio.

A parte i vertici dell'azienda, vi sono tre vicedirettori generali, 16 direttori centrali, 34 condirettori centrali, 46 vicedirettori centrali: notate quali finezze, quali impensabili lavori di bulino e di cesello si possono fare su così freddi termini burocratici; notate come si sia lontani dalle semplici, ingenuie regole di altri tempi, le quali permettevano per ogni servizio un dirigente e al massimo un direttore e, per ogni direttore, uno o tutt'al più due sostituti.

Abbiamo poi 65 direttori di servizio, 43 condirettori di servizio, 115 vicedirettori di servizio e poi, scendendo per i rami di questo baobab, di questa enorme sequoia, arriviamo alla miriade dei capiservizio: e qui il conto veramente si perde.

Ora, i conti sono presto fatti. Centinaia di persone con questo tipo di incarico, con questo tipo così evidentemente pretestuoso e clientelare di incarico, significano evidentemente centinaia di stipendi, il cui livello minimo è di 10-12 milioni, a parte gli esborsi previdenziali e pensionistici, che portano quasi al raddoppio di queste spese.

Questo è un nostro calcolo. Ho però letto su *L'Espresso* non molto tempo fa che negli alti gradi della radiotelevisione si parla anche di stipendi di 22-28 milioni annui: e questo dato non è stato mai smentito.

Non solo. Centinaia di persone con questo tipo di lavoro (lavoro da mettersi tra virgolette oltre che da prendere con le pinze) significano centinaia di uffici, con segretari, segretarie, autisti, centralini telefonici e tutto ciò che un ufficio dirigenziale, in un ente come la RAI, evidentemente comporta.

Ecco quella che è stata giustamente definita la struttura faraonica della RAI; ecco in che termini si è articolato, condensato, consolidato il parassitismo che, soprattutto negli alti gradi e al vertice della televisione, ha scritto le pagine più sudicie mai scritte in questo nostro paese in tema di clientelismo e nepotismo.

E benché io abbia già detto qualcosa a proposito dei criteri meramente clientelari che hanno portato a quasi tutte queste assunzioni (e soprattutto promozioni), mi sia consentito porre un'altra domanda: non è assurdo, non sentite voi come assurdo, non è immorale, e non sentite voi come immorale, che per diventare impiegati d'ordine dello Stato ancora oggi si debba correre l'alea di lunghi, interminabili e talvolta difficili concorsi (anche per accedere a funzioni di poco conto e di scarso rilievo), mentre in questi posti, che nel loro complesso configurano la

sede gestionale e decisionale di uno strumento così delicato ed importante qual è quello dei servizi radiotelevisivi; in questi posti — dicevo — si entra solo per favoritismo, per segnalazione di partito, per prestazione clientelare, talvolta per galoppinaggio elettorale e via dicendo?

Anche un altro settore, oltre a quello dei cosiddetti vertici o dei gradi dirigenziali (detti anche alti gradi) della radiotelevisione, è così pleoricamente organizzato o, se preferite, così pleoricamente disorganizzato.

È quello dei servizi giornalistici. Quasi un anno fa, noi avemmo modo di trattare proprio questo aspetto del problema parlando da questi banchi e citammo, anche in quella occasione, cifre che non ebbero mai risposta o smentita. Cifre che da allora, se sono cambiate, sono certissimamente cambiate in aumento, non certo in diminuzione.

Le ripeto tali e quali, perché sono, anche queste, estremamente significative. Alla RAI lavorano circa 700 giornalisti. Questo lo sanno un po' tutti. Pochi però sanno che tra questi 700 giornalisti vi sono 11 direttori, 11 condirettori, 27 vicedirettori, 108 redattori capo, 127 capiservizio, 138 vicecapiservizio, per un totale di 422 dirigenti. Il che equivale a dire che, per ogni giornalista semplice, vi sono tre dirigenti e mezzo. Io credo che nemmeno alla *General Motors*, nei grandi colossi produttivi della chimica o dell'alta metallurgia inglese o tedesca, che invadono il mondo con i loro prodotti altamente sofisticati, che hanno a disposizione degli autentici *trusts* di cervelli per sorreggere queste loro strutture, e dove si annida la materia grigia del mondo occidentale, si arrivi ad una situazione in base alla quale per un semplice impiegato, ripeto, vi siano tre dirigenti e mezzo.

Può dirci il Governo — lo chiedevamo in quella occasione, ma la domanda non ebbe risposta ed ecco perché la riproponiamo oggi — come si è giunti a tanto? E cioè attraverso quali tappe, quali fatti e quali criteri si sia arrivati a questa situazione scandalosa che, tra l'altro, vede molti uomini di partiti che sono stati al Governo, molti attivisti e funzionari di quei partiti, molti esponenti dei loro uffici stampa avere incarichi in questo settore, che servono soltanto in funzione della corrente, ma che sono comunque lautamente, e talvolta lautissimamente, retribuiti?

Vogliamo parlare dei costi di questo settore? In base all'ultimo contratto giornalistico — oggi in corso di rinnovo: e anche qui siamo in aumento e non certo in di-

minuzione — un redattore costa, considerando le quindici mensilità e gli oneri previdenziali, almeno sei milioni all'anno. E se ne debbono spendere tra gli otto e i dieci per un vicecapo-servizio e per un caposervizio; quando si giunge ai redattori capo, ai condirettori o ancora più su, le cifre aumentano in modo vertiginoso fino agli empirei dorati, perché tali sono per la stragrande maggioranza degli italiani, dei 20-30 milioni annui. Si può sapere, a questo punto, quanto si spende esattamente per mantenere questa fungaia parassitaria oltre che, in gran parte, sinistrorsa, nel settore giornalistico della RAI-TV, e quanto esattamente percepisce ognuno di coloro che vi è entrato per sola raccomandazione di questo o di quel partito?

Ma vi è di più: c'è quello che non da oggi abbiamo definito uno scandalo nello scandalo, e cioè il problema dei collaboratori dell'ente televisivo. La RAI-TV non distribuisce soltanto gli stipendi ai dipendenti, ai dirigenti e ai giornalisti, ma anche altri 21.250 emolumenti vari a collaboratori di diverso genere e livello. Lasciamo da parte anche qui una precisazione doverosa; lasciamo stare, ovviamente, il grosso che compone questa cifra. Mi riferisco, come tutti sanno, ai generici, ai figuranti, ai coristi, ai lavoratori dello spettacolo in genere e della scenografia. Lo scandalo non è lì, evidentemente; ma in quelle 3, 4 o 5 mila persone che, sempre lavorando poco, sono quelle che incassano di più. E, in questa falange dorata, guarda caso, noi abbiamo trovato sempre più fitti in questi anni, cioè sempre più numerosi i nomi della cosiddetta, anzi molto cosiddetta, *intelligenza* di sinistra, anarco-maoista e radicale del nostro paese. In quei ruolini, che fino alla coraggiosa e documentata denuncia fatta nel 1972 da *Il Borghese* — e quando dico documentata, intendo dire che furono pubblicate le cifre relative fino ai centesimi pagate a molti di questi collaboratori — erano organizzati in base al cosiddetto contratto aperto, sono passati tutti o quasi tutti i « sinistri » più noti d'Italia, da Buttitta a Campa, da Colarizzi a Tecce, da Lajolo a Strehler, da Umberto Eco a Giorgio La Pira, da Micciché a Samonà, da Gillo Dorfles a Dacia Maraini, da Moravia a Squarzina, da Ferrarotti a De Rosa, e potrei continuare almeno per un'altra ora.

Aveva davvero ragione il giornale inglese *The Guardian* quando, il 18 dicembre 1972,

proprio prendendo lo spunto e traendo occasione da tutto ciò che la stampa italiana, dopo la denuncia del *Borghese*, aveva cominciato a pubblicare in materia — tutta la stampa italiana eccetto quella di sinistra, la quale protestò contro *Il Borghese* denunciando lo scandalo in base al quale i fascisti avevano avuto, evidentemente, accesso agli archivi più riservati della RAI e della televisione — definiva la RAI-TV italiana un rifugio per politici e per disoccupati, per i loro amici e parenti, e un centro di abusi indecente.

Veniamo ora a uno dei nodi meno attinenti alle cifre, dell'attuale dibattito. A noi della destra nazionale sembra doveroso chiederci e chiedervi: tutti questi mali, tutti questi guasti, tutti questi scandali (almeno secondo il nostro punto di vista), sono stati tenuti presenti nella nuova sistemazione, nella nuova strutturazione che si intende dare alla radiotelevisione italiana? O meglio, e per essere ancora più chiari: questa riforma che voi assumete e sostenete essere stata pensata e discussa per anni, servirà a mettere rimedio o a trovare almeno un minimo di riparo a tutto questo andazzo di cose? No davvero! A noi non sembra che questo accada.

Questa riforma è soltanto una ulteriore « lottizzazione » a sinistra dei servizi radiotelevisivi. E non siamo noi a dirlo, o non siamo per lo meno soltanto noi: sono i moltissimi italiani, anche di varia estrazione politica, a temerlo.

Ha scritto Giovanni Russo sul *Corriere della sera* del 1° dicembre scorso (ha scritto quindi a tamburo battente, dopo il 30 novembre, giorno in cui si era deciso il varo della riforma), relazionando anche su quella convulsa giornata di trattative: « A nostro avviso i conflitti scoppiati fin da ora dimostrano che si intende continuare ad esercitare un pressante condizionamento politico sul più potente mezzo di informazione di massa. È logico attendersi perciò che si cercherà di procedere, come provano anche questi fatti — cioè le discussioni accese che si erano verificate per tutta la giornata del 30 novembre e nella notte tra il 30 novembre e il 1° dicembre — su questa strada, " lottizzando " fra i partiti governativi, con concessioni anche alle opposizioni costituzionali — e qui c'è un errore: con concessioni anche all'unica opposizione che sia costituzionalmente ritenuta valida da parte della democrazia cristiana e dei socialisti, cioè al partito comunista — i posti direttivi non solo aziendali, ma anche dei servizi giornalistici e dei programmi ».

E più avanti: « Questa macchinosa riforma, che già ieri sera, nonostante abbia eluso i problemi di maggior rilievo — parlava della SIPRA, della televisione via cavo, e via dicendo —, mostrava di incepparsi, ha un senso se risponde a questo scopo; altrimenti rappresenta solo un costoso e complicato marchingegno, destinato ad estendere la spartizione del potere dai democristiani agli altri partiti. Lo abbiamo già detto: questo che viene presentato come un passo avanti, sarebbe niente altro che un passo indietro molto negativo. Noi non ci siamo associati, fin dal primo momento, ai peana con cui i vari rappresentanti politici avevano salutato l' " uovo " della riforma, non perché, come è stato scritto, vogliamo difendere un astratto e massimalistico concetto dell'obiettività dell'informazione, ma proprio perché, invece, abbiamo di essa un'idea molto precisa e concreta. La libertà di informazione consiste puramente e semplicemente nel fatto che il giornalista o l'autore di programmi o rubriche non prende ordini dal Governo e dalle segreterie dei partiti. La dialettica delle opinioni e la garanzia per il pubblico di essere informato sui fatti, senza veli né censure, consiste in questo. Se i direttori dei telegiornali o dei giornali radio saranno scelti con criteri politici, se i dirigenti delle reti e dei canali saranno lottizzati tra democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, è evidente che l'autonomia di giudizio professionale e la libertà di informazione saranno impossibili ».

Vi siete chiesti che cosa significa il fatto che, per la prima volta in tutto l'arco di questo dopoguerra, una battaglia come quella che noi stiamo conducendo in quest'aula su queste tesi e su questi temi, sia condivisa così apertamente dal *Corriere della Sera*, organo di stampa che è a noi tanto avverso da tanti punti di vista? Vi siete mai chiesti quale risultato otterrà questa nostra battaglia sull'opinione pubblica e quali significati essa assumerà in futuro?

Esiste anche un'altra fonte, recentissima e, con tutto il rispetto per *Il Corriere della Sera*, ancora più qualificata de *Il Corriere della Sera*. Si tratta degli addetti al settore, o per lo meno di taluni tra gli addetti al settore: si tratta della tavola rotonda organizzata dall'ordine dei giornalisti pochi giorni fa nella sede dell'associazione stampa estera a Roma, alla presenza dei rappresentanti della stampa estera a Roma, proprio nel momento in cui in quest'aula aveva inizio il presente dibattito. Il tema era: « Autono-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

mia professionale e responsabilità del giornalista, nel quadro della riforma della RAI-TV e delle nuove tecniche dell'informazione».

Tra i vari intervenuti al dibattito, ha parlato l'ingegner Cappuccini, che è considerato — e credo non a torto — uno dei tecnici più qualificati in materia di trasmissioni radio-televisive. Ebbene, questo tecnico, noto in Italia e all'estero, ha detto cose di fuoco, cose che già da sole imporrebbero la sospensione del dibattito su questa strana riforma, non per motivi politici, ma per un più meditato e approfondito riesame dei suoi contenuti e dei suoi aspetti tecnici, così come abbiamo chiesto, d'altronde, da questi banchi attraverso l'intervento del collega Guarra.

L'ingegner Cappuccini (traggo lo spunto dalla cronaca che di questo dibattito ha fatto sul *Tempo* Livio Colasanti, un giornalista che ho il piacere di conoscere da anni, un giornalista fra i più seri e coscienti fra i tanti che ho conosciuto in diciotto anni di attività professionale e giornalistica) ha affermato cose che non fanno onore a quei « valentuomini » — dice Cappuccini — « che hanno messo a punto, rinunciando a molte ore di sonno, il testo di quel disegno di legge, che fu romanzescamente approvato *in extremis* nella notte del 30 novembre scorso ».

Citiamo alcuni dei rilievi di Cappuccini: « Come si sa, la Corte costituzionale ha equiparato le reti televisive via cavo nazionali alla televisione via etere, e anche per esse ha fatto salva la riserva del monopolio. Questo problema — precisa Cappuccini, il tecnico Cappuccini, lo specialista Cappuccini, noto in Italia e all'estero — è per il momento quanto mai teorico. Nessuna nazione, Stati Uniti compresi, dispone di una rete televisiva via cavo su base nazionale. Per dotarne il nostro paese, dovremmo spendere non meno di 1.200 miliardi. Francamente, non se ne intravede la necessità. Ancora il decreto-legge al nostro esame parla di reti televisive via cavo locali fino a 40 mila utenti. Ma negli Stati Uniti, che pure sono attivi in questo campo fin dal 1948 — sono dati che non dovrebbero essere sfuggiti ai relatori per la maggioranza — solo cinque reti su duemila raggiungono queste dimensioni. Quasi tutte le altre contano in media duemila-tremila utenti ».

Il decreto, infine, limita la facoltà di impiantare le reti televisive via cavo agli impianti monocanale. Cosa ha detto al riguardo Cappuccini? Egli ha rilevato che gli

impianti monocanale sono un assurdo, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello economico. Nessuno avrà mai convenienza a creare una rete televisiva via cavo che non disponga di almeno sei canali. D'altra parte, in nessun paese del mondo sono in esercizio reti monocanale. Quale materia ha dunque disciplinato il decreto-legge? È ammissibile che prima la Corte costituzionale e poi « i magnifici otto » non abbiano approfondito questioni tecniche di tanto rilievo, di così decisiva importanza ai fini degli stessi contenuti meramente tecnici del decreto? Sorge, quindi, il sospetto che il tanto parlare che si è fatto, in tono estremamente polemico, dei problemi della televisione via cavo abbia avuto soprattutto uno scopo diversivo, quello cioè di distogliere l'attenzione dal punto centrale della riforma, che era ed è il funzionamento della rete nazionale radiotelevisiva. La televisione via cavo è stata presentata come una possibile alternativa e correzione al perdurante monopolio della RAI-TV, come se le stazioni televisive via cavo potessero nascere con molta buona volontà e con pochi soldi. Si tratta, invece, di imprese costosissime. Il costo di allacciamento per l'utente difficilmente scenderà al di sotto di 90 mila lire. Per una città di 200 mila abitanti ciò corrisponde ad un investimento che non sarà inferiore ai 6 miliardi, ma potrà anzi raggiungere o superare i 15 miliardi. I canoni di abbonamento non potrebbero essere inferiori alle 5 mila lire al mese. Siamo obiettivamente curiosi di sapere quanti italiani saranno invogliati a spendere non meno di 60 mila lire l'anno per godersi i programmi, anzi il programma diffuso da una rete locale ».

Ecco dunque che un tecnico di alta specializzazione, come l'ingegner Cappuccini, non solo muove a questa riforma, ai suoi contenuti tecnici, un rilievo sostanziale — che mi permetterete di definire pesantissimo — ma avanza addirittura la tesi che anche per la televisione via cavo gli estensori della riforma abbiano, in sede tecnica, scientemente e dolosamente mancato al compito di informarsi sui dati tecnici che sono alla base della questione.

Volete ancora un altro parere? Lo ha dato uno dei pochi esponenti della RAI-TV che in questi anni ha sempre parlato senza peli sulla lingua, con molto coraggio: lo ha dato Italo De Feo, che della RAI-TV è vicepresidente da molti anni ed è uno dei dirigenti più anziani. De Feo è

indignato per questa riforma ed è stato categorico nell'intervista data a *L'Europeo*. Poiché le accuse che egli muove ai socialisti sono gravi, trovo strano che né da quei banchi, né dal partito socialista attraverso i suoi comunicati, siano venute smentite. Chi ha definito, chi ha scritto il testo di questa riforma? De Feo parla a questo riguardo di un mistero iniziale, di un mistero che però è facile violare.

Ecco la prima grave accusa mossa dal vicepresidente della RAI-TV: « Non mi risulta che nessuno dei partecipanti alle riunioni di studio avesse particolari cognizioni giuridiche o tecniche per elaborare un progetto che, nella sua logica sbagliata, non manca di organicità. Si vuole che il decreto sia stato consegnato agli estensori già pronto e proveniente dall'ufficio legale del partito socialista italiano. Io non ci credo, io penso che il documento sia stato invece elaborato dai giuristi di una ben qualificata parte della magistratura, da una organizzazione che dispone di uffici e di uomini adatti allo scopo e che si propone ben precisati fini ».

A noi non resta che una domanda: quali sono questi fini? Interpretando le sentenze della Corte costituzionale in termini di sostanziale difesa delle posizioni di privilegio e di potere esistenti, gli estensori della riforma di cui stiamo trattando hanno risposto alla richiesta di obiettività e di pluralismo spalancando ufficialmente a sinistra le porte della RAI-TV. Questo in sostanza è stato lo spirito animatore della riforma: aumentiamo il numero dei partecipanti alla lottizzazione, perché si possa dire che noi, attraverso una lottizzazione più estesa, diventiamo più obiettivi e più pluralistici! Con quali conseguenze? De Feo anche qui è perentorio. « In realtà » — egli dice — « facendo questo si dà soltanto una amplissima sfera di influenza all'estrema sinistra. Avremo soltanto da vedere programmi comunisti o paracomunisti in un canale, e nell'altro un sedicente giornale di indirizzo cattolico, il quale sarebbe soltanto espressione di una corrente particolare della democrazia cristiana, quella di sinistra, che ha apertamente incoraggiato questa riforma. In tale modo non si farebbe altro che rispecchiare la situazione attualmente esistente nella RAI, contro la quale io protesto da quindici anni a questa parte, denunciando falsi e manifeste alterazioni della realtà. Tutto questo non farebbe che accrescersi a dismisura nella nuova RAI, nei programmi di informazione, sia radiofonici sia televisivi ».

Quando è stato chiesto che cosa sarebbe avvenuto in particolare nel settore dei giornalisti e dei dirigenti, cioè nei settori sui quali mi sono intrattenuto prima, riportando anche qualche cifra, De Feo ha risposto: « Io penso che la nuova massiccia immissione di personale richiesta dalla riforma (saranno più di 1200 persone) significherebbe una maggiore mancanza di autonomia. Perché, naturalmente, si tratterà, ancora una volta, non di personale qualificato ma di raccomandati, cioè di funzionari di estrazione politica. E poi, sulla funzione del giornalista radiotelevisivo io ho un'opinione ben precisa. Questo giornalista, che svolge, come dice la Corte costituzionale, un servizio pubblico in regime di monopolio, non deve mai riflettere la propria opinione ma quella di tutti e deve anche sottostare ad un codice ben preciso, violando il quale deve andare incontro a delle sanzioni. Il presidente della *BBC*, che certo non si può tacciare di antidemocraticità, ha dichiarato di recente: « i miei giornalisti hanno un solo dovere, quello di non avere opinione. Sono d'accordo; il pubblico non vuole, alla televisione, l'opinione del giornalista che parla, ma vuole l'informazione ».

Vi è poi un altro problema che la relazione di maggioranza non sfiora e che nessuno degli esponenti della maggioranza che sono intervenuti ha finora toccato. Si tratta del problema del costo della riforma che è stato, sia pure brevissimamente, evocato in questa intervista a De Feo. Al riguardo egli ha detto: « È molto semplice. La riforma, secondo i calcoli che abbiamo fatto, comporterebbe una spesa di 150 miliardi in più rispetto al bilancio attuale. Dove trova, la RAI, questi soldi? Quelli ricavati con l'aumento del canone servono, è noto, ad altri scopi. I politici che vogliono la riforma hanno però trovato già una risposta: un emendamento al decreto-legge, al quale non è stata data molta pubblicità, abolisce il "tetto" delle tariffe della pubblicità televisiva. Come si sa, il problema della equa ripartizione della pubblicità tra RAI-TV e giornali è attualmente irrisolto ponendo dei limiti sia al tempo di trasmissione dedicato alla pubblicità, sia alle tariffe. Tutti sappiamo anche che è in atto una corsa sfrenata alla pubblicità televisiva, che, secondo recenti indagini, farebbe aumentare del 25 per cento le vendite di un prodotto. L'industria, quindi, non potrebbe mai rinunciare a questa forma di pubblicità, anche se le tariffe fossero improvvisamente raddoppiate o triplicate. Ma questo significherebbe togliere introiti alla stampa e, in

definitiva, strozzare o condizionare seriamente la libertà di espressione ».

Sappiamo in quali drammatiche, o per lo meno difficili condizioni si dibatta la stampa italiana. Che senso ha, allora, piangere sui rischi della concentrazione delle testate, quando si sa benissimo che uno dei motivi maggiori e più gravi della crisi delle testate italiane è la loro crisi economica interna, aziendale, la loro crisi finanziaria, e quando si sa altrettanto bene che lo strumento radiotelevisivo di massa, per le sue caratteristiche peculiari, è in condizioni di poter dragare quanto vuole e come vuole in campo finanziario attraverso la pubblicità. Che senso ha tutto questo, se proprio attraverso lo strumento radiotelevisivo noi andiamo a colpire e a vulnerare l'autonomia e l'indipendenza del giornalismo italiano ?

In conclusione, la riforma, che parte con una serie di imprecisioni e, addirittura, di menzogne tecniche (dal famoso problema delle bande di trasmissione a quello della TV via cavo, come prima documentato), ci promette soltanto due conseguenze: una maggiore spesa dell'ordine di alcune decine di miliardi e la marxistizzazione dei servizi radiotelevisivi, in modo completo. Che questo sia il senso di marcia, secondo me emerge chiaramente anche da un particolare cui accenna la relazione egregiamente compilata dall'onorevole Baghino. « Quanto alla Commissione parlamentare di vigilanza, sembra molto opportuna la proposta contenuta nella relazione Quartulli, a torto dimenticata, di restringere la competenza sindacatoria sui programmi alle trasmissioni *stricto sensu* politiche, del genere *Tribuna politica* o *Tribuna sindacale*. Le ragioni di tale affermazione sono già state indicate allorché si è fatto cenno alla irriducibile politicità di ogni attività del Parlamento (e, naturalmente, anche degli organi che esso esprime e che ne rispecchiano la composizione) nonché alla inderogabile esigenza di garantire a " tutti " l'imparziale apertura e l'onesta obiettività dell'ente televisivo di Stato ».

A proposito, che fine ha fatto la relazione Quartulli ? È desolante, triste e, se permettete, emblematico del modo in cui procedono le cose in Italia, il fatto che, dopo aver nominato una commissione di studio composta da ragguardevoli personaggi e dopo averla lasciata procedere ai propri lavori, con lo stanziamento di decine o centinaia di milioni; dopo aver fatto esaminare i risultati di tali lavori da parte di tutti gli organi dello Stato interessati alla riforma radiotelevisiva,

non ci si è degnati di spendere una sola parola — ad appena dieci mesi di distanza dall'epoca della distribuzione del testo ufficiale in cui quei lavori si sono concretizzati — in ordine ai risultati allora raggiunti ed ai motivi che hanno invece consigliato di lasciar sparire quei risultati tra i polverosi archivi ministeriali e parlamentari. Il mancato riferimento alla relazione Quartulli, per elogiarla o criticarla, ovvero per spiegare le ragioni che hanno indotto a trascurarne determinate conclusioni (la relazione Quartulli raggiungeva conclusioni favorevoli al mantenimento del monopolio pubblico radiotelevisivo), secondo me si può spiegare in base alle ampie concessioni che venivano abbozzate nel capitolo V della relazione stessa (particolarmente nel quarto capoverso) a proposito dei controlli. Affrontando il problema dei controlli sui programmi, si adombravano la struttura, la formazione ed i poteri effettivi della cosiddetta commissione civica di garanzia. Prima di trattare di questa commissione, la relazione Quartulli (credo che i relatori per la maggioranza se ne siano dimenticati non a caso) aveva affrontato la questione delicata circa l'affidamento del controllo dei contenuti delle trasmissioni al Parlamento. A pagina 165 della ormai quasi introvabile relazione Quartulli, pubblicata nel febbraio del 1973, leggo che, innanzitutto, la proposta di affidare il controllo dei contenuti delle trasmissioni al Parlamento, non sembra rispecchiare perfettamente l'esigenza politica di fondo. « Come si è avuto occasione di rilevare più volte nel corso della presente relazione, detta esigenza consiste nell'attribuire al servizio della RAI-TV un assetto che lo ponga come diretta emanazione della collettività. La stessa opportunità sopra illustrata di tutelare, attraverso l'apertura del mezzo radiotelevisivo, il principio del pluralismo, impone alla riforma una direttrice fondamentale: sottrarre, anzitutto, il potere radiotelevisivo dall'influenza esclusiva degli organi politici dello Stato, e quindi non solo del Governo ma anche del Parlamento. La circostanza che nell'ambito del Parlamento possono avere voce in capitolo anche i partiti di opposizione non supera l'esigenza di principio ». Vedete dunque, onorevoli colleghi, come tutti i problemi dei quali stiamo discutendo fossero già stati affrontati e discussi, anche con un certo contenuto di pensiero, con uno sforzo, che mi sembra obiettivo, di esaminarli nei loro *pro* e nei loro *contra*. « Le finalità — prosegue la relazione — della radiotelevisione si realizzano piena-

mente soltanto quando la televisione stessa diventi uno strumento aperto a tutti gli indirizzi e a tutte le culture. È chiaro che da una simile impostazione del "dovere radiotelevisivo" non si può far discendere una direzione ideologica statale della radiotelevisione, da parte di qualsivoglia potere dello Stato (Governo o Parlamento che sia). Il gioco delle forze politiche, di maggioranza e di minoranza, espresse nel Parlamento, non sembra sufficiente a riassumere e ad esprimere, a sua volta, il "dover essere" della radiotelevisione del paese; mentre mal si comprende come tale "dover essere" possa venir sottoposto alla esclusiva influenza delle Camere del Parlamento che, essendo il vertice di formazione democratica della volontà dello Stato, non sono qualificate per ciò ad esercitare un potere determinante nella libera formazione della pubblica opinione, dalla quale esse ricevono la loro fisionomia. Un organo rappresentativo non può influire sugli orientamenti del corpo elettorale dal quale proviene ».

È problema anche questo assai rilevante ed importante, problema che ha dei grossi contenuti culturali o, addirittura, se preferite, ideologici e dottrinari. Non si tratta, infatti, soltanto di stabilire il corretto rapporto tra azienda e potere politico, ma di fissare uno tra i più importanti dei poteri politici di cui sopra, cioè quello che emana dalle Assemblee legislative, e tutto il complesso degli strumenti informativi di massa. Quando ieri l'onorevole Bogi, affrontando il problema della «lottizzazione», affermava che essa è una forza in sé, centrava con molta acutezza la natura della tendenza in argomento. Ma alla proposta contenuta nel testo della riforma, di allargare a nuove componenti il sistema della «lottizzazione», sembra a me rispondano le considerazioni che ho appena letto. Perché, quand'anche tutte le forze rappresentate nel Parlamento fossero a loro volta presenti nel controllo (conseguentemente, anche in gran parte nella determinazione dei contenuti) delle trasmissioni, non avremmo risolto il problema.

«D'altra parte — prosegue la relazione Quartulli — la stessa natura, politicamente composita, del Parlamento, lungi dal costituire un vantaggio, potrebbe determinare lo insorgere di seri inconvenienti nella determinazione degli indirizzi dell'informazione e dei programmi radiotelevisivi in genere, nonché nell'esercizio delle numerose altre funzioni di vigilanza e di controllo connesse alla prima. L'affidamento al Parlamento di tali

funzioni potrebbe, attraverso il giuoco del principio maggioritario, divenire in pratica null'altro che una larvata forma di controllo del potere esecutivo, o comunque delle medesime forze che attraverso la maggioranza compongono o sostengono il Governo. Ove una solida maggioranza non esistesse, il controllo parlamentare potrebbe risultare poco efficace, oppure porterebbe ad una accentuata politicizzazione del servizio radiotelevisivo, manifestata attraverso un ulteriore impulso alla lottizzazione partitica di tutta l'organizzazione del servizio, fenomeno questo contro il quale si sono levate numerose autorevoli voci. Ma, indipendentemente dalle considerazioni di indole teorica suesposte, il problema merita di essere affrontato in termini di maggiore concretezza. Nessuno può considerare, infatti, con prevenzioni negative il Parlamento nazionale... ma il rispetto che si deve al Parlamento non può sospingere all'accoglimento di soluzioni inadeguate e, dal punto di vista funzionale, non del tutto affidabili. In realtà, contro l'ipotesi della polarizzazione dell'attività radiotelevisiva nell'ambito parlamentare, non mancano espressioni di dissenso, le quali manifestano dubbi sulla validità di un sistema del genere, anche sulla base di talune pregresse esperienze ».

Questa è la parte della relazione Quartulli che introduce la successiva, dettagliata, documentata, argomentata analisi che porta alla proposta della costituzione della commissione civica di garanzia. Almeno una parte dei problemi sui quali si era così ampiamente e così obiettivamente — bisogna dirlo — intrattenuta la commissione Quartulli parlando dello spostamento dei centri di gravità, del controllo dei contenuti delle trasmissioni nell'ambito parlamentare, la commissione stessa pensava di risolverli con la commissione civica di garanzia.

Ma che cosa era questa commissione civica di garanzia, della quale si parla a pagina 176 della relazione? «Ad avviso della commissione, posto che la parte relativa all'organizzazione ed alla predisposizione dei messaggi radiotelevisivi non può essere rimessa esclusivamente al gestore, ma abbisogna della continua opera di supervisione di un organismo ad essa estraneo; posto che, per le ragioni che sopra sono state esposte, non appare consigliabile che nella materia abbiano diretta partecipazione il Parlamento e il Governo, la soluzione non può essere raggiunta che attraverso l'istituzione di uno speciale organismo che, quantunque istituzionalmente incardinato nell'apparato statale, sia tuttavia

caratterizzato dall'indipendenza e dall'autorità. A tale organismo, destinato a funzionare come una sorta di alta magistratura radiotelevisiva, va affidato il compito di dare direttive sui programmi, di controllarne l'esecuzione e di assicurare, attraverso vari poteri, il rispetto della loro corrispondenza a quelle esigenze di obiettività, di completezza e di imparzialità che sono richieste dalla generalità dei cittadini: un organo che non sia di mera consulenza, ma disponga di incisivi e diretti strumenti idonei a prevenire e, ove occorra, a contrastare qualunque possibile deviazione. Il proposto organismo presenta solo occasionali e del tutto irrilevanti analogie con l'attuale "comitato per la determinazione delle direttive di massima", su parere del quale il ministro delle poste e delle telecomunicazioni concede trimestralmente l'approvazione del piano di massima dei programmi predisposto dalla RAI ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

RAUTI. « L'organismo di cui la commissione auspica l'istituzione si differenzia, invece, nettamente dal comitato suddetto: a) per la sua composizione e per il modo di nomina dei suoi membri; b) per la sua posizione di indipendenza rispetto agli organi dell'esecutivo; c) per l'ampiezza e la forma di penetrazione dei poteri che si prevede gli siano attribuiti ».

La relazione Quartulli continuava sostenendo che, per poter meglio illustrare nei dettagli gli aspetti innovatori e qualificanti della proposta, sembravano opportune alcune considerazioni preliminari di base sulla natura e sulla funzione intima dei compiti attribuiti. Ma sorvolo su questa parte della relazione, che sarebbe troppo lunga, per notare solo che, ad un certo punto, in essa si fa riferimento all'istituto del difensore civico, derivante dall'esperienza dell'*ombudsman*, che rimane caratterizzato dal fatto che, oltre a presentarsi normalmente come organo fiduciario del Parlamento, al quale regolarmente riferisce, la sua competenza è destinata essenzialmente all'identificazione ed alla denuncia di abusi che possono verificarsi anche in casi nei quali l'azione dell'autorità sia del tutto legittima e regolare.

Ometto a questo punto altre considerazioni e vengo al problema più importante, che è quello della nomina dei componenti di quest'organo collegiale: « In linea di massima si osserva che, apparendo impossibile

— per ovvie ragioni — ricorrere ad elezioni dirette da parte della collettività, occorre tuttavia predisporre meccanismi di nomina tali che permettano una rappresentazione sintetica — la più adeguata possibile — della società civile, nella complessità e pluralità dei suoi interessi e delle sue esigenze, che trovano bensì espressione, e di primaria importanza, negli organi rappresentativi dello Stato, ma non soltanto ed esaustivamente in essi. A tale riguardo, sembra naturale il ricorso a forme composite di nomina, coerenti ai modelli che si trovano accolti nella nostra Costituzione per la nomina di appartenenti a collegi cui vengono demandate funzioni di alta rilevanza nella vita del paese. Si ritiene perciò che debbano concorrere alla nomina il Presidente della Repubblica e il Parlamento nelle loro caratteristiche ed insostituibili funzioni di organi rappresentativi, l'uno della collettività nazionale e, l'altro, della collettività popolare. Ad essi possono affiancarsi altri corpi particolarmente qualificati, quali le regioni, forme istituzionalizzate nel complesso delle quali la collettività trova altro mezzo di espressione; possono affiancarsi inoltre organi che raggruppano importanti forze sociali o culturali, quali ad esempio il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (istituzione esponente delle forze produttive del paese), il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Accademia dei Lincei, o altre autorevoli e degnamente rappresentative organizzazioni socio-culturali ».

Ecco il punto. Dalla relazione Quartulli, da quello che essa proponeva a questa riforma non mi sembra che si sia fatto un grosso passo avanti. Anzi, si è fatto un grosso passo indietro. Non si è andati, cioè, avanti sulla strada del raggiungimento della obiettività e del pluralismo. Voi siete andati indietro, vi siete trincerati faziosamente nella rocca di un più accentuato partitismo, nella rocca di più accentuate discriminazioni di carattere politico. Ma non si tratta solo di questo. Mentre nella relazione Quartulli si parlava di organi che raggruppano importanti forze sociali e culturali, cioè si parlava di questi organi almeno come un tentativo, almeno per tentare di risolvere da questo punto di vista quel formidabile e drammatico problema, cui ho fatto cenno all'inizio, delle competenze alle quali affidare il controllo sui contenuti delle trasmissioni (si faceva il nome del CNEL, del Consiglio nazionale delle ricerche, dell'Accademia dei Lincei e di altre autorevoli e de-

gnamente rappresentative organizzazioni socio-culturali), il decreto-legge al nostro esame, all'articolo 6, prevede un comitato nazionale per la radio e la televisione in cui non v'è più traccia di questo sforzo, non v'è più traccia di questa ricerca di valide e serie componenti che, per la loro stessa natura, siano fisiologicamente atte a sfuggire alla logica della lottizzazione. Con il risultato che dall'Accademia dei Lincei e dal Consiglio nazionale delle ricerche siamo scaduti — mi si consenta — alla « triplice » sindacale, alla CGIL, alla CISL e alla UIL; e da questi organismi, dall'Accademia dei Lincei e dal Consiglio delle ricerche, siamo scesi al livello di qualche politicante di serie B nominato dalle regioni in combutta con il partito comunista.

È così che voi credete di aver risolto il problema della pluralità — non dico quello della obiettività dell'informazione, di cui parleremo dopo — ma per lo meno il problema formale della pluralità delle forze sociali e non soltanto delle componenti politiche che dovrebbero essere presenti nella gestione di uno strumento informativo così importante? O anche questa è una menzogna e una illusione, come quella della televisione via cavo, della quale parlate nonostante che i tecnici vi abbiano detto e vi dicano di quali e quante difficoltà concrete sia lastricata questa materia. In realtà, voi riassumete il concetto, l'esigenza della pluralità in un solo ente, e non avete neppure il coraggio di farne un ente di Stato, un ente apertamente di Stato, ma lo risolvete in un singolare *monstrum* giuridico e costituzionale, com'è stato definito, di cui non si sa bene cosa sia, ma si sa benissimo che cosa farà: spenderà più miliardi per spendere più odio, sarà più corrotto per poter corrompere di più e più in profondità, sarà più di sinistra per meglio servire la volontà suicida del compromesso storico.

E qui si introduce nel dibattito, a mio avviso, un altro tema, perché credo che troppo superficialmente si parli di Stato in questa vicenda, ed in genere in tutte le polemiche che accompagnano il dibattito sulla radiotelevisione. Un giurista esperto di problemi giuridici, oltre che pensatore del giure, definiva la democrazia di tipo partitico, quella democrazia che la cultura marxista chiama di tipo formale, e che io, in termini culturali più ampi, preferisco definire di tipo ottocentesco, « una espropriazione del permanente da parte del transeunte, di ciò che è contingente ». Certo non ci addentre-

remo in lezioni di diritto costituzionale, né tanto meno in disquisizioni di filosofia del diritto, ma questo fenomeno dell'espropriazione mi sembra che sia in atto anche in questa vicenda o, se preferite, in questa faccenda: l'espropriazione della nazione da parte del popolo, l'espropriazione dell'essenziale ad opera del particolare, l'espropriazione del tutto ad opera di una sola parte o di più parti, coalizzate in termini di potere clientelare, l'espropriazione dello Stato, insomma, ad opera del Governo, e del Governo ad opera dei partiti e delle correnti e sottocorrenti dei partiti.

Dico questo perché avrei capito se voi, difendendo il principio, ancora per voi intangibile, del monopolio, aveste affidato il servizio ad un apposito ente pubblico, che gestisse le trasmissioni radiotelevisive. Invece voi parlate di Stato, tirate continuamente in ballo lo Stato, discutete di Stato, vi nascondete dietro lo Stato, parlate di preminente interesse collettivo, parlate sempre di società nel suo complesso, ma al momento della verità, al momento di stabilire i poteri e le modalità di gestione dei servizi radiotelevisivi, lo Stato scompare, ed al suo posto troviamo non una sintesi di competenze e di responsabilità, ma una somma — che è cosa ben diversa dalla sintesi — di interessi partitici e clientelari, incompetenti per origine e irresponsabili per loro stessa natura.

Quindi, non solo questa riforma è una truffa anticostituzionale, come egregiamente, ha sostenuto e dimostrato nel suo intervento il nostro collega onorevole Roberti; ma si inquadra, si colloca agevolmente, direi che si colloca fisiologicamente, in un contesto politico di estrema pericolosità, che io riassumo, avviandomi alla parte conclusiva di questo mio intervento, nel concetto di guerra sovversiva.

Già una volta ho parlato su questo argomento, e intendo adesso qui riassumerlo soltanto per sommi capi. La guerra sovversiva, così come ci è venuta da una certa cultura, che negli « anni sessanta » di questi temi e problemi ha ampiamente discusso, è il conflitto per la conquista delle coscienze e delle intelligenze; al limite, è il conflitto per la conquista delle volontà. In democrazia — si usa dire — si fa e si vota, si vota soprattutto, per chi si vuole; ma non occorre essere esperti nella scienza della psicologia delle folle, né scomodare i più recenti studi del Giacotin sui riflessi condizionati, per porsi una domanda che ri-

guarda proprio quel tipo di democrazia ottocentesca al quale alludevo prima. In democrazia, chi vuole quello che vuole il cittadino qualunque (che con gli altri, con una somma meramente matematica e quantitativa, forma poi l'elettorato), cioè chi determina questo cittadino qualunque, a volere in un certo modo invece che in un altro, chi ne forma, chi ne plasma, chi ne forgia il convincimento che attraverso il cosiddetto libero voto poi si esprime? Siamo alla problematica detta dei *mass-media*, di quelle possenti concentrazioni di capacità operative che sono tipiche delle applicazioni scientifiche e tecnologiche dell'epoca moderna.

Ebbene, la guerra sovversiva consiste nella utilizzazione di queste capacità ad opera del marxismo. E si può, si deve parlare di guerra (o, se preferite, di conflitto) perché, a simiglianza proprio di un conflitto armato, si tratta di una azione incessante, di una azione di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto, volta allo scardinamento delle strutture esistenti, per giungere alla instaurazione del comunismo, che è l'obiettivo logico delle forze di sinistra.

Da questo punto di vista, i partiti comunisti - fate attenzione! - non sono partiti, sono piuttosto degli eserciti permanentemente mobilitati, che non si concedono tregua e lavorano a tutti i livelli. Non per nulla, essi hanno - non da oggi, ma da sempre - una struttura meramente burocratica; dispongono, infatti, del cosiddetto apparato, composto di funzionari, tecnici, specialisti, e ramificato in uffici innumerevoli che coprono - o cercano di coprire - tutta l'area della lotta politica e non solo l'area che « ufficialmente » conviene definire « della lotta politica ».

Non per nulla, essi danno - non da oggi, ma da sempre - organicamente e quasi fisiologicamente, la visione quasi plastica di un potere alternativo, di un vero e proprio Stato nello Stato. Non per nulla, essi - non da oggi, ma da sempre - richiamano irresistibilmente alla memoria e alla intelligenza l'idea di una macchina, di una specie di officina che non si ferma mai nella sua azione.

La guerra sovversiva ha segnato un profondo e radicale cambiamento nelle fattiche comuniste, soprattutto nel mondo occidentale. Nell'altro dopoguerra, il socialismo, che era quasi dovunque e quasi sempre massimalista, e il comunismo, che da

quel socialismo si originò, attaccarono frontalmente le strutture dell'odiato e contestato Stato borghese. Inebriati dal bolscevismo che aveva trionfato in Russia tra fiumi di sangue e scegliendo la strada della conquista violenta del potere, prevalse in quelle file la « mitologia di Kronstadt », come fu definita; prevalse una mitologia il cui modello ideale era l'insorto della flotta del Baltico, l'incrociatore *Aurora*, che sparava sul Palazzo d'inverno, era il marinaio Krilenko che batteva per terra il calcio del fucile nell'aula della Duma e ne proclamava per via di forza conclusi i lavori.

Vi fu quindi, ad opera del socialismo massimalista e del comunismo, nell'altro dopoguerra, l'assalto diretto e lo scontro duro, quello stesso scontro duro che oggi vogliono, e già in parte attuano, secondo le loro proprie tecniche, i gruppi neobolscevichi della sinistra extraparlamentare. Vi fu allora l'assalto diretto e frontale alle forze armate, l'assalto ai reduci, ai decorati, ai mutilati, l'assalto alla magistratura, l'assalto alla religione: tutto questo insieme di aggressioni si esprimeva in una serie di episodi che non figurano, se non in minima parte, nelle cronache politiche di questo dopoguerra. Oggi, infatti, il nucleo centrale dell'azione marxista, che è imperniata sul partito comunista, si svolge con la continuità e la precisione di quella macchina della quale parlavo prima, di quella officina che lavora incessantemente, e si svolge piuttosto per linee di infiltrazione, per vie di aggiramento e di conquiste gradualità, meglio ancora se si tratta di conquiste indolori, meglio ancora se si tratta di aggiramenti invisibili.

La dimensione divenuta prevalente in questo tipo di azione politica delle sinistre è quella del sofisticato, del felpato che il marxismo ha introdotto nelle sue nuove tecniche. È la dimensione del sottile, cioè di tutto quel che attinge anche allo spirito e all'anima dell'uomo; è la dimensione dell'intossicazione che l'anima e lo spirito lentamente mutano, operando dall'interno stesso di ciascun individuo.

Gli altri partiti non si sono ancora accorti di questo enorme, radicale mutamento di tattica operato dal comunismo in questo dopoguerra e, soprattutto, in questi ultimi anni nel mondo occidentale. Gli altri partiti, *grosso modo*, vegetano da una elezione all'altra, e si accontentano di chiamare alle urne il loro elettorato quando si tratta di votare; e non si accorgono che nel frattempo, non da una

elezione all'altra, ma tra una elezione e l'altra, è la società tutta intera a degradarsi, a perdere i superiori punti di riferimento ideali e spirituali, a diventare marxista, prima ancora che in termini politici ed elettorali, nella concezione dell'uomo, del mondo, della vita, nei termini stessi in cui questa società diventa edonista, economicistica e classista. Di tutto questo non si è accorta soprattutto la democrazia cristiana che, tutta impegnata come è stata a gestire il suo immenso, articolato e ramificato potere sulla società italiana di questo dopoguerra, ha alzato e sta alzando sempre più numerose le bandiere bianche della resa e della rinuncia non soltanto ai valori della democrazia, ma al suo stesso retroterra ideologico, alle sue caratteristiche peculiari di partito formato da cattolici, alle sue tradizioni originarie di socialità interclassista. E crede adesso questa democrazia cristiana che il problema della radiotelevisione italiana, anche se a mio avviso ve ne sono altri che si potrebbero e dovrebbero esaminare da questo angolo visuale, consista in un ulteriore ampliamento della torta da spartire, in un ente ancora più grosso da lottizzare con il partito comunista, con i sindacati, dopo aver fatto negli anni scorsi un po' più di posto ai socialisti?

Vi è ben altro in gioco, ed io vorrei dirlo ai colleghi della maggioranza, a quei colleghi che si richiamano alla loro origine cattolica. Vi è molto di più in ballo, ed è infinitamente più importante la posta che oggi è sul tappeto, anche attraverso la sorte dei servizi radiotelevisivi del nostro paese. Si tratta di consegnare ufficialmente al marxismo le chiavi non di un centro di potere da spartire e da lottizzare, ma di uno strumento poderoso che può dare l'estrema spallata per la comunizzazione dell'Italia. Già questo fenomeno è in atto, e fra le tante cose singolari e sconcertanti che accadono in questo paese, per me è fonte di continua sorpresa come facciano, per esempio, i cattolici a non accorgersi, a non rendersi esattamente conto che già oggi gran parte — non dico tutta — ma certamente gran parte, di tutta l'impostazione dei contenuti del servizio radiotelevisivo — intendo impostazione proprio come contenuti di questo servizio, come messaggio nei confronti dell'opinione pubblica — è marxista nella sua essenza, in ciò che essa contiene. Pertanto, visto che si diffonde marxismo, classismo ed odio a tutte le ore, non c'è assolutamente da stupirsi se il partito comunista avanza dovunque nell'ambito delle strutture del paese. Alla fine, come conseguenza logica e quasi inevi-

tabile, lo stesso partito guadagna anche in termini elettorali; dico anche in termini elettorali, ma non soltanto in questi: guadagna, soprattutto, in termini di orientamento collettivo, nel modo stesso che ha la gente comune di impostare, di vedere e di sentire i problemi. Guadagna, infine, nella emarginazione, che appare ormai quasi completa, di ogni dato, di ogni valore, di ogni riferimento a ciò che è etico, religioso e spirituale. Tutto ciò è scomparso o sta scomparendo dalla società italiana.

Io non esito quindi ad affermare che già oggi, indipendentemente dal poderoso contributo negativo che darà ancora in questo senso la riforma che è oggi al nostro esame, la radiotelevisione è la responsabile prima della degradazione dei termini della lotta politica che si sta verificando in Italia. Nella RAI-TV non soltanto si dilapida il denaro di tutti, e quindi anche il denaro della nostra parte politica (anche i nostri elettori pagano infatti il canone di abbonamento), ma si insegna l'odio e si aizza alla guerra civile in nome e per conto del marxismo italiano e di quello internazionale. Lo si fa con quello che si dice, ma anche con quello che non si dice; lo si fa con le affermazioni inconsulte, false, faziose, mai rettificate, ma lo si fa anche con le omissioni su fatti che non si inquadrano negli schemi di questo vero e proprio *soviet* interno che, ormai non da oggi, gestisce concretamente il servizio radiotelevisivo italiano. Potrei parlare ore ed ore solo segnalando questo tipo, questo genere di fatti, di misfatti, queste delittuose e delinquenziali operazioni di intossicazione di massa, di lavaggio del cervello e di imbottimento dei crani. Mi limiterò solo ad alcuni episodi recentissimi, a proposito, ad esempio, delle manifestazioni dell'altro giorno a Roma, a Monte Mario.

Esattamente mercoledì 8 gennaio alle ore 14 un certo Diego Cimara, parlando come se venisse da un campo di battaglia, ha detto che dall'alto della sezione « missina » della Balduina una pioggia di grosse pietre si era abbattuta sui dimostranti antifascisti e sugli agenti di pubblica sicurezza. E questa stessa versione la radio ha mantenuto per tutte le trasmissioni della giornata dell'8 gennaio. Ma se la sezione è in un seminterrato ma se questo seminterrato è circondato, proprio per motivi di sicurezza, ad opera dei nostri ragazzi, da una fitta rete, come faceva la pioggia di pietre a piovere dall'alto dell'edificio della sede della sezione « missina »?

E i dimostranti di sinistra che hanno attaccato la polizia, le *molotov* lanciate contro

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

la polizia e che hanno provocato tre feriti? Di tutto ciò non si è fatto cenno e non si è avuta menzione.

Poi sono state riprese le infamie del *Messaggero* sui « picchiatori » della Balduina, addirittura in uno *Speciale GR*. Secondo quel servizio, gruppi di giovani « missini » avrebbero per mesi e mesi frequentato ogni sabato, alla stessa ora, un locale sito presso la sezione, comportandosi da teppisti, minacciando e non pagando mai il conto.

Io dico: ci si rende conto di quale carica emotiva, di quale e quanta pericolosa ed infame carica emotiva sono intrise queste trasmissioni; di quali reazioni psicologiche, rispetto ai termini della normale lotta politica, esse sono o possono essere causa?

Ebbene, non era vero niente, era tutto falso!

Indignato per ciò che si era detto anche alla radio, oltre che scritto sui giornali, il proprietario del locale è piombato domenica scorsa, gridando, nella redazione del *Tempo* e ha smentito tutto; e per fortuna ha trovato un quotidiano che ha pubblicato la smentita. Ha rivelato addirittura che, quando venne avvertito che la radio stava per trasmettere quelle menzogne, egli telefonò per protestare; ma nessuno gli dette ascolto e le menzogne volarono ugualmente per l'etere, entrarono nelle case di milioni e milioni di italiani.

Ancora più ignobile, se possibile, dei fatti della Balduina l'opera di intossicazione compiuta per i fatti di Monteverde. Ne parlo — mi sia consentito — con cognizione di causa, perché ne sono stato per certo verso, senza volerlo, il protagonista.

Perché la RAI-TV non ha detto che il nostro comizio era un comizio di protesta? Perché non ha detto che noi protestavamo perché il nostro segretario di sezione era stato massacrato qualche giorno prima? Perché quando ha informato di quel comizio, che è stato seguito da incidenti e sparatorie — vedremo poi come sono andate le cose — non ha precisato questo particolare? Non è che noi siamo andati in quel quartiere romano per fare una dimostrazione di forza, per sfidare in quella piazza i nostri avversari; e avremmo avuto, dopo tutto, il diritto di farlo, così come tanto spesso i nostri avversari fanno nei nostri confronti. Noi eravamo in quella piazza per protestare perché avevano ridotto in fin di vita, massacrandolo in modo bestiale, un giovane segretario della nostra sezione locale.

Quando un elemento di sinistra resta vittima a sua volta del clima di violenza in cui

si svolge la lotta politica in Italia — e noi deprechiamo e deploriamo questo clima di violenza — allora lo si intervista, si fanno decine di interviste tra i suoi « anonimi » amici e sostenitori. Ma perché non si fa lo stesso per le vittime della violenza di sinistra, per i nostri feriti?

Il nostro segretario della sezione di Monteverde, il nostro giovane Riccardo Barboni, che io voglio qui citare e ricordare, non si è visto alla televisione; e neanche una volta la televisione ha parlato di lui, del suo trauma cranico, delle sue costole fratturate, del suo polso destro rotto e delle cinque coltellate, di cui una al polmone, da lui ricevute.

Soltanto due cose hanno salvato quel ragazzo, che tra l'altro è un giovane poeta: il fatto che quella sera vi fosse una camera operatoria pronta, per miracolo, al San Camillo, e il fatto che ad intervenire su di lui sia stato quello che è chiamato « il giovane mago » della chirurgia italiana, e cioè il professor Bandini. Ma io, quella notte, mi sono reso conto che la sua vita era appesa a un filo e ho dovuto tenerlo inchiodato sul letto, con il torace aperto e sanguinante, perché non morisse!

Niente ha detto la RAI-TV né su quel fatto né sui motivi che erano alla base non di quel nostro raduno, che non era una manifestazione di forza, sebbene una doverosa manifestazione di protesta; così come non ha detto niente sulla « santa Barbara » scoperta presso le Mantellate; niente sul fatto che, ancora prima di quel nostro comizio a Monteverde, in pochi giorni, sei agenti di pubblica sicurezza sono stati feriti dai maoisti del quartiere; niente sul fatto che, dopo il comizio, un'ora dopo la fine del nostro regolare corteo, autorizzato dalla questura, il cui percorso era stato con la questura preventivamente concordato (e così come era stato concordato regolarmente si è svolto), altri tre agenti dell'ordine, non nei pressi del nostro corteo, ma a tre chilometri di distanza, e cioè in via di Donna Olimpia, sono stati feriti a revolverate dai maoisti. Uno di essi, il carabiniere Talacchia, è stato colpito al basso ventre da una revolverata che gli ha perforato per sei volte l'intestino; anche lui si è salvato a stento, per miracolo. Ma per il carabiniere Talacchia, che è rimasto in fin di vita per quindici giorni, per il commissario di pubblica sicurezza Simone, che ha avuto il ginocchio trapassato da tre proiettili, per il brigadiere Nigro, la RAI-TV non si è mossa. Per questa televisione i feriti dai comunisti non esistono, essi non hanno diritto

alla cronaca; non possono e non debbono comparire né in trasmissioni quali *Speciale GR*, né comunque sugli schermi di questa televisione comunista.

Ho usato più volte l'espressione « lotta politica », accusando i servizi radiotelevisivi di essere la causa prima della degradazione dei termini nei quali oggi si svolge tale battaglia nel nostro paese. Ma c'è qualcosa di più e di molto più importante: c'è la barbarie dietro l'angolo della vita italiana, dietro l'angolo di tutta la vita occidentale.

Con questa riforma, nei termini stessi in cui aumentate la lottizzazione a favore delle forze di sinistra, il cui orientamento e la cui intossicazione già così ampiamente hanno lavorato nei quadri e nei contenuti della struttura radiotelevisiva, voi tutti date una mano all'odio, alla degradazione generale del vivere civile, date una mano alla barbarie. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, debbo dichiarare inizialmente che, quando ho preso conoscenza di questo provvedimento, sono stato pervaso da un senso di delusione e di amarezza. Innanzitutto, per la forma che il provvedimento stesso ha assunto, e cioè il decreto-legge, e poi per il contenuto.

Già il collega Quilleri, del mio gruppo, svolgendo una pregiudiziale, si è intrattenuto su questo aspetto, ed io non vi insisterò. Desidero rilevare che, in questa occasione, l'anomalia — per usare un eufemismo — è rincastrata, in quanto non soltanto si è usato lo strumento del decreto-legge per fare una riforma, il che costituisce già di per sé una contraddizione in termini (quando il Presidente Moro farà parlare il professor Moro non potrà non convenire su queste cose elementari). Il peggio, forse, dal punto di vista politico e istituzionale, è che il Consiglio dei ministri — credo che il ministro Giulio Orlando me ne possa dare atto — si è limitato ad una funzione meramente ricettizia, passiva; è stato costretto ad adottare — così, con un atto di fede — una creatura senza conoscerne né il nome né l'anima, una creatura che era la figliuola di una cooperativa di gente non sempre completamente disinteressata alla vicenda.

La rappresentazione di un Governo, che non legge nemmeno gli articoli del progetto di riforma, che anzi — se è vero quanto ho

letto su un rotocalco — sarebbe stato invitato dal Presidente del Consiglio, con amara prudenza, a non leggere, a non entrare nel merito, perché se ne sarebbe ritratto inorridito, costituisce un passo avanti nel processo di decadimento delle nostre istituzioni e del nostro sistema democratico. Noi liberali vogliamo sottolineare con forza, per respingerlo, questo cattivo modo di procedere.

Quanto al contenuto del provvedimento, esso è fonte di delusioni e di amarezze. Personalmente speravo, alla luce dell'esperienza che ho delle cose politiche e parlamentari, che ci potessimo trovare di fronte all'occasione favorevole per fare una buona riforma: gli studi non mancavano, il campo era abbondantemente arato. Le stesse sentenze della Corte costituzionale erano un'espressione di coraggio. Qualche critico rigoroso ha mosso dei rilievi alla Corte, la quale si sarebbe spinta al di là dei suoi confini istituzionali, facendo un po' da legislatore. Ma sappiamo tutti che nel nostro sistema la Corte costituzionale ha anche una funzione, che chiamerei di pedagogia politica e costituzionale, e può dare delle indicazioni al legislatore, che, ovviamente, non sono vincolanti, non incidono, non comprimono la sovranità del potere legislativo, ma costituiscono un consiglio, un suggerimento. Ebbene, questa occasione l'abbiamo perduta. Diciamolo francamente, onorevoli colleghi, poiché questa è una brutta riforma.

Noi veniamo da una esperienza negativa della RAI-TV: lo diciamo come parlamentari, come cittadini, come democratici. Avremmo dovuto correggere la mentalità che ha prevalso nell'esercizio della RAI-TV; invece abbiamo creato un congegno che ha incancrenito e esasperato quei difetti. Personalmente non lancerò frecce contro il monopolio della RAI-TV. Ho partecipato a riunioni numerose di parlamentari, di operatori in questo settore, di dipendenti della RAI-TV. Sappiamo tutti che la RAI-TV non può essere abbandonata all'iniziativa privata.

Il problema non si pone mai in questi termini. Una concentrazione privata, lo riconosco, può rendere fittizia la libertà di concorrenza. Tuttavia, il monopolio pubblico e la riserva allo Stato hanno una loro ragione d'essere se, come ha detto la Corte costituzionale, il monopolio è congegnato in modo tale da consentire una maggiore libertà. Certo, tutto questo secondo il metro delle cose umane, con i limiti che la natura umana comporta. La Corte costituzionale ha indicato queste esigenze, andando — lo ripeto — forse al

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

di là dei suoi compiti istituzionali. Ebbene, sono state soddisfatte queste esigenze? La risposta è negativa. Proprio i fautori e i paladini del monopolio pubblico hanno posto in essere una specie di *boomerang* ed hanno collocato in questo nuovo organismo una mina che può esplodere e distruggere assai presto il monopolio medesimo.

Per noi liberali, lo ha detto anche il collega Quilleri, il modello ideale è diverso ed è disegnato nella stessa Costituzione. A proposito della scuola credo che nessuno abbia prospettato questa situazione. Anche la televisione è scuola; tutta la società è scuola. Ebbene, a proposito della scuola l'articolo 33 della Costituzione traccia — se ricordo bene — questo disegno: lo Stato interviene con le sue scuole, di ogni ordine e grado, attendendo così al suo dovere primario di soddisfare il diritto all'istruzione, alla cultura ed alla educazione. Però accanto alle scuole di Stato sorgono le scuole private, senza alcun onere per lo Stato. Ecco in cosa consiste il disegno costituzionale che noi avremmo voluto che fosse stato ripreso anche per quanto riguarda la RAI-TV, per soddisfare questa esigenza generalizzata di diffusione della cultura, della informazione ed al tempo stesso di concorrenza stimolante dell'iniziativa privata. Questo poteva essere fatto, poiché la Corte costituzionale ha dichiarato che il monopolio pubblico e la riserva allo Stato erano legittimi ed erano forse anche opportuni. Ma l'articolo 43 della Costituzione non obbliga lo Stato a ricorrere alla pubblicizzazione: esso affida allo Stato un potere discrezionale di cui esso può avvalersi o meno, secondo una valutazione complessiva di vari elementi di ordine politico, economico e sociale. Questo decreto-legge, onorevoli colleghi, è malcongegnato. Io non mi soffermerò su tutti i suoi aspetti, ma ne coglierò solamente alcune note fondamentali. A mio giudizio queste sono tre. Innanzitutto la pluralità di organi prevista. Io mi rendo conto che tale pluralità di organi può anche costituire una sorta di congegno garantistico, di equilibrio, di pesi e contrappesi per evitare la concentrazione del potere nella gestione in un solo centro. La pluralità di organi ha una propria logica, ma non bisogna esagerare: se è valida, questa logica, per gli organismi politici (per esempio, per il nostro sistema costituzionale), il meno che si possa dire è che essa è meno valida per gli organi di carattere gestionale, esecutivi, i quali hanno bisogno di un indirizzo, ma anche, e contemporaneamente, di una possibilità di intervento pronta ed immediata.

I rapporti tra i vari organi, le competenze di ciascuno di essi, non sono oggetto di adeguata definizione, e manca ogni coordinamento. Non è quindi difficile immaginare conflitti e paralisi. Questi organi sono sette: la Commissione parlamentare di vigilanza; il comitato nazionale; il consiglio d'amministrazione; il collegio sindacale; il presidente del consiglio d'amministrazione cui un articolo del decreto-legge affida un'area di competenza autonoma; il direttore generale ed infine la assemblea dei soci (anche all'azionista unico il codice civile affida alcune competenze). Sembrando che questi sette organi non fossero sufficienti, la Commissione ne ha aggiunto un altro (non si comprende bene se sia o meno un organo): o meglio, ne ha aggiunti venti, signor ministro. L'articolo 6-bis ha dato vita a venti comitati regionali che hanno competenza, sia pur consultiva (non nascondiamoci dietro le formule giuridiche, perché quando chi esprime un parere è dotato di forza politica, questa può assumere un peso vincolante), non soltanto in ordine alla materia radiotelevisiva di pertinenza regionale, ma anche nei confronti della RAI-TV centrale. Sotto il profilo numerico, negli organi centrali vi sono 69 persone, e 180 in quelli regionali. Potrebbero essere accettabili competenze che fossero ben delimitate, e che non dessero quindi luogo a possibili conflitti, ma non si può che restare perplessi se a tale massa numerica aggiungiamo la confusione di competenze. Per esempio, onorevole professor Lucifredi, cos'è giuridicamente la Commissione parlamentare di vigilanza? Credo sia un organo della Camera, un organo esterno, dato che svolge un'attività nei confronti dell'ente televisivo. A questa Commissione i due rami del Parlamento conferiscono una sorta di mandato irrevocabile. Nel suo *plenum* il Parlamento si spoglia di ogni potestà nei confronti della RAI-TV. Certo, dopo aver eletto i componenti della Commissione parlamentare, può revocarli o cambiarli: e i gruppi parlamentari — opportunamente — possono influire in questo senso. Però il Parlamento come collegio non ha alcun'altra potestà.

È — ripeto — una sorta di mandato irrevocabile quello che viene attribuito alla Commissione parlamentare. Né è previsto, così come era stato suggerito, che la Commissione parlamentare rediga una relazione da inviare al Parlamento, il quale dovrebbe poi, dopo averne preso cognizione, approvarla collegialmente. Ciò non vuol dire, tuttavia, che la relazione debba essere approvata separatamente da ciascun gruppo, perché la conce-

zione organica, che è pur presente in entrambi i regolamenti parlamentari, non può condurre comunque ad una frammentazione né può far perdere di vista il principio unitario del Parlamento come tale.

Se io avessi tempo — e non ne ho, con tanti discorsi che sono stati fatti e con tanti altri che, forse, dovremo ancora sentire — vi leggerei la indicazione dei poteri del comitato nazionale per la radio e la televisione. Mi limiterò invece a citare alcuni verbi che compaiono nel testo del decreto-legge: il comitato nazionale « determina », « delibera », « controlla », « approva », « esamina », « verifica », « analizza »; la Commissione parlamentare di vigilanza « stabilisce », « formula », « disciplina », « indica », « approva », « esprime ». A mio giudizio si riscontra in questo contesto una interferenza continua fra due organismi che, come vedremo fra poco, sono entrambi politici, hanno la stessa matrice politica. Quale dei due prevarrà? La Commissione parlamentare o il comitato nazionale? Si arriverà a dei compromessi?

Consentitemi ora di soffermarmi brevemente sulla figura della società concessionaria. Io non sono molto esperto in diritto commerciale, del quale conservo soltanto qualche ricordo universitario lontano nel tempo, dato che in passato mi sono occupato soltanto un po' di diritto privato; tuttavia ritengo che una società concessionaria privata (che è pur sempre una società commerciale anche se di interesse nazionale) che abbia la qualificazione, *ex lege*, di « società di interesse nazionale » rappresenti un modulo a sé e rientri comunque nell'ambito delle società per azioni. La qualificazione di « società di interesse nazionale » può tutt'al più giustificare qualche intervento particolare, ma non può fare di tale società un manichino, una maschera. Ebbene, tale società concessionaria di interesse nazionale non ha alcun potere, perché è completamente ingabbiata, incapsulata da una serie di norme che promanano direttamente dall'ordinamento giuridico o che promaneranno dagli organi politici ai quali ho dianzi fatto riferimento. Personalmente ritengo che un organismo come la RAI-TV debba essere affidato ad una società concessionaria di diritto privato, perché mal si adatta la figura dell'atto amministrativo, del rispetto della contabilità dello Stato — questo rigore, insomma —, ad un organismo come la RAI-TV. Ma se questo è vero deve esserlo sempre; non potete, dunque, volere la società privata soltanto per compiere, magari, con maggiore

facilità, certe operazioni negoziali, facendola responsabile... senza potere. Ad esempio, si guardi alla figura del direttore generale. Il direttore generale sarà un uomo politico (si fanno tanti nomi nei corridoi di Montecitorio), non sarà dunque scelto dalla concessionaria, e non sarà revocabile. Non è infatti previsto che possa essere revocato. Ci affideremo, forse, alle norme comuni, applicheremo, magari, lo statuto dei lavoratori. Ora, in un rapporto fiduciario come quello cui facciamo riferimento, a chi egli risponde? Quest'ultimo sarà un altro dei punti sui quali mi soffermerò tra poco.

La seconda nota dominante è quella della politicizzazione (soggiungo subito, « politicizzazione partitica ») degli organismi decisionali della RAI-TV. Intendiamoci, pur non arrivando alla tesi del mio amico, senatore Lelio Basso, che vede dappertutto il partito, riconosco — come potrei non riconoscerlo? — la utilità e la funzione che il partito svolge in un regime democratico; ne sono convinto. Dobbiamo per altro dirci alcune cose. Mi permisi di esprimere analogo concetto quando si parlò del finanziamento pubblico dei partiti: cadiamo, cioè, sempre nello stesso errore, quello di affidare al partito — questo organismo di fatto — la rappresentanza, se preferite la rappresentatività, monopolistica della politica. *Transeat!* Ma, nel provvedimento in esame, gli affidiamo anche la rappresentanza, o la rappresentatività, della cultura. Gli affidiamo la rappresentanza di tutto, in un organismo come la RAI-TV che è scuola e cultura, arte e scienza, cinema e teatro, insomma, pluralismo culturale. Anche le regioni, infatti, che sono importantissime, che debbono giocare un ruolo, anche fondamentale, nella RAI-TV, costituiscono anch'esse in definitiva espressioni di partito. E le stesse forze sindacali, se guardiamo alla realtà delle cose, non sono completamente dissociate da impostazioni politiche e partitiche (se vogliamo dirci le cose tra noi con estrema franchezza).

Ed allora questo comitato nazionale, composto di gente designata dai partiti, di gente designata dai sindacati, di gente designata dalle regioni, in definitiva non possiede in sé i germi di dialettica sociale; ha, fondamentalmente la stessa matrice, la matrice politico-partitica. A questo punto mi domando: la cultura, dove la mettiamo? Ho letto varie relazioni tra cui quella dell'onorevole Bubbico — che non vedo ora in aula (è entrato un attimo ed è subito riuscito, forse perché presagiva che volevo dirgli che più di un mo-

nopolio pubblico trattasi di un monopolio « bubbico »... — e mi è spesso capitato di dover leggere di pluralismo culturale. Giustissimo. Ma chi lo rappresenta? Di fronte alla Corte costituzionale, che ha inteso condizionare l'organizzazione del monopolio — un monopolio « condizionato », dunque — al soddisfacimento di certe esigenze, tra cui in primo luogo quella della rappresentatività del pluralismo culturale, io mi domando: dove ritroviamo l'arte e la scienza, di cui si parla nell'articolo 33 della Costituzione? E vedete, onorevoli colleghi e onorevole ministro, tanto più grave è questa mancanza in quanto, nell'articolo 7 del decreto-legge, si afferma che il diritto di accesso deve spettare alle organizzazioni associative delle autonomie locali (benissimo), ai sindacati nazionali (benissimo), alle confessioni religiose, ai movimenti politici (e qui si dà la conferma *per tabulas* di quanto ho detto, e cioè che il partito non copre nemmeno l'area di tutta la politica, se riconoscete che, oltre ai partiti, vi sono i movimenti politici), agli enti ed alle associazioni politiche (si torna sul politico) e culturali, ai gruppi etnici e linguistici e ad altri gruppi di rilevante interesse sociale che ne facciano richiesta, oltre ai partiti e ai gruppi rappresentati in Parlamento. Pertanto, si ha veramente la rappresentazione di questa società viva, nella quale si agitano dialetticamente centri di pensiero, di cultura, di energie che noi avremmo desiderato avessero una qualche rappresentanza — si capisce — nei limiti delle possibilità umane, nei limiti realizzabili in tale ordine di cose, negli organi decisionali della RAI-TV. Infatti, in una RAI-TV ben funzionante, il diritto di accesso dovrebbe essere una cosa rara e marginale, in quanto lo stesso organismo RAI-TV dovrebbe soddisfare l'esigenza del pluralismo. Allora, voi riconoscete a forze estranee un diritto di accesso, ma poi evitate che esse siano rappresentate negli organi decisionali. Questa è una contraddizione.

Evidentemente, la cosa era troppo grossa; allora, si è fatta una aggiunta, in quanto si è assegnato al Presidente della Repubblica il compito di designare (credo, con atto presidenziale, e non con atto governativo) tre persone che debbono far parte del comitato nazionale. È chiara la logica di questo provvedimento: per cercare di rompere, di limitare questo monopolio partitico, questa maggioranza politico-sindacale-regionale che — come ripeto — ha, poi, una stessa matrice partitica, questi tre elementi designati dal Presidente della Repubblica

rappresentano come una specie di volano riequilibratore. C'è, allora, il riconoscimento dell'esigenza di un pluralismo, ma al tempo stesso l'assoluta inadeguatezza del soddisfacimento di tale esigenza. Infatti, tre elementi nell'ambito di un organo composto da 23 elementi rappresentano un ottavo della sua composizione, cioè una posizione, in partenza, assolutamente minoritaria.

Un altro aspetto, onorevoli colleghi, sul quale desidero soffermarmi riguarda quelle norme che chiamerei « all'italiana », norme di cui noi ci compiacciamo. Per esempio, l'articolo che tratta del consiglio di amministrazione afferma che i vicepresidenti sono uno o più. Norma « all'italiana »! Infatti, la Commissione giustizia, anch'essa ingenua, ha detto: precisate meglio, fatene due o tre, ma non dite « o più », lasciando questa « valvoletta » che si può aprire a seconda delle pressioni. Finora eravamo stati abituati, malamente, a trovarci di fronte a norme chiamate dai giuristi « leggi-fotografia »; qui invece ci troviamo di fronte a un nuovo tipo, alla « legge-autoritratto ». Infatti talune di queste norme (ad esempio, quella che ho testé citato), forse per una mia qualche inclinazione (me lo rimproverava anche l'onorevole Malagodi) non dirò alla malevolenza, ma alla battuta, mi richiamano subito una qualche figura, una qualche fisionomia. Ecco, per esempio, uno o più vicepresidenti: la contrattazione aperta per soddisfare non esigenze obiettive di buon funzionamento, ma per quegli equilibri che non servono a niente, che servono anzi soltanto a far funzionare male le cose.

C'è un'altra norma all'italiana che voglio citare, e sono spiacente che in questo momento non siano presenti gli amici repubblicani. L'articolo 12 prevedeva all'ultimo comma quella sorta di mannaia che doveva colpire quando fossero state superate del 10 per cento le spese previste nel bilancio. Non voglio entrare nel merito di questa norma. Credo che tutti sappiamo che le società per azioni non hanno l'obbligo di approntare il bilancio preventivo. In questo caso, indirettamente e surrettiziamente si sancisce questo obbligo. Credo che molto si possa giocare sulla parola « previste »: gonfiando un po' le spese previste, il 10 per cento assume un altro contorno. Mi dicono che qualcheduno i bilanci li manipola. Io non lo so. Comunque, se quella norma, come tutti dicono, era stata suggerita dall'onorevole La Malfa, una qual-

che validità la doveva avere. Diciamolo pure: nonostante le critiche che da altri e da me or ora, sia pure fuggitivamente, sono state esposte, quella norma aveva un valore morale. Sapete che cosa hanno fatto in Commissione? Hanno lasciato quella norma (altrimenti le... ire di Ugo La Malfa sarebbero state infinite), però con un'aggiunta che praticamente la vanifica. Quando ero all'Assemblea costituente ebbi occasione di ascoltare un discorso di Piero Calamandrei, che parlava benissimo; e raccontava che durante la prima guerra mondiale c'era, a Firenze, uno strillone di giornali che, evidentemente per attirare l'attenzione dei passanti, annunciava ad alta voce: « Grande vittoria italiana sul Carso »; e poi aggiungeva a bassa voce: « 'un è vero niente ». Così è successo nel caso in esame: cade la mannaia; il consiglio d'amministrazione decade automaticamente. E poi si aggiunge: non è vero niente. Leggete attentamente l'articolo 12 e vedrete se le cose non stanno così. Si tratta dunque di una norma « all'italiana ».

Il terzo aspetto negativo di questo provvedimento (dopo quelli riguardanti la pluralità degli organi e la politicizzazione partitica) è quello che chiamerei il modulo italico del nuovo modo di governare, per cui alla responsabilità non si accompagna il potere e al potere non si accompagna la responsabilità. Anche qui ne abbiamo la conferma, onorevole ministro. Infatti, l'unico azionista della società concessionaria, che in base al codice civile è illimitatamente responsabile, in base a questo provvedimento non ha alcuna potestà decisionale. È ingabbiato, è in una camicia di Nesso. Il direttore generale, che ha qualche potere e dura in carica tre anni, ha quasi un *ius in officio*. Non si sa infatti se potrà essere revocato, come e quando. La Commissione parlamentare, organo politico, ha una responsabilità politica; il comitato nazionale è anch'esso un organo amministrativo politicizzato che non si sa a chi risponde: dunque, potere senza responsabilità, responsabilità senza potere, che io ritrovo come una nota dolorosamente costante nella nostra legislazione, come uno dei tarli roditori del nostro sistema istituzionale. Questo elemento lo ritroviamo anche qui.

Scendiamo adesso, onorevoli colleghi, a qualche aspetto particolare (ho quasi finito il mio discorso).

Parliamo del diritto di accesso. La Corte costituzionale già nel 1960, nella sentenza n. 59, aveva indicato questa esigenza di carattere costituzionale di disciplinare il diritto di accesso. Nel testo del Governo, onorevole ministro, questo veniva definito come un diritto; il termine è poi caduto nel testo della Commissione. Le dirò che, dal punto di vista giuridico, la parola « diritto » era inesatta; però (non si può certo dire che il diritto sia stato molto rispettato nella stesura di questo decreto-legge!) l'espressione « diritto di accesso », seppure impropria sotto un profilo di tecnica giuridica, aveva un valore: di fronte al diritto c'era un dovere e un interesse legittimo; il testo dava la sensazione di questo impegno — morale, se non giuridico — di dare sodisfaccimento a questo diritto di accesso che non è del singolo, ma appartiene alla collettività: il singolo, esercitando il suo diritto, è il portatore di un interesse che travalica la sfera particolare, che assume il valore di un simbolo di diritto civile.

Ebbene, questo diritto di accesso previsto dall'articolo 7 è talmente anchilosato per cui quasi non esiste, è vanificato. Un diritto che non ha la possibilità di trovare un giudice esterno non ha valore; i giudici interni, infatti, non valgono: solo il giudice esterno può essere *super partes*, altrimenti si tratta di un giudice che per forza di cose è influenzato, quanto meno dall'ambiente.

Ebbene, questo diritto di accesso, cioè le richieste di accesso sono esaminate dal comitato nazionale: se questo le respinge si va alla Commissione parlamentare di vigilanza, cioè ad un giudizio politico. Qui si viola, probabilmente, onorevole professor Lucifredi, quell'articolo 113 della Costituzione che noi tutti abbiamo scritto per garantire certi diritti fondamentali, che sono di tutti; per cui abbiamo detto che contro gli atti della pubblica amministrazione — e il comitato nazionale è un organo amministrativo — dev'essere sempre consentito un ricorso all'autorità giudiziaria, ossia ad un'autorità esterna. Qui, viceversa, si fa una valutazione politica, di convenienza politica; ritorna quella nota dominante della politicizzazione, l'offesa sostanziale al pluralismo, per cui si concederà l'accesso a chi è di un certo colore e lo si negherà a chi è di un altro colore. Ma questo, allora, non è più pluralismo, questo significa estendere il monopolio.

E passo al diritto di rettifica. Questo è di un'importanza straordinaria. Noi lo abbiamo riconosciuto fin dal 1948 — lo ricordo bene —

nella legge sulla stampa, una delle prime leggi che si fecero in Parlamento dopo la liberazione. Si tratta di un diritto di fronte al quale sta un dovere preciso per quanto riguarda il suo adempimento; e se c'è un'inaadempienza, un'omissione, ciò costituisce reato. Esistono termini precisi entro i quali la notizia dev'essere rettificata, dev'essere pubblicata, ciò che costituisce un vincolo preciso per il direttore.

Invece qui tutto è aereo, proprio quando vi sarebbe stata l'esigenza di una difesa ancora maggiore, visto che l'offesa recata da una notizia distorta o falsa trasmessa dalla televisione ha una sfera di espansione assai maggiore di quella che può avere la notizia pubblicata su un giornale.

Qui invece rimane tutto al livello discrezionale. Ascoltate, onorevoli colleghi: « Il consiglio di amministrazione della società concessionaria ha l'obbligo di disporre senza ritardo... ». Non si dice dopo due o tre giorni. No, si rimane nel generico. Poi si aggiunge un inciso — « salvo casi di particolare rilevanza » — che non capisco bene cosa significhi: vuol forse dire che la « particolare rilevanza » può cancellare il « senza ritardo »? Non si sa, è una cosa che rimetto alla interpretazione di altri.

E continua questa norma: « le rettifiche richieste dai soggetti interessati, purché non abbiano contenuto che possa dar luogo a responsabilità penale e civile ».

Le ultime due parole sono una aggiunta della Commissione e il tutto significa che si dovrà fare prima una valutazione per stabilire se la rettifica possa comportare una responsabilità non solo penale ma anche civile, cioè un qualcosa non previsto neppure dalla legge sulla stampa; anche perché, in caso di responsabilità civile, vi sarà poi sempre una richiesta di risarcimento di danni, mentre in questo caso il tutto si traduce praticamente in un grave ostacolo al diritto di rettifica.

E se la società concessionaria non adempie commette forse un reato? No davvero: « In caso di mancato adempimento da parte della società concessionaria il soggetto interessato può richiedere al presidente del tribunale competente per territorio i provvedimenti di urgenza di cui all'articolo 700 del codice di procedura civile ». Può cioè richiedere un provvedimento cautelare, che è per se stesso un provvedimento provvisorio in vista di uno successivo definitivo. Qui però non c'è niente da cautelare: c'è soltanto bisogno del provvedimento definitivo.

È in questo modo che pensiamo di tutelare il diritto di accesso e il diritto di rettifica, cioè due diritti sacrosanti in una società che voglia veramente definirsi una società civile?

Badate, questa politicizzazione, questa specie di riflettore che illumina (o ottenebra) tutta la materia, rende claudicante anche talune disposizioni che a me personalmente (non so se tutti i miei colleghi di gruppo sono d'accordo) potevano non dispiacere in linea di principio.

Ad esempio, il sistema del doppio giornale poteva obiettivamente tradursi in una forma di competitività interna. Così politicizzato, però, questo sistema non diventa altro — diciamo le cose come stanno — che una spartizione anticipata delle aree di influenza. Se fosse stato previsto un diverso congegno, veramente garantista, degli organismi decisionali, tali da rappresentare nel modo più ampio possibile le varie tendenze sociali, questa competitività interna avrebbe potuto essere una cosa giusta. Di fronte però al congegno introdotto in questo decreto-legge, tutte queste considerazioni perdono qualsiasi validità.

So bene che quando parliamo di obiettività e di imparzialità enunciamo dei valori che è ben difficile realizzare, proprio perché siamo uomini. Vogliamo dire che sono valori di tendenza? Senza dubbio! Possiamo anche dire che sono degli schemi ideali, ma non certo utopistici: è ad essi che bisogna comunque tendere.

Anche il giudice deve essere imparziale ma è un uomo; anche la pubblica amministrazione, in base a un articolo della Costituzione, deve essere imparziale, ma l'ordinamento crea un congegno di garanzie sia per il giudice, sia per la pubblica amministrazione: l'impugnativa per il giudice, i controlli preventivi e successivi per la pubblica amministrazione, e i ricorsi amministrativi e giurisdizionali che non possono mai essere elusi. Ecco il sistema per cui questi valori dell'imparzialità e dell'obiettività si possono umanamente — sottolineo la parola umanamente — realizzare. Voi però non avete creato questo congegno; anzi, ne avete creato uno opposto, di politicizzazione, di parte.

Non mi soffermo sulla televisione via cavo e sui ripetitori di televisioni straniere perché, onorevoli colleghi, per entrambi questi punti, sembra che i compilatori di questo provvedimento, abbiano « inghiottito il rospo ». La Corte costituzionale aveva liberalizzato la televisione via cavo e i ripetitori di televisioni straniere, e quindi bisognava fare qualcosa, anche se di malavoglia. Di qui una

serie di norme sulla decadenza talmente restrittive che, in definitiva, questa televisione via cavo, già di per sé costosissima, non potrà nascere, oppure sarà alla mercè dello Stato e delle regioni. Inoltre, è stata inserita una norma con la quale alle regioni viene dato il potere di autorizzare i programmi: una norma della cui legittimità costituzionale dubito. Infine, si stabilisce anche una sorta di censura preventiva nei confronti delle trasmissioni via cavo locali. In sostanza, si agisce in modo completamente opposto, contraddicendo completamente quella liberalizzazione precisata nelle sentenze della Corte costituzionale. Quest'ultima parlava di un regime di autorizzazione, ma questa che cos'è? È senza dubbio la rimozione di un limite per l'esercizio di un diritto di cui una persona è già titolare. Voi, invece, avete congegnato questa autorizzazione come una concessione, ed avete considerato le televisioni via cavo ed i ripetitori come delle cenerentole.

Noi, onorevoli colleghi, siamo profondamente amareggiati per questa occasione perduta; ci auguriamo che le cose possano volgere in maniera tale che vi possa essere un ripensamento. Non tutto è da buttare in questo provvedimento. Se fossero accolti taluni emendamenti qualificanti, la baracca potrebbe essere messa in piedi, la riforma potrebbe non essere ottima, ma consentire comunque di compiere un passo avanti rispetto alla situazione esistente.

Quindi, nel momento in cui noi esprimiamo questo rammarico e al tempo stesso l'auspicio che vi possa essere la possibilità di una revisione del provvedimento al di fuori del fortilizio del potere e del quadrilatero, sia pure con passerelle gettate verso una certa parte politica, vi diciamo anche che si tratta di risolvere un problema che riguarda tutta la comunità nazionale. Se volete salvare il monopolio pubblico dovete farne un esercizio che possa reggere alla concorrenza delle televisioni straniere, altrimenti combatterete una battaglia di retroguardia perché gli sviluppi della scienza e della tecnica sono contro il monopolio, e questo si potrà ancora salvare solo se sarà ben fatto e ben congegnato: altrimenti, voi stessi avrete distrutto completamente e per sempre questo principio. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Bozzi, lei ha fatto appello ripetutamente a me nella veste di professore, che in questa sede è del tutto accidentale. Ad ogni modo come professore

desidero darle una risposta: non posso che ringraziarla del suo intervento, che offre a noi professori tanti temi interessanti per dare delle tesi di laurea ai nostri studenti. Speriamo che risolvano felicemente i vari dubbi.

È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con il decreto-legge con il quale si propone da parte della maggioranza di Governo la riforma della RAI-TV si è approvata un'operazione che potrebbe essere oggetto, come ha detto testé il Presidente, di uno studio approfondito, non solo per i suoi contenuti, ma anche e soprattutto per il modo in cui ad essa si è pervenuti.

Signor Presidente, ella avrà letto la maggior parte dei quotidiani cosiddetti indipendenti, pubblicati in queste ultime settimane; tali quotidiani hanno definito questa operazione un'operazione da basso impero e, come tale, disdicevole, non meritevole del voto del Parlamento. È stata definita un'operazione di piccolo cabotaggio e di meschine furbizie; un'operazione, signor Presidente, che ignora i progressi e soprattutto gli svecchiamenti della realtà radiotelevisiva.

È un'operazione, in sostanza, che non innova rispetto alla brutta e passatista esperienza di soperchierie, di alienazioni, di informazioni stupidamente manipolate, di lottizzazione a senso unico, di imbrigliamento anche dell'autonomia e della responsabilità professionale degli operatori del servizio radiotelevisivo.

La verità è che questa riforma, per noi della Destra nazionale, non va. Non va perché noi abbiamo la sensazione che non avremo una televisione più democratica, più moderna, più libera. È la stessa sensazione che provano un po' tutti fuori di qui.

Perché tutto questo? Perché si vuole continuare ad offrire, mediante il possesso esclusivo — ripeto « esclusivo » — della radiotelevisione, un'immagine conveniente e favorevole del potere; un potere che, in realtà, oggi non è solo della democrazia cristiana, ma che comprende tutti i partiti del centro-sinistra e anche l'estrema sinistra.

Quella della RAI-TV è la prima, concreta realizzazione, a livello di potere, del « compromesso storico ».

Conviene domandarci, anche perché non molti colleghi se lo sono chiesto, come si è giunti a questa operazione, come si è pervenuti alla riforma della RAI-TV. È importante constatarlo, giacché la riforma non ci

piace, a prescindere dai suoi contenuti, per come è nata.

Erano anni e anni che si invocava la riforma. I partiti al potere hanno avuto un solo obiettivo in questi anni: guadagnare tempo comunque, finché è intervenuta la sentenza della Corte costituzionale del 18 luglio 1974, che ha rappresentato la premessa per la riforma.

Non giova in questa fase commentare la sentenza: da parte della Destra nazionale ciò è già stato fatto ampiamente. Nella sostanza, la Corte costituzionale ha detto un « no » e un « sì »: quest'ultimo, il « sì », si riferiva al monopolio, che dovrebbe essere mantenuto, basandosi sul presupposto che al monopolio televisivo possa subentrare un oligopolio di potenti gruppi privati, e su un altro falso presupposto, cioè l'indisponibilità delle bande di frequenza o delle fasce d'onda nel nostro paese.

Il « no » era diretto al Governo, e per il Governo ai partiti, con in testa la democrazia cristiana, per il modo in cui ha gestito il servizio in questi ultimi trent'anni.

Finalmente si era costretti ad una riforma! Il Governo si è visto messo con le spalle al muro. Incombeva la data del 30 novembre 1974, cioè la scadenza della concessione alla RAI-TV, tante volte prorogata: era necessario (di necessità virtù) fissare con una legge modalità che regolassero diversamente e rendessero accettabile il monopolio.

Quali i principi che dovevano essere rigorosamente rispettati nella riforma? Li troviamo articolati nella sentenza della Corte costituzionale: obiettività e completezza dell'informazione; garanzia del diritto di accesso concreto ed effettivo; ampia apertura a tutte — ripeto: « a tutte » — le correnti culturali e, per conseguenza, imparzialità nella rappresentazione delle idee che si manifestano e si esprimono nella nostra società. Tutti principi che si sono voluti disattendere proditoriamente da parte dei padroni del potere.

Qual è, infatti, il modo di comportarsi dei partiti della maggioranza? Anziché disporsi ad un franco, ampio dibattito a cui chiamare le forze non solo politiche della società italiana, i partiti di Governo si sono riuniti di soppiatto. Hanno preferito il segreto. Hanno parlato tra loro, hanno discusso, hanno preso la loro decisione, e hanno spartito la torta. Il tutto in gran segreto. In nessuna considerazione sono state tenute le forze culturali, che pure esistono nella nostra nazione; è stato ignorato il Parlamento,

nel quale si riassume e si compendia, almeno teoricamente, quanto sul piano delle idee rappresenta la nostra società. C'è stata l'indifferenza più assoluta nei confronti dei partiti di opposizione, i quali, piaccia o non piaccia, sono l'espressione di milioni di italiani, e quindi di idee, di correnti culturali, di vaste esigenze economico-sociali. Ci avete, in sostanza, tenuti all'oscuro. E non solo noi siamo rimasti all'oscuro, bensì tutto il popolo italiano. Solo qualche notizia, qualche indiscrezione di poco conto ci veniva fornita dai giornali di regime sul grande lavoro dei rappresentanti, da qualcuno chiamati « grandi plenipotenziari », del partito socialista, della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e di quello repubblicano. Il lavoro è stato affrettato a partire dal 22 novembre, prima in casa del sottosegretario Battaglia, poi presso la sede dell'ISLE. Sono state incaricate otto persone denominate « commissari », due per ogni partito, affiancate da due funzionari dell'IRI e della SIP, con un testo pronto il 29 novembre, ad appena 24 ore dalla scadenza, fatto poi conoscere con una edizione straordinaria della *Gazzetta ufficiale*, come accade per gli eventi eccezionali.

Si è avuta la netta sensazione di un ricatto posto in essere, in particolare, dalla democrazia cristiana e accettato da tutti gli altri *partners*. Il corno del dilemma era: o accettare il monopolio sulla base della normativa proposta, oppure, in caso di mancata accettazione, attendere la data del 30 novembre, senza che la riforma fosse stata concordata; in tal caso la prospettiva sarebbe stata, cadendo il monopolio, quella di scatenare i gruppi economici, in maggioranza vicini alla democrazia cristiana, al fine di monopolizzare o, quanto meno, dominare le televisioni libere; per cui, di fatto, l'antico monopolio sarebbe rimasto, ma con l'esclusione dei partiti minori. La scelta è stata ovvia. Nelle more di queste trattative, mentre i « plenipotenziari » erano chiusi nella loro cittadella a concertare i propri piani, si decideva una sortita, un colpo di mano a mezzo del ministro Togni, escluso poi dal nuovo Governo (non ha avuto nemmeno la riconoscenza dei suoi). Mi riferisco alla occupazione, da parte della RAI, dei pochi capisaldi eventualmente disponibili per altre iniziative in tema di comunicazioni televisive, e cioè delle uniche bande di frequenza ancora libere (due delle quattro consentite al nostro paese dai vincitori della seconda guerra mondiale e dagli accordi internazionali).

Con il colpo di mano del ministro Togni si è offerta la prova ulteriore di come il Governo sia di esempio nel porre in essere atti autoritari, nell'attuare il sistema del « fatto compiuto ». Altro che tendenza alla liberalizzazione! La stampa indipendente del paese ha evidenziato il fatto che il ministro Togni, e per lui il Governo, si è comportato come un governatore da « basso impero ».

Ecco, dunque, come si è arrivati alla data del 30 novembre. Tutto è stato fatto all'insaputa del paese, dei partiti, del Parlamento. La riforma, per la quale le attese dei telespettatori erano tante, è nata *in extremis*, in un clima di cospirazione. Si tratta, pertanto, di un parto discutibile e per niente serio, che va censurato con estrema fermezza, senza riserve, in primo luogo sul piano formale, a prescindere dai contenuti del provvedimento.

Non tutto è andato liscio fino all'ultimo momento: i contrasti sul canone si aggiungevano a quelli sulla televisione via cavo; si discuteva sulla partecipazione pubblica nella SIPRA, sulla maggioranza con cui devono essere approvati i bilanci, sulla possibilità di una partecipazione privata al pacchetto azionario della RAI. Il presidente dell'IRI evidenziò subito che la riforma avrebbe privato questo ente di qualsiasi potere amministrativo di controllo sulla RAI. Petrilli è stato polemico. Al riguardo vorremmo sapere qualcosa di più dal ministro competente.

Il 7 gennaio, davanti alla Commissione bilancio della Camera, si dava ragione in sostanza alla nostra parte politica. La verità è che il principio, sancito dalla Corte costituzionale, in base al quale deve cessare il prepotere dell'esecutivo sulla RAI-TV fa perdere il sonno ai nostri governanti. Ecco, allora, il nuovo piano concertato tra l'IRI, la SIP e il Ministero delle poste di cui si parla, concepito per compromettere tale principio. La stampa è piena della cronaca dei litigi verificatisi fra i partiti la mattina del 30 novembre, prima del varo del decreto-legge, con articoli dal titolo significativo: « Come ti spartisco la torta ». È stata edificante la cronaca relativa alla riformulazione dell'articolo 12 del decreto-legge, riscritto in un'ora, dettando — afferma il giornalista Paolo Oietti — quasi una parola per uno. Sembravano carbonari alle prese con il *Diktat* del governo Radetzky. Ci si trovava, ad un certo punto, d'accordo solo nell'accentuare l'accentramento. Guai a mollare l'osso! L'IRI avrebbe avuto il cento per cento del pacchetto azionario; si sarebbe realizzata la

completa pubblicizzazione dell'ente; i privati sarebbero stati liquidati (e si trattava solo dell'1,98 per cento delle azioni della RAI-TV). Il consiglio di amministrazione dell'ente sarebbe stato diviso tra sei rappresentanti dell'IRI, sei membri di designazione parlamentare, quattro scelti dal Parlamento su indicazione delle regioni; ed è prevista persino una eventuale gestione commissariale affidata ad un collegio composto di cinque membri!

Qual è la mappa della lottizzazione segreta che è stata concordata ed è ormai sulla bocca di tutti? La democrazia cristiana avrà la direzione generale, un direttore ad un canale televisivo, un direttore al *Giornale radio*; il partito socialista avrà il presidente dell'ente, un direttore al *Giornale radio* e un altro a un canale televisivo; al partito socialdemocratico toccherà il vicepresidente e una direzione al *Giornale radio*; al partito repubblicano il presidente del comitato nazionale e un canale televisivo. Vorremmo sapere come sarà possibile conciliare il dato professionale con la precisa collocazione politica di coloro che saranno preposti alle varie cariche e di cui per ora ignoriamo i nomi. Inoltre, il piano di lottizzazione quale rapporto di forze prevede nell'ambito del consiglio di amministrazione? Su questo punto l'interesse si accentua. Scopriamo tutte le carte: su 16 membri l'accordo prevede che 7 sono da considerarsi democristiani o « irizzati » (che è la stessa cosa, giacché troppe volte l'IRI ha dimostrato che il potere acquisito finisce sempre per restituirlo alla democrazia cristiana), tre socialisti, due comunisti, due socialdemocratici, un repubblicano, un liberale. Ne consegue che, poiché il bilancio deve essere approvato da una maggioranza qualificata di tre quarti dei membri del consiglio, i voti marxisti, cioè dei comunisti e dei socialisti, saranno in ogni caso determinanti.

Ecco perché l'accordo è stato raggiunto! Ecco perché si è avuto il *placet* della sinistra! E pochi minuti prima della mezzanotte, il Governo, che si era visto perdulo, poteva promulgare il decreto di riforma. È davanti a noi dunque, in tutta la sua evidenza, una operazione disdicevole. La lottizzazione, inizialmente limitata ai quattro componenti la maggioranza, precipitando la situazione per l'avvicinarsi del 30 novembre, è stata estesa a tutto l'arco della sinistra, in funzione di una presunta costituzionalità dei partiti, ferma restando ogni preclusione nei confronti della Destra nazionale, la quale rappresenta

5 milioni d'italiani. Gli oppositori di sinistra erano stati ignorati in un primo momento, così come quelli della destra: poi l'ostracismo nella stanza dei bottoni è rimasto solo per quelli della destra. È stata una manovra volgare, altro che cogestione di tutte le forze politiche rappresentate nella Commissione parlamentare di vigilanza! Altro che diritto di accesso per tutti! Altro che ampia apertura a tutte le correnti culturali del popolo italiano! Sembrerebbe di avvertire tra i *partners* della maggioranza qualche contrasto, ma si vede che siete tutti contenti.

È contenta in particolare la democrazia cristiana, che conserva, tra l'altro, il dicastero delle poste e delle telecomunicazioni da 30 anni! È contento, in realtà, il partito comunista, che di fatto esulta. Ecco perché su *Paese Sera* abbiamo letto: finalmente per la RAI-TV qualche cosa di serio! È contento il partito socialista, che definisce la riforma accettabile. Teniamo a mente una frase letta su un documento di partito: « Il partito socialista auspica che l'intera materia possa trovare una positiva convergenza nell'ambito della maggioranza parlamentare ». Che significa? Anche i socialisti parlano un linguaggio ermetico per la maggioranza degli italiani. Noi però li conosciamo e li comprendiamo e sappiamo che questa frase vuol significare una cosa sola: la comune speranza che il decreto-legge non sia bocciato in Parlamento. Ecco perché si prepara anche la chiusura della discussione su questa riforma!

I padroni del potere ci hanno presentato un decreto concertato in un clima di cospirazione, all'ultimo minuto, su presupposti reciprocamente ricattatori, sul quale, con il nostro voto, dovremmo mettere un timbro, avallando decisioni che rappresentano un'ennesima, mortificante, immorale « lottizzazione » del potere, nel senso più degenere del termine. È una « lottizzazione » partitica in regime di monopolio, che non è sinonimo di forza, ma di debolezza e di paura. E il tutto alla faccia della democrazia!

Ma la riforma non ci piace non solo per come vi si è arrivati, ma soprattutto per i suoi contenuti. Si dice da più parti che la montagna ha partorito il topolino. Si replica che ciò era scontato. Ma perché era scontato? Sono anni che si aspettava la riforma e c'era tutto il tempo per realizzare una cosa seria. Ricordo tutta la lunga, travagliata ed interessantissima polemica che è rimbalzata sull'argomento senza soluzione di continuità su tutta la stampa nazionale da parecchi anni a questa parte.

Sono stati scritti sull'argomento centinaia e centinaia di articoli e di monografie dall'inizio di questa sesta legislatura e quindi negli ultimi due anni e mezzo. Innumerevoli sono state le polemiche tra i partiti e i vari uomini politici.

Si può dire che questo argomento ha rappresentato un motivo permanente di discussione. Tutto il frutto di questa discussione e di questa elaborazione tecnico-giuridica, economica, sociale e culturale è stato ignorato e disatteso perché — come stiamo dimostrando e dimostreremo durante l'esame dei vari emendamenti — si tratta di una *reformatio in peius*.

Del resto, è un dato di fatto che la riforma non è una cosa seria. Non lo diciamo noi della Destra nazionale per partito preso. Innanzitutto ci sono persone che chiedono chi abbia vinto tra i vari litiganti: non certamente il terzo, cioè l'opposizione. Hanno vinto quelli di « lotto continuo » — ha detto subito l'onorevole Galloni — cioè quelli che fuori della Camera e del Senato « lottizzano » tutto. Ma il collega Galloni ha dimenticato qualcosa: cioè che coloro che « lottizzano » tutto al di fuori del Parlamento sono gli stessi che ora si accingono a mettere lo « spolverino » parlamentare su quanto deciso fuori di qui e che egli è inserito fra questi « lottizzatori », non da oggi, ma da sempre. Egli, cioè, con il suo voto concorrerà a legalizzare questa « lottizzazione ». Non è quindi dalla sua parte che può essere manifestata una riserva circa questo modo, ormai costante, di gestire il potere.

Dati questi presupposti formali, onorevoli colleghi, noi vi chiediamo di non rendervi responsabili di questa nuova follia e di impegnarvi ad impedirla, per ragioni di merito e per fondamentali ragioni politiche. Per ragioni di merito, in quanto la riforma proposta, essendo — come ho detto — una *reformatio in peius*, ci darà una televisione meno moderna, meno democratica e quindi meno libera.

Ho detto che avremo una televisione meno moderna. Infatti, in particolare, non ci piace come è stato affrontato il problema del colore, all'insegna della indeterminatezza e dello spreco. Non ci piace nemmeno — e ne discuteremo quando passeremo alla illustrazione dei vari emendamenti — come è stato regolato il problema della televisione via cavo, all'insegna della restrittività e della coercizione; né siamo d'accordo sul modo nel quale si è creduto di affrontare e risolvere l'altro problema della legalizzazione dei ripe-

titori dall'estero, che viene vulnerata dall'arbitrario divieto di trasmissioni pubblicitarie. Un fatto è certo: con questa riforma noi restiamo in Europa all'ultimo posto in tema di modernità di programmi e di sistemi di diffusione.

Non siamo d'accordo, altresì, su quello che ci dite in materia di costi: infatti, non ci dite quanto verrà a costare la riforma. Sono anni che non ci presentate i conti. Ci interessano i conti di gestione e di produzione. Noi vogliamo conoscere i conti di gestione, di produzione ed in particolare il *deficit* acquisito e i passivi scritti nei bilanci consuntivi. Vogliamo altresì conoscere i bilanci occulti, e, se ci sono, vorremmo sapere perché non sono dichiarati. Si dice che questi bilanci occulti superino i 100 miliardi di lire. In sostanza non abbiamo elementi per stare tranquilli circa il riassetto economico dell'azienda e il suo potenziamento. Siamo convinti che il debito consolidato crescerà. Lo ha detto anche il vicepresidente della RAI-TV, De Feo. Si tratterebbe di 150 miliardi in più rispetto al bilancio dell'anno scorso.

Non ci piace nemmeno che sia stata accantonata la questione della SIPRA, e la mancata soluzione di questo problema ci preoccupa anche per il comportamento della « tri-price » sindacale che è lieta della conferma del monopolio e vuole la « irizzazione » della SIPRA stessa. In una parola, non si vuole una seria riforma dell'azienda pubblicitaria. Altrettanto si dica per il problema del canone, che si è voluto rinviare per ragioni strumentali. Se aumentiamo il canone — voi avete pensato — è inevitabile che tale aumento apparirà legato alla riforma o, ancora peggio, servirà a finanziare la riforma. Ritengo che accadrà la stessa cosa — e ne riparleremo — che accadde a seguito della nazionalizzazione del settore elettrico, che avrebbe dovuto portare alla riduzione del prezzo dell'energia.

Avremo anche una televisione, oltre che meno moderna, meno democratica. Certamente! Indubbiamente la democrazia cristiana ha la grande responsabilità di non aver mai neppure pensato di garantire una informazione radiotelevisiva oggettiva. Nei primi tempi impose un fondo clericale-conformista alle trasmissioni televisive, messo sempre più al servizio dei grandi dignitari del regime. Successivamente, si è giunti ad una impostazione populista, spesso contraddittoria e confusa. Infine è prevalso l'opportunismo più sfacciato e sono prevalse, altresì, le falsificazioni più volgari e grossolane, al servizio non certo

della obiettività, ma delle manovre del regime che marcia a sinistra.

Le conseguenze? Abbiamo avuto una televisione sciatta, noiosa e spessissimo bugiarda. Con la riforma questi difetti si esaspereranno. Avremo una televisione che non trasmette, bensì trasforma la verità; una televisione che, operando in regime di monopolio, non può essere imparziale né gestita economicamente. Ci darete più conformismo, settarismo, populismo e sciattezza, più parzialità e soprattutto una gestione peggiore, perché esasperatamente politicizzata. Avremo l'arbitrio e la reticenza, entrambi mascherati sotto l'usbergo della demagogia del torna-contismo. D'accordo: l'attuale struttura non può essere conservata, in quanto insostenibile; ebbene, noi riteniamo che la televisione, in uno Stato moderno, debba essere organizzata da una di quelle comunità di utenti di cui parla l'articolo 43 della Costituzione. Ella che è stato un uomo della Costituente, signor Presidente, ricorderà il dibattito svoltosi su questo articolo, a proposito dei servizi essenziali di pubblica utilità gestiti in regime di monopolio. Si può replicare che ancora oggi non esistono in Italia organizzazioni di questo tipo, ma noi rispondiamo che i tempi sono maturi per passare alla fase di attuazione. L'occasione per attuare l'articolo 43 della Costituzione era ed è a portata di mano, sennché voi vietate di fornire questa prova di modernità, di compiere questo giusto atto di disinteresse e di coraggio.

Fino ad oggi la RAI-TV era un organismo del Governo, che interveniva attraverso due strade: quella della direzione formale, tramite il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, e quella della direzione sostanziale, tramite l'IRI e gli amministratori che questo ente gli indicava su suggerimento dello stesso Governo, nonché gli amministratori nominati dagli organi di governo. Abbiamo visto gli effetti deleteri di tale modo di gestire, di questa permanente censura negativa e positiva realizzata dal Governo su un organismo eletto in questa maniera. Per evitare ciò si crede di dover dare al servizio radiotelevisivo, come punto di riferimento, il Parlamento, in quanto organo rappresentativo della collettività, ma non tutto il Parlamento: solo una parte, la maggioranza di esso. Perciò, non si fa della RAI-TV un ente pubblico, ma si dà vita ad un ente atipico, spartendone tutte le espressioni all'insegna della più assoluta confusione. Il controllo è lasciato alle stesse forze politiche che lo ge-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

stiscono, ed il diritto di accesso sarà nella pratica riconosciuto (come ha detto testé giustamente l'onorevole Bozzi) a chi porterà messaggi informativi e culturali di comodo per il regime, che non vuol perdere i suoi privilegi.

Onorevoli colleghi, siamo molto lontani da quella soluzione moderna e di onesta apertura democratica auspicata dalle più vive forze della società nazionale. È contro questa soluzione che si scatena la nostra battaglia, che durerà, non fatevi illusioni. Dovete opporvi a questa nuova follia, onorevoli colleghi, anche e soprattutto per ragioni politiche, anche in vista delle decisioni che probabilmente saranno prese per chiudere, per soffocare questa discussione. Nell'arco di un breve periodo di tempo, ci siamo trovati di fronte al discorso del Presidente del Consiglio, con il quale l'onorevole Moro non parla più di contrapposizione al partito comunista, ma di semplice « rapporto dialettico », che prelude ad intese particolari, anche se il Presidente del Consiglio sembra conservare la sua originaria vocazione per il centro-sinistra. Ci siamo trovati di fronte al « pasticciaccio » di Venezia, e cioè all'accordo di potere tra la democrazia cristiana e il partito comunista, in conseguenza della spaccatura del gruppo doroteo di quella città, e quindi ad un primo « piccolo compromesso storico » favorito dal partito socialista. Ci siamo trovati di fronte a molti e crescenti « pasticciacci » dello stesso genere, e cioè ad altri diretti accordi tra partito comunista e democrazia cristiana a livello di potere locale, gli ultimi dei quali ad Ariano Irpino e a Serino. Troviamo la crescente spregiudicatezza del partito socialista il quale non tralascia occasione, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, per accusare tutto e tutti: i socialisti accusano Fanfani per la centralità della sua politica; l'onorevole Moro per le sue tesi in politica estera; la Suprema Corte di cassazione per quanto ha deciso in merito al provvedimento in corso; il partito socialista attacca il procuratore generale per la sua relazione di apertura del nuovo anno giudiziario, e persino il Capo dello Stato per il suo messaggio di fine d'anno agli italiani. Il partito socialista sembra essere divenuto un partito di opposizione non al Governo bensì al regime: il suo velleitarismo non consolida, ma incrina questo quadro politico. Il partito socialista non fa che coprire d'insulti i suoi *partners* di Governo ed

i suoi attacchi sono fin troppo scoperti: rientrano nel consueto schema con cui quel partito critica da parecchio tempo il Governo in generale e la democrazia cristiana in particolare, per compromettere e pregiudicare il disegno politico dell'onorevole Moro di favorire il ritorno al centro-sinistra organico. Il decreto-legge sulla riforma della RAI-TV non è che un pretesto per accentuare, da parte socialista, queste polemiche. In più, appare in tutta la sua evidenza l'imbarazzo del partito comunista italiano che entra questa volta nella stanza ove si gestisce la RAI-TV non dall'ingresso di servizio, come in passato, ma ufficialmente dal portone principale, con tanto di tappeto delle grandi occasioni. E l'imbarazzo è in tutti i discorsi dei suoi esponenti, che hanno parlato un linguaggio rigorosamente governativo: sono diventati « più realisti del re »!

In sostanza, il decreto-legge al nostro esame si inquadra nella politica generale delle prospettive del centro-sinistra e dell'accordo con il partito comunista italiano. Tali fatti — a nostro parere — preludono ad un accordo organico: si vuole l'ingresso del partito comunista ovunque e ovunque la democrazia cristiana sceglie a sinistra. Il compromesso storico passa attraverso iniziative di questo genere: piccoli compromessi storici quale anticipo dell'accordo triangolare tra democrazia cristiana, partito comunista e partito socialista, che vanno realizzati alla chetichella, con meno baccano possibile. È la stessa tecnica che si usò nel 1960 quando si volle arrivare al centro-sinistra attraverso le cosiddette « convergenze parallele ». Il baccano siamo costretti a farlo noi della Destra nazionale; non lo fa il partito socialdemocratico che è insultato ogni giorno di più e accetta questi insulti; non lo fa il partito repubblicano, che accetta le lusinghe capziose della sinistra; lo fa sommessamente il partito liberale, che è costretto ad accettare, come gli altri, per non essere tagliato fuori, il misero piatto di lenticchie di un suo rappresentante in seno al consiglio d'amministrazione, tanto per fare la foglia di fico (come fa anche il partito repubblicano) nei confronti del Governo presieduto dall'onorevole Moro.

Quello che la democrazia cristiana non vuole capire è che questi « pasticciacci » — brutti passati di verdure andati a male — giovano solo al partito comunista. E il partito comunista, statene certi, li degusterà, come è nelle sue tradizioni e senza pagare alcun

prezzo, fino all'ultima briciola. Ma se l'iter di questa riforma — che non piace a nessuno fuori di qui, a cominciare dalla presidenza dell'IRI e dalla quasi totalità dei giornalisti e degli studiosi seri — è cominciato male, con una operazione — ripeto — da « basso impero » o di volgare « balcanizzazione », si preannunciano decisioni con le quali si vuole concluderlo in maniera ancor più disdicevole: si preannuncia infatti un voto per la chiusura deliberata della discussione, si preannuncia il ricorso alla questione di fiducia. È una decisione brutale e pericolosa. È pericolosa anche perché si vuole un voto del Parlamento per un « compromesso televisivo », quale anteipso sulla combinazione in grande stile tra la democrazia cristiana (o, più esattamente, tra le sue forze di sinistra) e il partito comunista).

Votare questa riforma, frutto di un accordo intervenuto tra poche persone in clima di cospirazione, senza informare il paese e il Parlamento e, tanto meno, gli organi direttivi dei rispettivi partiti vuol dire sancire un « compromesso televisivo », il quale è un « compromesso storico », ancorché di portata ridotta! Lo stesso avvenne per realizzare il centro-sinistra, allorché si cominciò timidamente con le « convergenze parallele », che costituirono il piano inclinato per l'ingresso dei socialisti al Governo. Con un voto del genere la vita politica italiana effettua di colpo — mi si consenta l'espressione — un « fianco sinistro-sinistra » in direzione dei comunisti e a danno delle nostre libertà.

Quella del voto di fiducia è anche una decisione brutale perché si vuole forzare il Parlamento ad un'operazione di mero « tornaconto » politico, in spregio dei più essenziali principi sanciti dalla nostra Carta costituzionale. Valgono per l'onorevole Moro, che vuole strozzare questo dibattito (mi consenta di rivolgere queste parole a lei, signor Presidente, che è uomo di studio), le parole di Borsi: « Se crede che la regalità consista nell'arbitrio, nel poter fare ciò che vuole, egli non è più re, ma tiranno »! E a questa tirannia assembleare noi ci opporremo con ogni mezzo consentito dal regolamento. Non vi illudete — se riuscirete nel vostro intento di strozzare la discussione in atto — che la nostra battaglia ostruzionistica, alla ripresa dei lavori questo pomeriggio, avrà termine. Potrete anche schiacciare, perché disponete della maggioranza, la nostra volontà di lotta, ma sappiate che abbiamo presentato oltre mille emendamenti, e li illustreremo tutti a' termini di regolamento. Siamo disposti ad una

mobilitazione permanente: vedremo chi la spunterà. Lasciatemi però dire che questo è un « braccio di ferro » disdicevole, per voi più che per noi, e ne soffrirà soprattutto la nostra infelice nazione. Oggi, signor Presidente, tutti parlano di crisi in senso lato; essa, signori del Governo, è dovuta al vostro modo di organizzare la società. È il sistema di potere che non va.

L'attuale Stato non è fatto per adempiere i propri compiti, per come è gestito. In che direzione, allora, dobbiamo portare la nostra lotta, il nostro impegno di uomini politici? Contro il clientelismo, contro il parassitismo, frenetici e sfacciati, ovunque si manifestino; contro la improduttività e la politicizzazione della macchina statale, che non funziona perché asservita, strumentalizzata dai partiti. Lotta contro la rete, sempre più stretta, dei feudi, di qualunque colore; contro la cristallizzazione e la sovrapposizione di apparati, che pesano sulla pelle degli italiani, perché il loro costo è enorme. Lotta contro questo Stato, che è figlio dei monopoli economici come di quelli culturali, sindacali e della informazione, che quindi è in posizione servile rispetto ai padroni del potere. Dobbiamo mutare il ruolo stesso dello Stato, farlo uscire da questo suo compito servile, restituire forza di comando e capacità di egemonia alla politica. Lotta, quindi, contro tutte le « balcanizzazioni » del sottogoverno e degli strumenti di regime: *in primis*, signor Presidente, onorevoli colleghi, della radiotelevisione italiana.

Nel realizzare ciò vi chiediamo di applicare sul serio la Costituzione in tema di diritti politici e di libertà. Praticamente tutto il titolo terzo della Carta costituzionale è o inattuato o disatteso.

Sono trent'anni che promettete di costituire un nuovo Stato, lo Stato delle autonomie, lo Stato partecipato. Poteva essere un grande disegno. È un obiettivo mancato.

Eppure gli italiani seppero più volte nella storia realizzare nuovi modelli di Stato, anche a volerci soffermare sui secoli più bui di servaggio della nostra patria, basta ricordare Sisto V, un Papa; Cosimo I dei Medici, un politico; Emanuele Filiberto, un condottiero militare, che nell'arco di un solo cinquantennio si dimostrarono grandi costruttori di Stato.

Ma voi?! Che Stato avete saputo costruire?

Vi chiediamo di cambiare adeguando le istituzioni alle grandi novità maturate in questi ultimi anni. Il campo del lavoro è grande.

Vi chiediamo di recuperare e riorganizzare il modo di fare la legge. Vi chiediamo di creare nuovi strumenti di conoscenza, di operatività, di cultura politica.

Il paese reale merita sempre la verità, ma non la verità addomesticata. Solo così può funzionare il meccanismo del consenso.

Ai monopolizzatori noi chiediamo liberalizzazione, cioè « partecipazione » per rompere questa sudditanza e stabilire un primato dello Stato e cioè dell'interesse pubblico reale.

Una democrazia forse non può stare negli apparati oligarchici, così come non può stare nei meccanismi etnografici.

Quando chiediamo « liberalizzazione » intendiamo unire il paese, tutto il paese, senza fratture, senza odio, senza discriminazione, e chiamarlo ad affrontare le prove pesanti che gli stanno davanti.

La televisione dovrebbe essere lo strumento per eccellenza della *res publica*, nella misura stessa in cui il suo potere le permette di renderci presenti — come ai tempi della *polis* aristotelica — nei luoghi dove si discutono « in nome e per conto nostro » gli affari nazionali. Di tutta la *res publica*, non di una parte !

La funzione del potere è quella di mantenere l'equilibrio tra le forze differenti e sovente antagoniste che animano tutta la vita nazionale. È questa la funzione che viene chiamata « giustizia ». E tale giustizia presuppone l'eliminazione delle posizioni di privilegio e dell'esclusivismo.

Voi, invece, volete riservarvi l'arma micidiale del monopolio integrale sui *mass media*, per asservirla sempre più alla bugia di regime per ragioni di regime.

Hegel definì la lettura del giornale: « la preghiera laica del mattino ». Se visse oggi il filosofo tedesco definirebbe la televisione: « la preghiera laica della sera ». Ecco perché la televisione è pericolosa, per ogni individuo, per ogni famiglia, per tutta la comunità nazionale. Noi temiamo troppo coloro che hanno disposto sinora di questo servizio, perché li conosciamo bene. Ci sono troppi inetti o settari nel mondo politico italiano, o anche solo a piazzale della radio, per sperare in meglio.

Scriveva Platone nel *Critone*: « Volesse il Cielo che gli stolti e dappoco fossero capaci dei più piccoli mali ! Purtroppo, sono capaci anche dei più grandi ».

Vogliamo impedire una televisione che proceda — come oggi — ogni giorno al lavaggio del cervello portato avanti da quelle

forze paralizzanti che sono la causa prima delle crisi imputate alla società, quelle forze che impediscono di fatto la soluzione di quelle crisi. È ora di chiuderla questa farmacia dei veleni, questo condensato di menzogne e di imbonimenti, di divertimenti da idioti, di passatempi da analfabeti, perpetrati mediante la scelta o l'esclusione della immagine.

Per chiuderla facciamo appello alla intelligenza, al senso di responsabilità, alla integrità di quanti con il loro voto qua dentro possono disporre per una diversa utilizzazione dei mezzi televisivi e quindi per liberare le cose o per renderle peggiori.

Vi invitiamo ad una scelta di libertà. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13,35 è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

BIRINDELLI: « Ordinamento dei partiti politici » (3374).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

BARBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a noi sembra che sia da considerare esauriente la discussione sulle linee generali del disegno di legge in esame svoltasi durante la passata e la presente settimana. Tutti i gruppi hanno ampiamente espresso e fatto conoscere la loro posizione e le loro opinioni, favorevoli o contrari che siano. Ci sembra ormai che non si faccia altro che ripetere quanto è già stato detto. Pertanto, ritengo che non sia necessario continuare

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

ulteriormente la discussione sulle linee generali e a nome del gruppo della democrazia cristiana, ne chiedo la chiusura.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 44, primo comma, del regolamento, sulla richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali, testé avanzata dall'onorevole Barbi, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

DE MARZIO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la richiesta dell'onorevole Barbi di chiusura della discussione sulle linee generali non ci ha colti di sorpresa. Infatti, già prima che avesse inizio questo dibattito, i giornali avevano dato notizia delle intimazioni comuniste e socialiste a che il nostro ostruzionismo fosse stroncato con il ricorso a misure estreme di controostruzionismo. Non è la prima volta che alla Camera un gruppo politico assume un atteggiamento ostruzionistico. Mi riferisco a due precedenti, uno non molto lontano e l'altro recentissimo. Il precedente non molto lontano è lo ostruzionismo contro la legge Baslini-Fortuna esperito dal nostro e dal gruppo democristiano alla Camera; al Senato, invece, la democrazia cristiana si servì dell'autorità del senatore Leone per restituire al fronte divorzista la maggioranza che aveva perduto nella votazione, non ricordo se su un articolo o su un emendamento. Alla Camera, il dibattito ostruzionistico contro la legge Baslini-Fortuna durò, se non sbaglio, tre mesi; parlarono 150 oratori della democrazia cristiana e del nostro gruppo. Ma nessuno chiese misure controostruzionistiche. Il partito comunista italiano non aveva interesse a drammatizzare lo scontro con la democrazia cristiana, e l'ostruzionismo ebbe termine dopo l'accordo tra la democrazia cristiana e il partito comunista italiano per il voto contemporaneo sulla legge Baslini-Fortuna e sul referendum abrogativo.

Il precedente recentissimo si riferisce alla discussione dei decreti economici « della salvezza », avvenuta in questa aula nello scorso mese di agosto. In quell'occasione, il gruppo comunista e il nostro gruppo, pur senza confessarlo, tennero una condotta ostruzionistica. Nessuno pensò di reagire con la guerra alla guerra comunista. Anzi, cominciarono le trattative e, nel corso di quel dibattito, furono

più le ore occupate per le trattative che non le ore dedicate alle sedute. Finalmente si raggiunse l'accordo circa il prezzo che il Governo avrebbe dovuto pagare perché il gruppo comunista rinfoderasse la sciabola, e così il 12 agosto finì il dibattito sui decreti.

Per onestà nei confronti dell'esatta ricostruzione di quegli avvenimenti, debbo anche ricordare che in quei giorni circolò con insistenza la voce che il gruppo comunista avesse interesse a mantenere la Camera aperta fino al 15 agosto, avendo avuto notizia del tentativo di un colpo di Stato progettato appunto per quell'epoca. Poi, invece, il partito comunista accettò che la Camera si chiudesse il 12 agosto, e si disse che i dirigenti comunisti in un secondo momento avevano saputo che il loro informatore aveva dato quella notizia sulla base di voci desunte fantasiosamente in relazione ad esercitazioni, non della guardia forestale ma dei vigili del fuoco, progettate per il 15 agosto.

Nei confronti del nostro attuale atteggiamento ostruzionistico, invece, dopo appena pochi giorni di sedute (avranno parlato una ventina di oratori), ecco che la democrazia cristiana, a nome della maggioranza, chiede la chiusura della discussione sulle linee generali: chiede cioè il ricorso a una delle più gravi misure controostruzionistiche. Siamo consapevoli che il ricorso all'ostruzionismo non può essere usuale. Alorché fosse usuale, significherebbe che si vogliono sabotare i lavori del Parlamento: il ricorso all'ostruzionismo è giustificato soltanto quando sono in giuoco grossissimi interessi dello Stato o quando un gruppo è fatto oggetto di discriminazioni, oppure si vede limitato nella sua libertà.

Noi ci siamo trovati in questa situazione. La discriminazione ai danni del nostro gruppo era necessaria perché acquistasse un significato politico l'inserimento del partito comunista nel comitato nazionale per la radio e la televisione e nel consiglio di amministrazione della RAI-TV. Di fronte e in seguito a questa discriminazione era doveroso da parte nostra reagire con un atteggiamento ostruzionistico. E io voglio qui stabilire la differenza qualitativa tra il nostro atteggiamento ostruzionistico e le misure controostruzionistiche proposte dalla democrazia cristiana. E ciò perché, come ho già detto, quando un gruppo parlamentare è fatto oggetto di discriminazione; quando a un gruppo parlamentare si nega la parità dei diritti con altri gruppi; quando a deputati che sono qui allo stesso titolo degli altri deputati, il titolo del

suffragio elettorale, si nega la parità con gli altri deputati, è chiaro che questo gruppo e questi deputati hanno il diritto di reagire con l'ostruzionismo; e in questo caso l'ostruzionismo si esercita nell'ambito del diritto parlamentare. Quando invece il controstruzionismo è proposto per impedire al gruppo offeso, al gruppo discriminato, al gruppo cui si è negato il diritto alla parità, di reagire, allora non si esercita più un diritto parlamentare, ma si ha una manifestazione di prepotenza, un abuso di forza. È come se un uomo fosse aggredito da qualcuno e nello stesso tempo tenuto fermo da un'altra persona per impedirgli di reagire.

Io ho il dovere e il diritto, in questa circostanza, intervenendo sulla proposta del gruppo democristiano di chiusura della discussione sulle linee generali, di dimostrare come fossero false le indicazioni di quei giornali che hanno evidenziato certe ragioni come quelle determinanti il nostro ostruzionismo.

Ho anche il diritto e il dovere di indicare i caratteri negativi di quella riforma del monopolio pubblico radiotelevisivo, visto che tali caratteri sono quelli che ci hanno indotto ad esprimere un severo giudizio; un giudizio che non ci avrebbe mai da solo spinti all'ostruzionismo, ma che comunque ha influito sulla nostra decisione nel momento in cui è intervenuta la provocazione discriminatoria.

Un giornale ha scritto che l'ostruzionismo del Movimento sociale italiano-destra nazionale costituirebbe la reazione al fatto che al nostro partito non sono state date posizioni di potere nel consiglio di amministrazione e nel comitato nazionale della radiotelevisione. Quel giornale ha poi aggiunto che la Destra nazionale non avrebbe più la possibilità di condannare la lottizzazione del potere tra i partiti dopo avere assunto un atteggiamento di questo genere.

Noi rispondiamo che la lottizzazione del potere tra i partiti non è avvenuta nel consiglio di amministrazione o nel comitato nazionale: essa ha luogo a livello di dirigenza della società, a livello degli alti incarichi operativi per la gestione del monopolio radiotelevisivo. La nostra presenza nel consiglio di amministrazione o nel comitato nazionale ci avrebbe assegnato altri due posti di combattimento, che si sarebbero aggiunti a quelli che già abbiamo nella Commissione parlamentare di vigilanza: come da anni in seno a questa Commissione combattiamo contro la utilizzazione faziosa del monopolio radiotelevisivo, così i nostri eventuali rappresentanti nel consiglio di amministrazione o nel comi-

tato nazionale avrebbero combattuto contro l'utilizzazione faziosa di questo strumento e contro la gestione clientelare e profittatoria del monopolio televisivo.

Qualche altro giornale ha detto che se gli altri gruppi avessero modificato il loro atteggiamento in modo da consentire al MSI-destra nazionale di essere rappresentato nel consiglio di amministrazione e nel comitato nazionale della RAI, noi avremmo posto fine all'ostruzionismo.

Certo, avremmo posto fine all'ostruzionismo, ma solo perché sarebbe venuta meno la causa che ci aveva spinto a tale scelta, cioè la discriminazione: non è colpa nostra se tale discriminazione ai nostri danni si è attuata attraverso la nostra esclusione da quegli organismi, esclusione che in verità provoca per noi scarsissimi ma per altri enormi vantaggi politici. E di questo voglio parlare. Quando mi sono riferito alla proposta dell'onorevole Barbi, alla misura discriminatoria adottata in seguito all'intimidazione comunista e socialista di stroncare il nostro ostruzionismo, non ho detto che la ragione per la quale si è arrivati in breve tempo a proporre una così grave misura antiostuzionistica deriva prima di tutto dal fatto che qui sono in gioco grossi interessi di potere e grossi interessi finanziari che saranno sodisfatti, o si spera che lo siano, dopo l'approvazione della riforma.

C'è di più. Il partito comunista ha interesse alla sollecita approvazione della legge di conversione, perché nel decreto-legge di riforma è sancita la nostra esclusione da certi organi e l'inclusione, invece, dei rappresentanti del partito comunista. La nostra esclusione dà un significato politico all'inclusione comunista: senza la nostra esclusione il decreto-legge non avrebbe avuto questo rilievo politico. E l'inclusione del partito comunista significa il riconoscimento aperto e la dimostrazione agli italiani di un dato di fatto della realtà politica del nostro paese, e cioè dell'esistenza di una maggioranza politica che è al di sopra di quella parlamentare, maggioranza politica di cui sono protagonisti la democrazia cristiana ed il partito comunista.

È chiaro, quindi, che il partito comunista abbia interesse alla sollecita approvazione di questa riforma. Per quanto ci riguarda, dobbiamo anche dire che la nostra discriminazione, la nostra esclusione dal consiglio di amministrazione e dal comitato nazionale del monopolio televisivo ha, oltre che il significato politico, che ho illustrato, un

rilievo costituzionale, in quanto questa nostra esclusione è stata fatta in dispregio di precise indicazioni fornite dalla Corte costituzionale. La Corte, infatti, nella sentenza n. 225 ha affermato che era necessario che negli organi direttivi del monopolio radiotelevisivo fossero rappresentati i gruppi parlamentari e non vi fosse una prevalenza dell'esecutivo. Ora, perché non si verificasse quest'ultima condizione, cioè la prevalenza dell'esecutivo, era necessario che in questi organi non fossero presenti soltanto i gruppi politici di maggioranza, che sono collegati all'esecutivo stesso, ma anche i gruppi parlamentari di opposizione, soprattutto di quei gruppi che svolgono un'opposizione come la nostra.

Inoltre, nella sentenza della Corte costituzionale è detto che condizione necessaria per la legittimità costituzionale del monopolio debba essere quella che esso permetta al maggior numero di voci possibili di esprimersi attraverso il mezzo televisivo. Ora, è chiaro, che un obiettivo di tal genere è meglio raggiungibile quando negli organi direttivi dell'ente siano rappresentate più forze politiche e più forze culturali. Pertanto, se è vero che le forze politiche di maggior rilievo sono quelle rappresentate in Parlamento, queste, tutte, avrebbero dovuto essere presenti nel consiglio di amministrazione e nel comitato nazionale. Quando una maggioranza deliberatamente legifera in dispregio dei rilievi costituzionali della Corte e in dispregio, quindi, della suprema legge dello Stato, vuol dire che il processo di disgregazione istituzionale è arrivato alla fase terminale. E vuol anche dire che è alla fine, ormai, il regime il quale non può salvaguardarsi rispettando la legge, ma, per salvaguardarsi, deve contravvenire alla legge.

In questa maniera il potere tende sempre più a privarsi di fondamenti legittimi, a diventare un potere mafioso. Questo significa anche che, alla fine, il ciclo politico il quale ha portato alla disgregazione istituzionale ha portato a privare di fondamenti legalitari il regime. Ma cosa sia questo ciclo politico nessuno può dirlo. Attraverso quali traversie l'Italia passerà ad un altro ciclo politico e restaurerà la legalità, non si sa se in questo sistema o in un altro sistema?

I relatori per la maggioranza non hanno ritenuto che la nostra esclusione avesse importanza politica né costituzionale. Essi, infatti, non hanno nemmeno accennato alla nostra esclusione, sia pure per giustificarla. Ho letto con attenzione la relazione per la

maggioranza e ho trovato tracce di opinioni che i relatori non hanno avuto però il coraggio di affermare, di esprimere.

Secondo quello che ho capito, i relatori per la maggioranza ritengono che la soluzione monopolistica per la RAI-TV sia correlativa ad una prescrizione costituzionale, e ritengono quindi che la legittimità costituzionale del monopolio sia essenziale, originaria, primaria, e che, pertanto, non vi sia bisogno delle condizioni aggiuntive indicate dalla Corte costituzionale. I relatori per la maggioranza pensano che sia molto più importante che attraverso il monopolio pubblico si creino determinate situazioni, che comprendiamo quanto debbano interessare alla maggioranza, in quanto situazioni di potere.

I relatori per la maggioranza hanno fatto varie osservazioni a questo riguardo, ed io mi permetterò di leggere un brano della relazione: « Sulla scorta di questa considerazione, si tende, nella esegesi dell'articolo 21, a riconoscere, accanto alla concezione tradizionale di questa libertà come garanzia contro ogni intervento dei pubblici poteri e dei privati (discendendo da un concetto strettamente individualistico della libertà), un concetto di libertà funzionale - o anche funzionale - in cui si pone in risalto il rapporto tra il singolo e la collettività che può fungere da limite all'attività del primo ».

Non mi rivolgo all'onorevole Bubbico, il quale probabilmente non c'entra niente con questa relazione. L'onorevole Bubbico è un romano che non appartiene alla corrente di « Forze nuove », non ha dietro di sé le ispirazioni e le letture che probabilmente ha l'onorevole Marzotto Caotorta.

Ma io chiedo ai due relatori per la maggioranza: potete giurare che quello che voi avete voluto significare con queste frasi sia comprensibile alla prima lettura? Se dite di sì, ho il diritto di esprimere un grave dubbio sulla veridicità della vostra asserzione.

Ci voleva molto per esprimere questo concetto? Sarebbe bastato dire che l'esercizio delle libertà individuali non può essere consentito nelle circostanze di fatto in cui tale esercizio possa danneggiare interessi collettivi. Si è fatto ricorso, invece, ad un lungo brano, caratterizzato da un periodare confuso, che dà luogo ad una lettura ardua ed oscura. Si tratta di affermazioni più che di dimostrazioni. Anche coloro che non hanno simpatia per le tesi di Mounier, né per le sue posizioni, tuttavia, a un certo punto, ritengono di essere premiati della fatica compiuta in questa lettura ardua allorché, dietro lo stile incom-

prensibile, si imbattono in pensieri illuminanti oppure scorgono la testimonianza di una passione sincera. Ma molti, nell'ambiente degli onorevoli relatori per la maggioranza, hanno appreso da interpretazioni di terza o quarta mano che, secondo Mounier, un impegno politico cristiano avrebbe necessariamente condotto, nel suo assolvimento, ad un incontro con i marxisti e, anzi, avrebbe portato ad un trasferimento sul terreno dei marxisti. Sono state sufficienti queste interpretazioni per far guardare ai libri di Mounier come a dei libri di erosione, non per cercare di capire, ma per cercare elementi di rafforzamento delle proprie tesi.

Ciò che più è negativo nei testi dello scrittore cattolico francese, e cioè lo stile così oscuro, diventa un pregio, in quanto tale stile è quello che più si presta ad esprimere certe approssimative posizioni mistico-sociologiche. Ma c'è di più. Certe correnti vivono in un ambiente chiuso, si crea una situazione di distacco dal mondo circostante: è per tale motivo che si arriva alla abitudine di comunicare, fra gli uomini appartenenti alla stessa setta non con un linguaggio comune, ma con un linguaggio particolare, che diventa espressione gergale, testimonianza dell'appartenenza alla setta. Questa relazione per la maggioranza, fatta dall'onorevole Marzotto Caotorta è, appunto, un esempio insigne di ricorso al linguaggio gergale che, come dicevo, rappresenta la testimonianza dell'appartenenza ad una setta.

Vorrei chiedere ai due illustri relatori per la maggioranza la ragione di certe loro paure. Essi affermano di non volere un regime di libertà per le trasmissioni radiotelevisive, in quanto timorosi di un loro eventuale impossessamento da parte delle concentrazioni del capitalismo avanzato. Il che significa, o dovrebbe significare, che i due relatori per la maggioranza non avrebbero esitato ad affidare la gestione delle trasmissioni radiotelevisive al capitalismo non avanzato sul tipo, ad esempio, del « *Padrone delle ferriere* ». È avvenuto, invece, che in Italia, contemporaneamente, sia avanzato il capitalismo e siano progredite la fisica teorica e la fisica applicata. A questo punto, non avendo a disposizione il padrone delle ferriere, i due relatori per la maggioranza optano per il monopolio pubblico, ad evitare il rischio che le concentrazioni del capitalismo avanzato si impadroniscano delle trasmissioni radiotelevisive. Parliamoci chiaro: di chi avete paura? Dovremmo avere paura noi: sono tutti vostri amici! Ma supponiamo che in Italia vi

fosse un regime di libertà per quanto riguarda le trasmissioni radiotelevisive; indubbiamente Agnelli diventerebbe il padrone di una stazione di trasmissione radiotelevisiva. Ma il capitalismo avanzato non si esprime semplicemente attraverso le multinazionali come la FIAT: si esprime anche attraverso gli enti economici pubblici, anche attraverso le banche irizzate. Gli enti economici pubblici e le banche irizzate, che hanno comprato giornali per servire i loro padroni politici, avrebbero comprato anche una stazione radiotelevisiva per servire i loro padroni politici. La ricchissima « triplice » sindacale avrebbe trovato il modo per avere una stazione televisiva; quindi le preoccupazioni dovrebbero essere le nostre.

Noi invece saremmo lieti di una situazione di tal genere, perché nonostante l'eventualità che i padroni delle trasmissioni televisive fossero tutti quanti a noi nemici, nella situazione di confronto e di concorrenza sicuramente avremmo avuto meno svantaggi di quelli che abbiamo oggi. Perché inoltre non preoccuparsi anche dell'informazione scritta, dei giornali? Perché non dobbiamo preoccuparci del fatto che i giornali siano nelle mani della concentrazione del capitalismo avanzato? Noi dobbiamo preoccuparci! Agnelli con la sua stampa ci avversa; il *Corriere della Sera* era contro di noi quando i Crespi ne erano proprietari, contro di noi quando entrò Moratti, contro di noi quando entrò Cefis, contro di noi oggi. È contro di noi il *Giorno* di Girotti. Sono contro di noi i giornali del Banco di Napoli. È contro di noi il giornale che a Roma è stato comprato da un ignoto benefattore, notoriamente con i soldi dello Stato, affinché il partito socialista avesse un organo di stampa a sua disposizione.

In Italia vi sono dunque queste grosse testate, concentrazioni del capitalismo avanzato; però vi sono anche giornali, quotidiani regionali e provinciali, i quali sono fedeli per lo più ad una certa obiettività di informazione. Indubbiamente la situazione è peggiorata rispetto a 10 o 20 anni fa. È peggiorata perché affaristi venuti da fuori hanno comprato i giornali locali, non per continuare in quel tipo di gestione corretta e onesta, ma per avere un mezzo di tutela dei loro interessi economici e di tutela degli interessi politici dei loro padroni.

In Sardegna vi è un caso limite: in Sardegna vi è un petrolchimico sardo-lombardo, che si è comprato due o tre quotidiani. Come li ha comprati? A vantaggio di chi? A vantaggio del partito socialista! Non si sa quan-

to il partito socialista abbia pagato per questo vantaggio. Come li ha comprati il petrolchimico sardo-lombardo quei giornali? Il petrolchimico sardo-lombardo è debitore dell'IMI di 600 miliardi. Indubbiamente dalla quota di 600 miliardi egli ha prelevato il denaro per comprare i giornali della Sardegna messi al servizio del partito socialista. Siccome al petrolchimico sardo-lombardo vanno male le industrie e i giornali, egli è diventato un debitore moroso dell'IMI. Ma nessuno gli fa niente! Se un qualsiasi proprietario di una casa comprata con un mutuo, non paga alla scadenza stabilita la rata del mutuo, gli arriva una ingiunzione; poi paga le spese legali e gli interessi di mora. Al signor Rovelli nessuno fa niente! Questo è il frutto meditato di un'accorta condotta, di un'accorta scelta delle amicizie.

Il signor Rovelli non solo è amico dei socialisti, ma è anche amico della corrente democristiana di base, che ormai non è forte soltanto ad Avellino: è forte anche a Roma, dove le sue riunioni sembra si svolgano con la scorta dei corazzieri. E allora si può anche spiegare perché in un paese in cui manca il denaro per gli investimenti, ci siano possessori di denaro i quali ambirebbero di avere come loro creditore Rovelli, nonostante si sappia che quest'ultimo non è un buon pagatore. Anche questa è una cosa inspiegabile. Il signor Rovelli non è sensibile alla suggestione delle affermazioni del combattentismo del 1918. Egli si è accortamente mantenuto fedele a questa regola: meglio vivere 7 anni da leone che morire prematuramente da pecora. (*Applausi a destra*). È per questo che il signor Rovelli riesce in queste imprese e in queste attività.

Perché ho fatto questo attacco all'industriale petrolchimico sardo-lombardo? Perché un giornale sardo, di proprietà dello stesso ingegner Rovelli, giorni fa ha scritto che la Destra nazionale si lamenta per il fatto di essere stata esclusa dal consiglio di amministrazione della RAI-TV e dal comitato nazionale per la radio e la televisione. Tutto giusto, tutto regolare, tutto normale dal momento che la Destra nazionale non fa parte dello schieramento costituzionale e quindi non aveva il diritto di entrare nel consiglio di amministrazione e nel comitato tecnico dell'ente. Io non ci avevo pensato! È una acuta ed esalta valutazione. Ma qual è questo schieramento costituzionale? In esso vi si trovano i comunisti, ma non noi. Questo significa che al partito comunista gli altri danno l'avallo della compatibilità ideologica e politica con

lo spirito di fondo della nostra Costituzione. Dopo di che questi partiti non hanno più il diritto di dire che non è pensabile che il partito comunista partecipi ad una coalizione di Governo. Essi non hanno nemmeno il diritto di pensare che il partito comunista non possa essere alternativa di potere nel quadro del sistema, dopo aver riconosciuto — ripeto — la compatibilità ideologica e politica di questo partito con lo spirito essenziale della nostra legge suprema: la Costituzione.

A questo punto debbo chiedere ai socialdemocratici ed ai liberali se si siano accorti a che cosa serve ormai lo schieramento costituzionale. A mio giudizio serve agli incontri tra democrazia cristiana e partito comunista; serve a realizzare il « compromesso storico », dietro, appunto, il paravento dello schieramento costituzionale, con la presenza « alibistica » dei socialdemocratici e dei liberali.

Ma torniamo a questa legge. Essa, dice il giornale di Rovelli, stabilisce che nel consiglio di amministrazione deve essere rappresentato tutto lo schieramento costituzionale. Ciò significa che c'è stato un incontro tra democristiani e comunisti per il governo del monopolio radiotelevisivo. E allora, dopo queste considerazioni, il partito comunista ha ragione di avanzare certe richieste e di fare certe valutazioni. Quel partito ha avuto anche ragione di arrivare a certe correzioni. Ormai lo sanno tutti nella maggioranza che da anni il Governo concorda con il partito comunista le proposte legislative da portare in Parlamento. Anche se l'onorevole Amendola non ce lo avesse detto, tutti sapevamo che al partito comunista qualche volta vengono chiesti voti a favore per poter compensare le assenze o i franchi tiratori. Al partito comunista vengono altresì richiesti voti contrari, o voti di astensione per fornire un alibi alla democrazia cristiana nei confronti dei suoi elettori.

I comunisti da qualche anno avevano la giusta preoccupazione di formalizzare questa situazione e, sollecitati da tale preoccupazione, nel 1972 proposero alla democrazia cristiana di stipulare il « compromesso storico ». Si sono poi accorti dell'errore: la democrazia cristiana non era in grado di stabilire rapporti solo con i comunisti, perché erano necessari alibi (cioè i socialdemocratici ed i liberali). A tal fine torna utile lo schieramento costituzionale. Il giornale di Rovelli sosteneva che il MSI-destra nazionale non aveva il diritto di entrare nel consiglio d'amministrazione dell'ente, in quanto non partecipa dello schieramento costituzionale. Secondo l'*Unità*, era

spudorata la richiesta del MSI-destra nazionale di avere rappresentanti nei consigli d'amministrazione e nel comitato nazionale dell'ente.

Rivolgo ora alcune domande a democristiani e socialdemocratici. Ai primi chiedo se ritengano che, alla lunga, l'opinione pubblica non si renderà conto che gli incontri sulla linea dell'« arco costituzionale » sono di carattere politico, in riferimento ad un'intesa politica? Quando l'opinione pubblica si sarà accorta di questo, ai « no » di Fanfani al « compromesso storico » risponderà o che Fanfani, pronunciando quei « no » è complice di inganni, o che Fanfani è privo di qualsiasi potere. La democrazia cristiana non usa un certo linguaggio nei confronti dei comunisti e, nell'agosto scorso, aveva riassunto alcune posizioni che addirittura apparivano quarantottesche: oggi siamo a questo.

La domanda per i socialdemocratici è la seguente: avete compreso a cosa giova lo schieramento costituzionale? Non avete capito qual è la vostra funzione? Non avete compreso che, di fronte all'intesa realizzata sulla base di quanto stabilisce il decreto-legge di riforma della RAI-TV con la nostra esclusione e con l'inclusione comunista, è veramente ridicola la protesta dell'onorevole Orlandi contro il « compromesso storico » di Ariano Irpino? Si guardi a quanto succede a Roma. Quando gli esponenti democristiani, tanti anni fa, dicevano l'alleanza dei socialisti essere il mezzo idoneo per isolare il partito comunista, eravamo convinti che i dirigenti democristiani non si ingannavano, ma tentavano di ingannare il popolo italiano. Parimenti eravamo convinti che quando i socialdemocratici, nella stessa epoca, sostenevano che l'alleanza di centro-sinistra era il più idoneo mezzo per l'isolamento dei comunisti, essi fossero sinceri. Infatti, allora i socialdemocratici attraversavano un processo di unificazione e speravano che, incontrandosi con i massimalisti socialisti, sarebbero riusciti a liberarli dalle residue inclinazioni frontiste.

Oggi i socialdemocratici non si sono accorti che dodici anni fa essi si ingannarono pensando che obiettivamente il centro-sinistra fosse capace di isolare i comunisti. L'onorevole Orlandi non può chiedere oggi il ritorno all'originario centro-sinistra con l'isolamento dei comunisti, perché provocherebbe il riso. Il partito comunista oggi può isolare voi in quanto fate parte di una

maggioranza che sostiene un esecutivo il cui Presidente voleva realizzare un governo monocolore appoggiato dai socialisti al fine di un ulteriore spostamento a sinistra, al fine di giungere all'apertura sinistra, ma ha successivamente rinunciato a tutto questo realizzando il « bicolore », semplicemente in seguito alle pesanti pressioni del suo partito. I socialdemocratici fanno ridere quando sostengono che il partito comunista, nel quadro della maggioranza, non possa avere possibilità di collegamenti e di intese, dal momento che tali collegamenti e tali intese ci sono. Il Governo, indubbiamente, è più a contatto con il partito comunista che con il partito socialdemocratico. Non protestino, quindi, i socialdemocratici e tengano conto del carattere che ha assunto lo schieramento costituzionale, relativo, del resto, alle finalità che si proponevano coloro che lo hanno ipotizzato.

Ieri, nel « transatlantico », ho incontrato un collega della maggioranza di notevole apertura mentale il quale ha commentato con indignazione la nostra esclusione dal consiglio di amministrazione e dal comitato nazionale della RAI-TV. Egli mi ha detto che è ora che tutti i partiti rappresentati in Parlamento facciano parte dello schieramento costituzionale e ha poi aggiunto: « Credi forse che gli uomini politici che hanno garantito che il partito comunista non è più un partito totalitario, ma è diventato un partito democratico esiterebbero a fare la stessa affermazione nei vostri confronti? Di conseguenza le ipotesi sono due: o mentivano quando hanno detto queste cose nei confronti del partito comunista — ed allora non dovrebbero avere lo scrupolo di mentire anche per quanto riguarda il vostro partito — oppure non mentivano ». Pertanto, a suo giudizio, se queste persone in buona fede sono convinte che il partito comunista non è più un partito totalitario ma è, invece, un partito democratico, a maggior ragione debbono fare le stesse affermazioni nei confronti della destra nazionale. Io, sorridendo (si trattava, infatti, di un cortese amico anche se avversario politico), gli ho risposto: « Ammesso che esistano esponenti democratici disposti a fare affermazioni di questo genere, ammesso che sia realistica l'ipotesi che tu mi prospetti, noi, se ci venisse offerto di entrare nello schieramento costituzionale, saremmo costretti a rifiutare perché, se non lo facesimo, rinunceremmo alla qualifica di partito anticomunista, tradiremmo gli impegni

assunti con gli elettori». (*Applausi a destra*).

Noi siamo stati vittime di una discriminazione che ci ha offesi e irritati; tuttavia, se noi entrassimo a far parte dello schieramento costituzionale, a discriminarci sarebbero i nostri elettori, i nostri amici, i nostri commilitoni. Tutto questo ci arrecherebbe umiliazione e dolore. Noi ci rendiamo conto della eccezionale gravità della situazione politica italiana, noi non distribuiamo ottimismo dando per certo che al partito comunista non interessa entrare nel Governo, né dicendo che a ciò si opporrebbe comunque il *veto* americano. Noi non mettiamo in circolazione dell'ottimismo prevedendo che i democristiani (che parlano di alleanza con i comunisti), nel momento in cui si dovesse spartire una fetta del potere, direbbero di no. Sostenere che il partito comunista non ha interesse ad entrare nel Governo significherebbe dire una sciocchezza. Gli americani, indubbiamente, non gradirebbero che il partito comunista facesse parte del Governo italiano, tuttavia essi non possono che dare consigli; anzi, credo che non ne daranno più, perché quando il Presidente Leone e l'onorevole Moro si recarono negli Stati Uniti, i dirigenti americani fecero loro presente l'incompatibilità di certi impegni di politica estera dell'Italia con l'assunzione di responsabilità governative da parte del partito comunista.

L'onorevole Moro è ritornato in Italia, ha dovuto risolvere la crisi di Governo e lo ha fatto non tenendo conto di quei moniti e di quelle esortazioni. Con la mentalità dei magliari, i quali credono di far fessi tutti, ha presentato agli americani la soluzione della crisi come conforme ai loro ammonimenti ed ai loro consigli. Ma gli Stati Uniti d'America non hanno soltanto l'ambasciatore Volpe a Roma, hanno anche qualcuno capace di informarli. E questo « qualcuno » li ha certamente informati del significato politico della soluzione della crisi. Kissinger era indubbiamente a conoscenza di ciò quando ha detto di non capire niente della politica italiana. Egli ha inteso riferirsi a questa differenza tra le assicurazioni fornitegli dal Presidente del Consiglio e le informazioni pervenutegli da altra fonte.

In tale situazione, non crediamo che la DC, dopo tanti anni, sia in grado di riacquistare lo spirito di resistenza; essa, ogni giorno di più, manifesta spirito di resa. Ci assale il dubbio che la democrazia cristiana sia

addirittura per perdere l'istinto di conservazione.

Che cosa bisogna fare? Per quanto ci concerne, adempiamo il nostro dovere e impegnati, combattiamo ed esortiamo gli italiani al coraggio, li esortiamo alla resistenza. Ma da soli non bastiamo! È necessario che altri partiti, impegnati con i loro elettori a difendere il nostro paese dal pericolo che il comunismo possa arrivare al potere, compiano anch'essi la stessa azione. Ma per attuarla, per renderla credibile, debbono uscire dallo schieramento costituzionale, cioè lo schieramento in cui il partito comunista, con l'alibi dei partiti cui faccio riferimento, trova intese con la democrazia cristiana.

Il partito comunista, attraverso dette intese, ottiene un grosso successo e formalizza il suo potere nel monopolio radiotelevisivo. Il vero padrone di questo monopolio, infatti, è il PCI. E ciò non accade perché tra coloro che, a livello operativo, dirigono l'ente, vi sono molti tesserati comunisti. Né si può credere alla storiella dei democristiani di sinistra che sono, in realtà, affiliati al partito comunista. Il fenomeno è un altro! Si guardi al dottor Fabiani, direttore dei programmi alla radiotelevisione. Il dottor Fabiani da anni si preoccupa di orientare l'attività che da lui dipende in modo che siano soddisfatte le esigenze propagandistiche del PCI, che si tenga conto di certi orientamenti di questo partito, che gli si dia soddisfazione politica e dottrina. E come il dottor Fabiani si comportano anche altri dirigenti della RAI-TV, ad esempio uomini della sinistra democristiana, perché vittime di un complesso di inferiorità dottrina nei confronti del marxismo. Altri ancora si comportano nella maniera che ho illustrato perché ritengono ormai di aver capito che la democrazia cristiana stia per chiamare i comunisti al Governo. Pensano, di conseguenza, che se i comunisti parteciperanno all'esercizio del potere politico, ne diventeranno i protagonisti.

È iniziata, dunque, questa marcia del trasformismo vile verso le posizioni del partito che costoro credono avrà domani il potere. Lungo questa marcia non è che si trovi molta gente, come si dice, si crede o si fa credere. Vi sono, per altro, diversi elementi di determinate categorie ed indubbiamente, molti giornalisti. È stato sempre così, anche nel 1922.

Oggi il partito comunista sostiene che non è vero che nel 1922 il fascismo avesse semplicemente l'apporto delle squadre d'azione.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

Afferma che esso aveva anche la forza del consenso. Ebbene, quando si capì che il partito fascista stava per conquistare il potere, giornalisti che lavoravano per il giornale di Frassati, che si opponeva a Mussolini, e per il giornale di Albertini, oppositore del fascismo, incominciarono a prendere contatti con il fascismo. E abbiamo letto per vent'anni i loro articoli di sconcia, spudorata apologia; per vent'anni li abbiamo visti al seguito dei gerarchi. Chi c'era dietro Balbo? Paolo Monelli. Per vent'anni abbiamo dovuto subire il signor Vittorio Gorresio, il quale ci insegnava che la gioventù francese era una gioventù sfibrata, perché era la gioventù di un paese democratico. Ricordo che, con altri amici, partecipai ad un incontro con studenti francesi, in occasione di una riunione della Confederazione internazionale degli studenti. Venendo a contatto con i giovani francesi, ci rendemmo conto che essi non erano affatto sfibrati; anzi, molti tra noi, confrontandosi con quei giovani francesi, ebbero l'umiliazione di dover riconoscere i limiti provinciali della nostra cultura di fronte alla loro. Ricordo benissimo che abbiamo fatto questa constatazione. Ebbene, un nostro collega, oggi antifascista sistematissimo (non ne faccio il nome, perché, nonostante tutto, è ancora mio amico), ci ammonì a non credere a cose di questo genere, cioè alle testimonianze ed inchieste fatte da Vittorio Gorresio sulla gioventù francese.

Coloro che nel 1922 parteciparono alla marcia trasformistica verso il fascismo, oggi — in avanzata età — si trovano nei ranghi di coloro che partecipano alla marcia trasformistica verso il partito comunista. Ce ne sono tanti. Nella RAI-TV si è creato un clima per cui elementi non di sinistra che vi entrano finiscono, per suggestione dell'ambiente, con il diventare di sinistra, oppure diventano di sinistra perché si rendono conto che, se non fossero di sinistra, non farebbero carriera. Il figlio di un generale dei carabinieri è entrato alla RAI-TV e, in pochi mesi, è diventato un aspro contestatore anche dell'arma benemerita. Alla RAI-TV c'è anche il figlio di Leto, quello dell'OVRA; e non credo che egli sia entrato alla RAI-TV per una raccomandazione di sinistra... ma potrebbe darsi anche questo! Ebbene, il figlio di Leto è uno degli elementi di punta del sinistrismo alla RAI-TV. E così, tanti altri. Si capisce, allora, come il partito comunista domini la situazione.

A questo punto, vorrei chiedere ai due relatori per la maggioranza, a quello che

legge Mounier e a quello che legge Trilussa, come pensino di ovviare alle situazioni che si sono create alla RAI-TV. Potrebbe l'onorevole Bubbico darmi l'assicurazione che in avvenire, se vi sarà un dibattito, per esempio, sui problemi della Chiesa, sui problemi della crisi dottrinale, sui problemi dell'apostolato, non vedremo sempre padre Balducci, ma potremo vedere anche uno scrittore di elevato pensiero, qual è Tito Casini, che è però un cattolico tradizionalista? Tempo fa Fortini — che non so se sia ancora iscritto al partito comunista, ma che è sicuramente comunista — ha scritto su *L'Europeo* una cosa che nessuno avrebbe scritto su un giornale francese o tedesco, perché è una cosa ovvia: cioè, che la destra ha un suo retroterra culturale; in questo retroterra culturale non ci sono solo uomini vicini a noi politicamente, ma anche uomini distanti da noi politicamente. È pensabile che alcuni di essi, professori universitari od altro, possano partecipare a un dibattito della RAI-TV, o dovremo sempre assistere alla gara delirante tra coloro che proporranno le maggiori mistificazioni, le situazioni più abnormi, dal punto di vista morale e dal punto di vista spirituale? O dovremo assistere sempre alla gara tra pazzi riformatori, i quali vengono a proporci i piani per poter modificare il mondo, cioè la natura dell'uomo, e che non hanno alcun rispetto di quella che è la realtà delle cose, frutto selettivo dell'esperienza di secoli? E non tengono conto delle indicazioni che certe esperienze danno degli istituti più adatti al governo di un popolo, date le situazioni geografiche e date le situazioni ambientali? Dovremo sempre vedere questi personaggi e dovremo sempre assistere a trasmissioni televisive di abietta faziosità?

La televisione non tocca certi tasti. Per esempio, per quanto riguarda il passato, si può parlare solo dell'antifascismo e della Resistenza. C'è da chiedersi perché alla televisione, oggi, c'è più propaganda antifascista di quanta non ce ne fosse dieci anni or sono? Perché oggi il partito comunista ha un interesse politico, che dieci anni or sono non aveva, a far accentuare la battaglia antifascista. Conoscendo pochi comunisti ma conoscendo la freddezza dei loro ragionamenti e la misura dei loro giudizi, posso dire che la televisione prende per vere certe passionali propagandistiche del partito comunista e, per conformarsi a queste passionali, arriva per fortuna a delle esagerazioni grottesche, le quali fanno diventa-

re quelle trasmissioni controproducenti rispetto ai fini che si volevano raggiungere. Un ingegnere tedesco, che vive da molti anni in Italia, mi ha chiesto: mi sa spiegare come mai la televisione italiana si occupa del nazismo più di quanto non se ne occupi la televisione tedesca? Mi è stato facile rispondere: la televisione italiana è dominata dal partito comunista, il quale ha interesse che si tratti questo tema, che fa parte dei temi della propaganda internazionale del partito comunista.

NATTA. Esagera nel dire che siamo tutto noi!

DE MARZIO. Se non foste voi a fare questo, perché dovrebbero essere costoro a farlo? Essi non hanno idee, non hanno sentimenti, non hanno orientamenti: perché dovrebbero farlo? di quale padrone avrebbero paura? quale padrone darebbe loro questi ordini? Quale padrone, per esempio, ha dato ad una canaglia che opera alla RAI-TV l'ordine, che per fortuna poi non è stato eseguito, di fare una ricostruzione della battaglia di Adua nella quale, sul terreno dove questa si era svolta dovevano essere messi dei finti scheletri e delle finte ossa per dimostrare che il fascismo non aveva provveduto durante l'impero a riportare in patria le ossa dei caduti nella battaglia di Adua?

Io non credo che i comunisti possano pensare che questo popolo è nato con la Resistenza. Questo popolo ha una sua storia, ha secoli di storia, ha un suo passato: perché non si può parlare anche di questo?

CAPPONI BENTIVEGNA CARLA. Ha una storia, ma non è certo quella fascista.

DE MARZIO. Si accenna appena alla guerra 1915-1918; e quando vi si accenna, si parla della guerra del potere dinastico, della guerra dei generali, con i soldati ingannati da una retorica menzognera o che cercavano di disertare. E del Risorgimento? Accenni appena; e accenni sempre in chiave di interpretazione della storiografia marxista. Dell'antifascismo in periodo fascista si è parlato alla televisione; anzi, la televisione ha dedicato parecchie trasmissioni all'antifascismo in patria. A me è venuto da ridere, perché ho visto dei personaggi i quali in patria, in quel periodo, vivevano come vivevo io. Poi la televisione ha fatto pure una interessante trasmissione sull'emigrazione politica in Fran-

cia. Ma voi, onorevole Natta, avreste difficoltà ad autorizzare la televisione a dedicare un servizio sull'emigrazione politica in Russia di coloro che, per sfuggire alle persecuzioni del fascismo, andarono in Russia a ricostruire la loro vita all'albergo Lux, nel quale servizio si parlasse delle angosce notturne quando si sentiva bussare alla porta la polizia sovietica e si facesse il conto degli espatriati politici in Russia che non sono più tornati in Italia e che noi ricordiamo commossi, così come ricordiamo gli alpini caduti in tutte le guerre? Si può, per esempio, sostenere che qualcuno alla televisione deve pur pagare quando non si osservano certe regole di comportamento. Di chi si è avuto paura, alla televisione, allorché, nel ricostruire la vita di De Gasperi, lo si è presentato capo del Governo e della Resistenza e ricordato come colui che fece uscire socialisti e comunisti dal Governo, senza ricordare il De Gasperi che infranse il mito dell'unità della Resistenza dicendo: « Bisogna distinguere tra i gruppi che parteciparono alla Resistenza perché volevano difendere la libertà, perché erano contrari al fascismo, ai gruppi che parteciparono alla Resistenza per dare un aiuto militare alla Russia Sovietica »?

Del resto l'onorevole Cariglia ha ricordato in un recente dibattito che i comunisti francesi iniziarono a partecipare alle battaglie della Resistenza dopo che la Germania aggredì la Russia Sovietica. Ora c'è da chiedersi il perché di tutta questa faziosità. D'altra parte noi non crediamo che con questa riforma voi riuscirete a correggere un'impostazione di questo genere, ed è anche per questo che siamo contro questa riforma.

C'è inoltre dell'altro circa alcune responsabilità della nostra televisione; infatti nel nostro paese abbiamo la crisi politica, economica, il dissesto finanziario, ma c'è anche una vastissima crisi morale. In questo nostro paese ormai la società è disgregata e i giornali, del resto, alcuni giorni fa hanno pubblicato le cifre che testimoniano come l'Italia abbia il primato degli scioperi e dell'assenteismo. Ora questo fenomeno è evidentemente ricollegabile alla mancanza del senso del dovere, del senso di responsabilità nei confronti degli interessi della collettività nazionale, che è ormai afflosciata sul piano di un cinico edonismo.

Quando pensiamo a questa società e vediamo ciò che avviene nelle scuole, nelle fabbriche, nei pubblici uffici, nelle caserme, nelle aule di giustizia, ci si rende conto che regnano sovrani il disordine, la confusione, la

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

disorganizzazione, l'inefficienza, la corruzione e il ladrocinio; siamo quindi alla *societas corrupta* di cui parlava Tacito.

Ora, una società così disgregata non serve a nessuno e non serve nemmeno ai comunisti, se veramente vogliono andare al Governo. Che ve ne fate di una società di questo genere? Serve soltanto alla Russia Sovietica, se questa ha interesse a disgregare un paese che si trova nell'area occidentale.

Certo, non dico che tutto ciò sia dipeso dalla propaganda televisiva; indubbiamente essa ha avuto una grossa responsabilità, dal momento che ha incoraggiato alla viltà, al cinismo, dal momento che ha detto ai giovani italiani che non c'è nessun valore che valga il sacrificio della vita umana. Quando si affermano simili cose, inevitabilmente in una società si creano situazioni di grave disfaccimento.

Dedichiamo questa nostra battaglia ostruzionistica ai tanti italiani che sono stati offesi nei loro sentimenti dalla propaganda televisiva, ai tanti italiani che sono stati corrotti da questa propaganda e che sono stati vittime dei crimini di coloro che sono stati corrotti dalla propaganda televisiva. Dedichiamo questa battaglia a costoro nella consapevolezza di rappresentare, contro questo centro di potere infetto, contro questo centro di diffusione di malattie, l'Italia onesta e pulita. Dopo aver concluso la battaglia in quest'aula, dopo che l'onorevole Santagati avrà preso la parola, faremo la battaglia sugli emendamenti e poi ancora nel paese, sulle piazze, dicendo a tutti gli italiani onesti e puliti che il partito discriminato in Parlamento chiede a tutti gli italiani onesti e puliti di cercare di discriminare la radiotelevisione, di cercare di danneggiarla economicamente, di toglierle il residuo credito: diremo all'Italia onesta e pulita che è necessario fare tutto questo per eliminare il male di oggi e preparare il bene di domani. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

**Presentazione
di un disegno di legge.**

BUCALOSSI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCALOSSI, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare, a nome del

ministro di grazia e giustizia, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 10 gennaio 1975, n. 2, contenente disposizioni transitorie alla legge 14 ottobre 1974, n. 497, contro la criminalità ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, dovremo procedere alla votazione della richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali, avanzata dal deputato Barbi a nome del gruppo della democrazia cristiana.

Avverto che il gruppo liberale ha chiesto che tale votazione sia effettuata per scrutinio segreto.

Poiché la votazione avrà luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dall'articolo 49, quinto comma, del regolamento.

Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,45, è ripresa alle 18,5.

**Votazione segreta
mediante procedimento elettronico.**

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali avanzata dal deputato Barbi, a nome del gruppo della democrazia cristiana.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	461
Maggioranza	231
Voti favorevoli	378
Voti contrari	83

(*La Camera approva*).

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Bertè	Cataldo	de Meo
Abelli	Bertoldi	Catanzariti	de Michieli Vitturi
Accreman	Biamonte	Cattanei	De Sabbata
Aiardi	Bianchi Alfredo	Cavallere	de Vidovich
Aldrovandi	Bianchi Fortunato	Ceravolo	Di Giannantonio
Alessandrini	Bianco	Cerra	Di Giesi
Alfano	Biasini	Cerri	Di Gioia
Aliverti	Bini	Cesaroni	Di Leo
Allera	Bisignani	Cetrullo	Di Marino
Allocca	Bodrato	Chanoux	di Nardo
Almirante	Boffardi Ines	Chiovini Facchi	Di Puccio
Aloi	Bogi	Cecilia	Di Vagno
Amadei	Bollati	Ciacci	Donat-Cattin
Amadeo	Bologna	Ciaffi	Donelli
Anderlini	Bonalumi	Ciai Trivelli Anna	Dulbecco
Andreoni	Bonifazi	Maria	Elkan
Angelini	Borghi	Ciampaglia	Erminerò
Anselmi Tina	Borra	Ciccardini	Faenzi
Armani	Borromeo D'Adda	Cirillo	Fagone
Armato	Bortolani	Cittadini	Federici
Arnaud	Bosco	Ciuffini	Felici
Artali	Botta	Coccia	Felisetti
Assante	Bottarelli	Codacci-Pisanelli	Feroli
Astolfi Maruzza	Bottari	Colombo Vittorino	Ferrari
Azzaro	Bova	Colucci	Ferrari-Aggradi
Baccalini	Bozzi	Columbu	Ferri Mario
Badini Confalonieri	Brandi	Compagna	Ferri Mauro
Baghino	Brini	Conte	Finelli
Balasso	Bubbico	Corghi	Fioriello
Baldassari	Buffone	Cortese	Flamigni
Baldassi	Busetto	Corti	Fontana
Baldi	Buttafuoco	Costamagna	Foscarini
Ballarin	Buzzi	Cotecchia	Fracanzani
Balzamo	Buzzoni	Cottone	Fracchia
Bandiera	Cabras	Covelli	Franchi
Barba	Caiati	Cuminetti	Frau
Barbi	Caiazza	Cusumano	Furia
Bardelli	Calabrò	D'Alema	Fusaro
Bardotti	Calvetti	D'Alessio	Galasso
Bargellini	Canepa	Dall'Armellina	Galli
Bartolini	Canestrari	Dal Maso	Galloni
Bassi	Capponi Bentivegna	Dal Sasso	Gambolato
Battaglia	Carla	Damico	Garbi
Battino-Vittorelli	Capra	D'Angelo	Gargano
Beccaria	Caradonna	D'Aniello	Gasco
Becciu	Cardia	d'Aquino	Gaspari
Belci	Cárolì	D'Arezzo	Gastone
Bellisario	Carrà	D'Auria	Giannantoni
Bellotti	Carri	de Carneri	Giannini
Belluscio	Carta	de' Cocci	Giolitti
Bellussi Ernesta	Caruso	Degan	Giomo
Bemporad	Casapieri Quagliotti	Del Duca	Giordano
Benedetti	Carmen	De Leonardis	Giovanardi
Berlinguer Giovanni	Cassanmagnago	Della Briotta	Giovannini
Bernardi	Cerretti Maria Luisa	Dell'Andro	Giudiceandrea
Bernini	Castelli	Del Pennino	Gramegna
		De Martino	Granelli
		De Marzio	Grassi Bertazzi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

Grilli	Mazzarino	Pompei	Sobrero
Guarra	Mazzarrino	Postal	Spagnoli
Guglielmino	Mazzola	Prandini	Speranza
Ianniello	Mazzotta	Prearo	Spinelli
Iotti Leonilde	Mendola Giuseppa	Principe	Spitella
Iozzelli	Menicacci	Pucci	Sponziello
Iperico	Menichino	Pumilia	Stefanelli
Ippolito	Merli	Quaranta	Stella
Isgrò	Messeni Nemagna	Querci	Storchi
Jacazzi	Meucci	Quilleri	Strazzi
Korach	Miceli Salvatore	Radi	Sullo
La Bella	Miceli Vincenzo	Raffaelli	Talassi Giorgi Renata
La Loggia	Micheli Pietro	Raichich	Tamini
La Marca	Milani	Rauci	Tanassi
Lapenta	Milia	Rauti	Tani
Lattanzio	Mirate	Restivo	Tantalo
Lavagnoli	Miroglio	Riccio Pietro	Tarabini
Lettieri	Monti Renato	Riccio Stefano	Tassi
Lezzi	Morini	Riela	Tedeschi
Ligori	Moro Dino	Riga Grazia	Terranova
Lima	Musotto	Roberti	Terraroli
Lindner	Nahoum	Rognoni	Tesi
Lo Bello	Natta	Romita	Tesini
Lodi Adriana	Negrari	Rosati	Tessari
Lombardi Giovanni	Niccolai Cesarino	Russo Carlo	Tocco
Enrico	Niccolai Giuseppe	Russo Ferdinando	Todros
Lo Porto	Nicolazzi	Russo Quirino	Tortorella Giuseppe
Lospinoso Severini	Nicosia	Sabbatini	Tozzi Condivi
Lucchesi	Nucci	Saccucci	Traina
Lupis	Olivi	Salizzoni	Trantino
Luraschi	Orlandi	Salvatori	Traversa
Macaluso Antonino	Orlando	Salvi	Tremaglia
Macchiavelli	Palumbo	Sandomenico	Tripodi Antonino
Maggioni	Pani	Sangalli	Tripodi Girolamo
Magnani Noya Maria	Pascariello	Santagati	Trombadori
Magri	Patriarca	Santuz	Truzzi
Malagodi	Pedini	Sanza	Turchi
Malagugini	Pegoraro	Savoldi	Turnaturi
Mammi	Pellegatta Maria	Sboarina	Urso Giacinto
Manca	Pellicani Michele	Sbriziolo De Felice	Urso Salvatore
Mancinelli	Pellizzari	Eirene	Vaghi
Mancini Antonio	Perantuono	Scalfaro	Vagli Rosalia
Mancini Giacomo	Petronio	Scarlato	Valensise
Mancuso	Petrucci	Schiavon	Valori
Mantella	Pezzati	Scipioni	Vania
Marchetti	Pica	Scotti	Vecchiarelli
Marchio	Picchioni	Scutari	Venegoni
Mariani	Piccinelli	Sedati	Venturini
Marino	Picciotto	Serrentino	Venturoli
Mariotti	Piccoli	Servadei	Vespignani
Marocco	Piccone	Servello	Vetere
Martelli	Pirolo	Sgarbi Bompani	Vetrano
Martini Maria Eletta	Pisanu	Luciana	Vetrone
Marzotto Caotorta	Pisicchio	Sgarlata	Villa
Masciadri	Pisoni	Simonacci	Vincelli
Masullo	Pistillo	Sinesio	Vincenzi
Mattarelli	Pochetti	Sisto	Vineis
Matteotti	Poli		Vitale

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

Vitali	Zanibelli
Volpe	Zolla
Zaccagnini	Zoppetti
Zaffanella	Zoppi
Zamberletti	Zurlo

Sono in missione:

Andreotti	Fioret
Carenini	Lobianco
Cristofori	Miotti Carli Amalia

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ricordo che, a norma del secondo comma dell'articolo 44 del regolamento, ha ancora facoltà di parlare un deputato per ciascuno dei gruppi che ne facciano richiesta.

Ha chiesto di parlare, a nome del gruppo liberale, l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale accoglie con rammarico la decisione presa un momento fa dalla Camera, di chiudere la discussione sulle linee generali del disegno di legge in esame. L'accoglie con rammarico perché questa decisione soffoca la discussione di insieme su un tema della massima importanza; la soffoca senza ragioni logiche valide, tanto è vero che la maggioranza, dopo aver proposto la chiusura, non è riuscita a trovare un oratore che motivasse questa sua richiesta: si è limitata ad ascoltare gli argomenti in contrario, non ha saputo sviluppare argomenti in favore.

La chiusura, dicevo, soffoca la discussione su un argomento della massima importanza, perché in realtà quello che abbiamo finora discusso, e che stiamo ancora discutendo, è il problema fondamentale della libertà di informazione e di stampa nel contesto del mondo di oggi e del mondo di domani. Lo discutiamo in sé, e inevitabilmente produciamo degli importantissimi riflessi psicologici anche sul problema della stampa propriamente detta di cui conosciamo, da convegni e discussioni, tutta la difficoltà: la difficoltà di distribuire, il prezzo di vendita insufficiente, la pubblicità insufficiente, la infiltrazione del potere e del parapotere di oggi nei giornali, e anche l'infiltrazione di quello che spera di essere il potere di domani.

È chiaro che il monopolio di fatto che si vuole conservare alla RAI-TV produce una atmosfera generale, nella quale le tendenze monopolistiche, che sono vigoreggianti nel campo dei periodici e dei quotidiani, prendono maggiore forza.

Questo nostro rammarico, che è — come ripeto — ampiamente motivato, si inserisce, del resto, in una serie di questioni di metodo e di sostanza che lo accrescono.

Prima di tutto noi abbiamo discusso — ed io sto ancora discutendo in questo momento, grazie al regolamento — la conversione di un decreto-legge che è, nella sua sostanza, incostituzionale. Dov'è l'urgenza? Se urgenza c'era, si trattava di una urgenza dovuta a ritardi, in parte colposi, ma in parte anche dolosi, se posso usare questa terminologia penalistica. Dov'è la necessità improrogabile, che sola giustifica, in momenti eccezionali, il ricorso al decreto-legge? Questo del decreto-legge sta diventando un vizio pericoloso.

Abbiamo ascoltato poco fa un ministro presentare un nuovo decreto-legge. L'estate scorsa abbiamo discusso, sotto la ghigliottina dei termini costituzionali per la conversione in legge, decreti-legge della massima importanza, rivolti ad arrestare l'inflazione, a stabilire l'equilibrio esterno e interno dell'economia italiana. Oggi, al Senato, si discute un decreto-legge che istituisce addirittura un Ministero, come se ciò fosse materia di necessità e di urgenza. Il decreto-legge può essere giustificato in determinate circostanze, previste dalla stessa Costituzione, tuttavia esso, per sua natura, introduce nel dibattito un elemento coercitivo, un elemento di fiducia implicita, che toglie quella libertà di atteggiamenti che deve essere presente anche in una maggioranza. Inoltre esso espropriata, in un certo senso, della sua facoltà di dibattito e di correzione l'altro ramo del Parlamento, rispetto al ramo nel quale il decreto è presentato per la conversione in legge. Quando un decreto-legge arriva penosamente il penultimo giorno utile nell'altro ramo del Parlamento — Camera o Senato che sia — è chiaro che manca il tempo per un dibattito serio e che, alla volontà di eventuali emendamenti, si contrappongono argomenti troppo facili, sul tipo « comincia la *navette* fra Montecitorio e Palazzo Madama, e finiscono con lo scadere i termini ».

Per queste ragioni, il dibattito sul decreto-legge è tale che necessariamente ne esce ridotta la possibilità di sboccare in un mi-

glioramento sostanziale del testo proposto; e il Signore sa se, nel caso in esame, di miglioramenti ci sia bisogno! Si pone, quindi, in modo molto preciso il problema della procedura che Governo e maggioranza intenderanno seguire nei prossimi giorni sul tema della radiotelevisione. Abbiamo sentito dire che si intende ritirare questo testo e sostituirlo con un nuovo decreto-legge. Ciò costituirebbe un errore, a nostro giudizio, molto grave. Si tratterebbe di potenziare l'errore già commesso.

Di fronte alla prospettiva di un ostruzionismo, fatto non normale nella vita parlamentare, ma neanche in contraddizione con il regolamento e con la tradizione della stessa vita parlamentare italiana e straniera, e reso ancor più efficace dai tempi troppo brevi imposti per la conversione dei decreti-legge, la soluzione migliore sarebbe, sì, il ritiro del decreto stesso, da sostituirsi, però, con un decreto di proroga pura e semplice e con un disegno di legge da trattare eventualmente con procedura di urgenza, ma con il proposito di esaminarlo a mente più riposata, entrando in un dibattito che potrebbe aprire la via al confronto dei punti di vista e ai miglioramenti necessari.

Noi sappiamo che ci può essere mossa questa osservazione: che un decreto-legge di proroga puro e semplice non sarebbe giuridicamente molto bello. Sarà, forse, molto bello quello che ci è stato domandato di discutere in questi giorni? Sarà molto bello quello che ci si domanderà di discutere domani, non so se alla Camera o al Senato? Forse si riteneva che il vuoto creato dalle sentenze della Corte costituzionale fosse riempito dal testo che ci si chiedeva di discutere? Quest'ultimo sarebbe forse migliore dal punto di vista formale, dal punto di vista di quella che chiamerei — senza mancare di riguardo a nessuno — ipocrisia giuridica, ma non certo dal punto di vista sostanziale. Se, dunque, dal punto di vista sostanziale è meglio affrontare veramente il problema attraverso la proroga pura e semplice per un tempo ragionevole e la presentazione di un progetto di legge che tragga profitto da quello che si è detto in questa discussione, ebbene, allora noi domandiamo al Governo ed alla maggioranza di riflettere seriamente su questa ipotesi. Se questo consiglio non sarà seguito, verrà commesso un altro errore, uno di quelli che sembrano soltanto di procedura, ma che incidono profondamente sulla sostanza politica della nostra convivenza civile.

Ho parlato di un progetto di legge che sia tale, sia pur da discutere con procedura d'urgenza, ma fatto in modo un po' più meditato e civile, che tenga conto di quanto è già stato detto in Commissione e poi in quest'aula. Non voglio omettere di ricordare la Commissione per un atto di cortesia, ma i termini di tempo in cui si discusse alla vigilia di Natale in tale sede, sono un'altra piccola ferita, e forse non tanto piccola, a certi principi di efficienza parlamentare, che non consistono nello sfornare le leggi più in fretta possibile, ma consistono nel farle bene.

Ho parlato di miglioramenti; ma miglioramenti su che cosa? Molto brevemente, poiché questo mio intervento ha più che altro carattere riassuntivo, direi che i miglioramenti dovrebbero incidere sulla struttura finanziaria, sulla struttura operativa e su quella giuridico-amministrativa della RAI.

Struttura finanziaria. Noi, dopo quello che ci è stato proposto, ci troviamo dinnanzi alla prospettiva di un grossissimo aumento di spesa per ottenere un servizio non migliore di quello che già otteniamo. Si parla tanto delle spese correnti e della necessità di arrestarne l'aumento, anzi della necessità di ridurle. Poi, ogni volta che ci si trova di fronte ad un problema, si finisce con lo scegliere le strade che portano al maggior aumento di spese correnti. Non voglio anticipare qui il dibattito su un altro decreto-legge: quello relativo al Ministero dei beni culturali che si terrà prima al Senato e poi alla Camera. Anche in questo caso, anziché fondere alcuni servizi con un Ministero già esistente, si è trovata come soluzione migliore quella di crearne uno nuovo, così come alle 19 regioni se ne è aggiunta una ventesima, così come alle province che i repubblicani, responsabili del nuovo Ministero, volevano sopprimere ne sono state aggiunte tre. Allo stesso modo, l'aumento del canone servirà alla RAI-TV solamente per coprire le perdite già in essere, già nella realtà, e non servirà a coprire le molto maggiori spese che assommano a decine, per non dire in prospettiva centinaia di miliardi, di fronte alle quali ci si verrà a trovare.

Sempre in tema finanziario, vi è il problema della pubblicità. Esiste anche il problema della mancanza, in questo testo, di una norma che permetta quella ragionevole distribuzione della pubblicità fra la radiotelevisione e i giornali, che è una necessità essenziale nella vita dei giornali. Essi, infatti, hanno bisogno di un prezzo economico, ma hanno anche bisogno della pubblicità in misura sufficiente; hanno bisogno di non trovarsi

esposti ad una concorrenza che, non chiamerò illecita, poiché sarebbe una parola inesatta, ma per essi economicamente insostenibile. Si tratta, quindi, di due importanti punti finanziari: spesa e pubblicità.

Dal punto di vista delle strutture operative vi sono parecchie osservazioni che emergono. Prima di tutto, in applicazione apparente, o quasi solamente tale, della sentenza ultima della Corte costituzionale, si ammettono la televisione via cavo ed i ripetitori di stazioni straniere, ma si ammettono (come ha rilevato stamane l'onorevole Bozzi) come amarissimi e spiacevoli bocconi che, dovendo deglutirli, si cerca di rendere per quanto possibile piccoli. La via cavo è ammessa con restrizioni tali da toglierle in pratica una reale possibilità di esistenza, senza una vera ragione, a quanto mi dicono i tecnici. Pure senza ragione viene impedita la via etere locale, molto più economica e quindi molto più realistica della via cavo. Anche i ripetitori stranieri subiscono limitazioni di ordine giuridico, come è stato osservato, che non trovano alcuna giustificazione.

La Corte ha chiesto una televisione obiettiva ed aperta il più possibile, che dia l'accesso al massimo numero di utenti; la Corte ha riconosciuto la legittimità del monopolio, ma non lo ha imposto. Ha riconosciuto che può, non che deve esistere. Anzi, tutto lo spirito della sentenza (come del resto di una famosa sentenza precedente), lascia intendere che il monopolio si giustifica soltanto se si comporta come se non fosse tale, se si comporta con una obiettività, ripeto, con una apertura ed una vastità di interessi culturali, politici e sociali abbracciati, tali da renderlo più valido di un sistema costituito da poche reti di carattere, si è detto, oligopolistico.

Nelle citate disposizioni del decreto vi è invece una puntigliosa resistenza sul concetto di monopolio inteso nel senso più gretto, che è assurda perché contraria anche all'orientamento dello sviluppo tecnico. Fino a qualche anno fa non si prevedeva la televisione via cavo; oggi è prevista la televisione via satellite e, quando ci saranno i satelliti, faremo forse quello che l'Unione Sovietica ha minacciato di fare e che poi, magari, non farà? Cioè, li abatteremo a colpi di missili? Ciò non rientra nella nostra linea di vita civile e, come mi fa giustamente osservare un onorevole componente della Commissione cui va il mio ringraziamento, il nostro paese non dispone neppure di una adeguata dotazione missilistica.

Ho accennato ai diritti di accesso e di rettifica: anche questi sono stati riconosciuti, ma in forme tali da toglier loro gran parte della sostanza. Al diritto deve corrispondere la possibilità di farselo riconoscere da una autorità estranea al gioco del contrasto con chi non riconosce il diritto stesso; una autorità giurisdizionale, quindi, e non per nulla esiste in Italia, per gli atti amministrativi, il Consiglio di Stato. Ebbene, qui il giudizio è puramente politico; lo stesso organo politico, che, in ipotesi, ha respinto una rettifica, deve poi riconsiderare la sua riammissione, con in più quegli equivoci di linguaggio di cui stamane abbiamo ascoltato qualche esempio, e che rendono la cosa del tutto ridicola.

In ordine alla struttura giuridico-amministrativa che si pone in essere, ascoltavo nei corridoi parlamentari un illustre amico di parte democristiana, il quale mi diceva che lo schema presentato è così illuministicamente perfetto da far sospettare che si sia voluti giungere ad una *reductio ad absurdum* del monopolio, venendo incontro alla posizione liberale. Questo è un paradosso, elegantissimo, ma niente di più. Quello che ci viene presentato non solo non è elegante, ma dal punto di vista giuridico-amministrativo è di una ineleganza appena credibile. Vi è una molteplicità di organi non definiti né coordinati. La cosa più efficace che abbia fatto stamane l'onorevole collega Bozzi è stata la lettura di quei verbi che ricorrono quando si parla delle attribuzioni dei diversi organi. Tutti danno direttive, controllano, intervengono, agiscono, rettificano, amministrano; però quando tutti devono fare tutto, nessuno fa niente. Questo lo sappiamo molto bene sia per l'esperienza della vita in generale, che per l'esperienza della vita politica italiana in particolare. Ed allora, paradosso per paradosso, potrei dire che il vero scopo dell'operazione è quello di moltiplicare gli organi, contro il noto detto scolastico *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem* (lo dico in latino in omaggio alla vecchia liturgia), per renderli unicamente cartacei, fittizi, motivi di gettoni di presenza, di soddisfazioni di vanità per coloro che ne faranno parte, motivi validi per far dire ai partiti: «Io sono più bravo, ho un posto più di quell'altro». Tutto ciò condurrà, fra l'altro, a delle discriminazioni incomprensibili nella struttura panpartitica e pansindacale che si è voluta dare a questa legge. Sono stati creati nuovi organi; ricordiamoli insieme ancora una volta: il comitato nazionale, la Commissione parlamentare, la commissione delle regioni,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

il consiglio di amministrazione di una società per azioni che non è tale perché ha un solo azionista e quindi ha la possibilità di agire senza i controlli che sono propri di una società per azioni (io non so se una costruzione del genere possa, domani, resistere al giudizio della Corte costituzionale), infine un presidente, con un suo campo di azione, ed un direttore generale, che sembra inamovibile, almeno per tre anni. Con tutto questo si porta la molteplicità fino all'annullamento, si sancisce il principio della responsabilità senza potere e del potere senza responsabilità, si distrugge l'ordine democratico.

In questo disegno di legge noi riscontriamo, se mi è consentita l'espressione, una metastasi partitistica a strati multipli con una trascuranza, in questa molteplicità di strati, proprio di alcuni di quelli che più dovrebbero essere presenti. E mi riferisco, in una parola, a tutto l'ampio, articolato e diversificato mondo della cultura. In questo modo, fra l'altro, si distrugge di fatto anche l'apparenza di concorrenza controllata che si è voluta raggiungere con l'istituzione, molto costosa di due programmi.

In verità al monopolio poco responsabile ancora oggi in vigore si sostituisce uno pseudo-duopolio del tutto irresponsabile. Il Governo che oggi, bene o male, è responsabile, le forze politiche che oggi, bene o male, sono responsabili, domani di fronte alle strutture duopolistiche del nuovo ente potranno sempre dire: « Io non lo sapevo, si rivolga all'altro »!

Abbiamo letto tutti, nel corso della nostra vita, un famoso romanzo nel quale si racconta di una certa ditta composta di due fratelli, ciascuno dei quali diceva sempre, quando era interpellato da un cliente noioso: « Si rivolga a mio fratello ». Nel caso al nostro esame, il fratello democristiano dirà sempre: « Si rivolga a mio fratello socialista », o, magari, « a mio cugino comunista ». E il fratello socialista dirà: « Si rivolga a mio fratello democristiano ». Noi perciò non sapremo più a chi rivolgerci in questo ente che, ripeto, non è un ente di Stato, nel senso alto e nobile della parola, ma una specie di feudo partitico che la vita attuale non può sopportare. Nel mondo complesso di oggi, con la pluralità dei centri di cultura e di potere che lo contraddistinguono, questo tipo di feudalesimo può vivere qualche mese, qualche anno — e produrre i suoi effetti negativi — ma poi è condannato, di per se stesso, a sbocciare in un regime monocratico o in un dualismo (per esempio, nel caso dell'Italia, democrazia

cristiana-partito comunista). Sia il sistema monocratico che il dualismo sarebbero entrambi fatali per la libertà. E la libertà di stampa è uno dei pilastri fondamentali fra i principi sanciti dalla nostra Carta Costituzionale.

Signor Presidente, la nostra opposizione al Governo dell'onorevole Moro non è, come è noto, un'opposizione preconcepita. Noi ci siamo astenuti sull'iniziale voto di fiducia al Governo in vista della gravità estrema della situazione politica, sociale ed economica del nostro paese, nel quadro di una grave situazione internazionale. Ci siamo astenuti in vista di taluni aspetti, che ci sono sembrati positivi, del programma del Governo attuale. Tanto più, quindi, ci duole, come italiani democratici e liberi, anzi dovrei dire come europei democratici e liberi, se pensiamo all'intreccio di informazioni che deve costituire il tessuto della nuova Europa, se pensiamo a quello che è il regime realizzato negli altri paesi della Comunità europea, dall'Inghilterra di ieri o dell'altro ieri alla Francia di ieri; tanto più — dicevo — ci duole degli errori che sono stati commessi su questo grande tema e tanto più ci auguriamo, ancora una volta, la correzione di essi. Saremmo ben lieti se questo avvenisse e se potessimo trovarci dinanzi ad una nuova legge che, senza essere perfetta (la perfezione non è umana; e poi la perfezione, come ciascuno di noi la giudica, non è probabilmente mai tale, ma un'approssimazione di essa), fosse in grado di eliminare i dubbi che ho qui riassunto, in nome del gruppo cui appartengo, dopo i dettagliati interventi di molti colleghi. È evidente che se ciò non avverrà — e noi continuiamo, ripeto, ad augurarci che accada — non potremo che esprimere, con il nostro voto, l'avviso del gruppo liberale, gravemente contrario agli errori in parola. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, a nome del gruppo del MSI-destra nazionale, l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, prendo la parola ai sensi del secondo comma dell'articolo 44 del regolamento della Camera, che consente ad un rappresentante per gruppo di prendere la parola dopo la chiusura della discussione sulle linee generali. Successivamente al discorso dell'onorevole Malagodi, che abbiamo testé ascoltato, non

sembra che altri gruppi abbiano chiesto di parlare, avvalendosi della norma che ho ricordato. Il che significa che si è inteso strozzare una discussione senza portare avanti alcun altro rimedio che il regolamento e l'ambiente nel quale operiamo consentivano di prendere in esame. Si è voluto, in sostanza, consumare un « aborto » gratuito, forse perché si tratta di argomento assai dibattuto, in questi giorni, sulla stampa e seguito dalla pubblica opinione. Avrei, infatti, capito che la maggioranza avesse chiesto la chiusura della discussione sulle linee generali per poi dirci che cosa intendeva contrapporre a quell'approfondimento del dibattito che era ferma intenzione del nostro gruppo. Sembra, invece, da indiscrezioni e da voci che circolano a Montecitorio che il Governo non abbia un particolare orientamento, se non quello di fare una marcia indietro (affrettata direi) anche perché mancano ancora molti giorni alla scadenza del termine di conversione in legge del decreto in esame.

Non credo che ciò deponga molto favorevolmente circa le effettive intenzioni di una maggioranza e di un Governo che, a nostro sommo giudizio, avendo preannunciato una bellicosa reazione alla opposizione del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, avrebbe dovuto dimostrare quale fosse la sua reale forza politica e quali i suoi concreti intendimenti. Non ci doliamo, per parte nostra, di questo. Siamo, anzi, soddisfatti che una certa prospettiva trovi il suo epilogo entro la seduta di domani. Ciò sta a dimostrare la bontà della battaglia che è stata condotta dal nostro gruppo parlamentare, una battaglia che ha visto in testa il segretario del partito, onorevole Almirante, e poi il presidente del gruppo parlamentare, onorevole De Marzio, e tutti coloro ai quali è stato consentito, prima della strozzatura forzata della discussione, di prendere la parola. Quindi, il mio compito è quello, doveroso, di riassumere — visto che il regolamento consente solo ad un rappresentante per gruppo di parlare — gli argomenti, numerosi e complessi, che altri colleghi del mio gruppo avrebbero senz'altro sottolineato in aula, a conforto di una serie di tesi del tutto valide e meritevoli di considerazione.

Naturalmente, non ripeterò quanto è stato già detto, con molta precisione e competenza, dai miei colleghi di gruppo, né ricorrerò a sistemi ostruzionistici. E ciò non perché non sia legittima la nostra azione ostruzionistica (è già stato dimostrato abbondantemente dal nostro gruppo che il cosiddetto *filibustering*

è uno degli strumenti concessi e connessi con l'attività parlamentare), ma perché penso che, dopo la ritirata non so quanto tattica o strategica della maggioranza e dei suoi sostenitori — quelli del partito comunista italiano, che se la sono « svignata » tutti, insieme con i colleghi della maggioranza ufficiale — non sia più necessario fare una azione di vero e proprio ostruzionismo. Noi non abbiamo scrupoli. Ieri ho ascoltato un indipendente di sinistra (che preferirei definire indipendente a sinistra) esprimere la sua meraviglia che noi avessimo eventuali remore a dichiarare apertamente il nostro ostruzionismo. Ma non abbiamo alcuna difficoltà a dichiarare che questa è stata una battaglia ostruzionistica, che continuerà ad essere tale se il Governo, *re melius perpensa*, pensasse domani di continuare la sua battaglia. Sono stati presentati centinaia di emendamenti da parte del nostro gruppo, e naturalmente tutti faremo il nostro dovere per quanto riguarda la loro illustrazione e la votazione, salvo che il Governo ponga la questione di fiducia: in tal caso, noi saremmo ugualmente obbligati a fare il nostro dovere, anche se in altra guisa. Praticamente, noi desideriamo evidenziare che non è tanto l'ostruzionismo che conta, ma è la volontà politica di fare le battaglie. Il nostro gruppo ha dimostrato non solo in questa occasione, ma in tante altre, di avere salda e fervida questa volontà politica (gli interventi dei miei colleghi lo hanno fino ad ora dimostrato), perché noi crediamo nelle battaglie che facciamo. Invece, a me pare che molte volte la maggioranza conduca le sue battaglie con la cosiddetta « bottiglia in una tempesta », per cui tutto finisce poi « a tarallucci e vino », forse anche perché il Governo è più propenso a riunioni conviviali che non a dure sedute e a dure battaglie, comprese quelle che hanno luogo in quest'aula.

Come dicevo, l'ostruzionismo è più che legittimo, anche perché siamo stati a turno in buona compagnia in quest'aula. E lo siamo stati più volte con i partiti di sinistra, che adesso non so se per un piatto di lenticchie o per una sostanziosa fetta della torta radio-televisiva hanno rinunciato, non dico al diritto di primogenitura, ma alle loro tradizionali, tipiche battaglie ostruzionistiche. Presiede in questo momento l'Assemblea la onorevole Nilde Iotti (che non chiamo in causa come parte, ma soltanto per la sua autorevole presenza), la quale può ricordarsi quanto fu tenace la battaglia condotta dal partito comunista italiano nel 1948 contro il Patto atlantico.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

PRESIDENTE. Mi permetto soltanto di fare una correzione, onorevole Santagati: l'anno è il 1949, non il 1948.

SANTAGATI. La ringrazio, onorevole Presidente. Come vede, ho fatto bene ad invocare la sua autorevole testimonianza: ella non avrebbe che potuto perfezionare il mio imperfetto dire.

Debbo ricordare poi la battaglia ostruzionistica, condotta fra il 1952 e il 1953, contro la « legge truffa », che poi sfociò nelle elezioni politiche del giugno 1953, che portarono al mancato scatto della « legge truffa » in questione. E quella battaglia fu condotta anche da noi con impegno e con grande senso di responsabilità. E ricordo infine le ultime battaglie, le più recenti, sui decreti fiscali e sui decreti per l'aumento della benzina. Perciò, in materia di ostruzionismo, non credo che dai comunisti possiamo avere rampogne. D'altra parte, lo stesso possiamo dire per quanto riguarda la democrazia cristiana. Proprio questa sera l'onorevole De Marzio ha ricordato che la democrazia cristiana fece ricorso ad un ostruzionismo molto più lungo e insidioso di quello che stiamo facendo noi. Ma questo è dovuto forse ai temperamenti, che sono diversi. La democrazia cristiana preferisce un ostruzionismo strisciante, un po' da biscia, come si può notare in certi atteggiamenti di quel partito. Abbiamo visto, per esempio, che la democrazia cristiana ha fatto per tanti mesi l'ostruzionismo alla legge sul divorzio; se lo avesse condotto fino in fondo, probabilmente la legge non sarebbe mai venuta alla luce. Avrebbero potuto applicare delle misure talmente radicali da non portare all'approvazione di quella legge. Non parliamo poi dei liberali, con i quali, anche in questa occasione siamo in buona compagnia, sulla scia di una certa tradizione politica che ci augureremmo il partito liberale sempre più rinverdisse e mai più dimenticasse. Potremmo infine citare i partiti minori che a turno, chi in un senso e chi nell'altro, in materia ostruzionistica hanno fatto anche essi le loro battaglie.

Comunque, come ho già detto, credo che ormai non ci sia più bisogno di parlare di ostruzionismo, anche perché in questa sede noi stiamo compiendo il nostro dovere. E il proprio dovere lo si fa in tutti i modi. Lo si fa quando è necessario ricorrere a strumenti di difesa, come l'ostruzionismo, oppure quando serve ricorrere a dibattiti più rapidi ma più serrati.

Nella fattispecie, la giustificazione del nostro atteggiamento è di duplice ordine, perché abbiamo subito una discriminazione ingiustificata, che ci è stata riconosciuta anche da altri gruppi politici, in maniera esplicita o in maniera implicita, e abbiamo subito la sopraffazione. Infatti la strozzatura della discussione sulle linee generali di per se stessa legittimerebbe la nostra reazione ostruzionistica. Abbiamo detto che il nostro gruppo intendeva esporre le sue idee in modo preciso, approfondendole in maniera abbastanza eloquente: questa esigenza è stata strozzata, non per arrivare all'approvazione del provvedimento, ma solo per un *cupio dissolvi*, per una volontà dissolutrice nella stessa maggioranza, la quale probabilmente domani avrà già dimenticato quel che ha fatto oggi. Mi chiedo allora per quale ragione non si sia consentito a noi di continuare la nostra giusta battaglia. Forse perché si aveva paura che l'opinione pubblica venisse eccessivamente illuminata dalla nostra azione parlamentare? Forse perché si è visto che la stampa, *bon gré mal gré*, si è dovuta in questi giorni occupare attentamente di noi? Forse perché la stessa televisione, non per una specie di sentimento autocritico, non perché abbia fatto un atto di contrizione (per carità, non intendo attribuire queste respiscenze alla RAI-TV), facendo uno strappo a tante cosiddette regole codificate, ha parlato un po' di più di noi in questi giorni? D'altra parte, sono stati proprio i nostri colleghi a parlare di più, tanto che l'onorevole Palumbo ha avuto questa mattina l'onore di essere citato nel giornale-radio delle 8, cosa che non avviene mai per gli oratori del nostro gruppo, forse perché dovevano essere citati anche gli oratori degli altri gruppi e quindi non si poteva arrivare alla materiale soppressione della citazione del suo intervento. Ma, ripeto, tutto questo forse ha indotto la maggioranza a fare una precipitosa ritirata strategica; non lo so. Certo che quando uno si ritira non fa una bella figura.

Disse il poeta Orazio, quando a Filippi fu costretto a darsi a fuga ingloriosa, che si pentiva di aver compiuto quel gesto. Aggiunse che il suo scudo non era stato ben lasciato: *parmula non bene relictæ*, dichiarò in una delle sue composizioni poetiche. La stessa frase potrei riferire, malgrado Orazio non abbia usato il plurale, proprio ai deputati della maggioranza: *parmulae non bene relictæ*, hanno abbandonati i loro scudi in maniera non gloriosa.

Non uso frasi pesanti, ma soltanto espressioni eufemistiche per dire e sottolineare che le battaglie vanno fatte quando si crede in esse. Ma come? Fino a ieri sembrava che se non fosse stato approvato il decreto-legge in esame sarebbe caduto il mondo, fino a ieri sembrava che Annibale fosse alle porte, fino a ieri si era detto che l'urgenza e la necessità erano fenomeni indiscutibili da questo dibattito, ed oggi si susurra (non so quanto queste indiscrezioni abbiano fondamento, anche se credo abbiano un certo fondamento) che l'onorevole Moro si è ritirato! Forse perché memore delle famose « convergenze parallele », una volta che ha visto convergere in una maniera piuttosto strana il nostro ostruzionismo con la volontà parallela di molti colleghi del suo gruppo di non andare fino in fondo, ha preferito ritirarsi. Infatti, questa è una convergenza molto parallela, perché non credo che tra noi e i democristiani ci siano molte convergenze: forse vedendo il risultato della votazione a scrutinio segreto ha desunto che il suo gruppo non avesse eccessive intenzioni combattive.

Ora tutto ciò va a nostro vantaggio e dimostra la bontà della nostra causa, e semmai qualche dubbio avessimo avuto circa la validità della nostra battaglia lo vediamo risolto proprio da questi nuovi atteggiamenti del Governo.

Quindi, avevamo ragione noi quando affermavamo che tutta questa necessità non sussisteva, quando suggerivamo, di adottare, al posto del decreto-legge, un normale strumento legislativo, quando dicevamo che non cadeva il mondo se l'attuale condizione della RAI-TV continuava per qualche mese ancora, in attesa, evidentemente, di migliorare la situazione generale e di fare una vera riforma e non un aborto di riforma, qual è stato minacciato e non attuato con il decreto-legge n. 603.

Tutto ciò era vero! E allora la nostra battaglia ha avuto, ha ed avrà, qualora avvenissero dei ripensamenti, validità perfetta. Cioè, in che cosa abbiamo inteso promuovere il nostro ostruzionismo? Indubbiamente per un atteggiamento discriminatorio e sopraffattorio nei nostri confronti, perché la regola del *filibustering* — l'ho dimostrato — è valida per tutti in quest'aula e mai nessuno si è sognato, quando un gruppo politico ha pensato di ricorrere all'estremo rimedio del *filibustering*, di contestare tale rimedio. In simili circostanze si è pensato di contrapporre a mezzi ostruzionistici, altri mezzi di

contraria efficacia, questa di oggi viceversa è una ritirata bella e buona, questa è una calata di brache! Non so se tutto ciò possa interessare l'onorevole Moro, o forse il ministro delle poste e telecomunicazioni, che tra l'altro ha un nome molto battagliero, Orlando (se non sbaglio): non credo, però, abbiano dimostrato di avere grosse qualità combattive. Qui siamo alla rotta se non di Roncisvalle, sicuramente di « Teleballe »; sicuramente siamo in presenza di una ingloriosa ritirata da parte del Governo e del suo esponente ministeriale davanti ad una riforma che era stata sbandierata come una *de-lenda Carthago*, una *condicio sine qua non* per le future sorti della televisione italiana. Indubbiamente ciò ha la sua importanza.

Abbiamo voluto introdurre questo preambolo non previsto nel mio intervento. Ora, dal momento che gli interventi devono anche essere adattati alla dinamica parlamentare, è chiaro che se questa sera, signor Presidente, si profilasse una lunga seduta, sarei qui a fare il mio dovere. È bene che questo lo si sappia, perché noi non intendiamo ritirarci, non siamo disposti ad alcuna rotta, né di Roncisvalle né di altro genere.

PRESIDENTE. La lunghezza della seduta dipende solo da lei.

SANTAGATI. La ringrazio di questa informazione, visto che poco fa le avevo chiesto qualcosa del genere, ma non avevo avuto alcuna garanzia. Sono contento che mi abbia detto questo, in modo che potrò correggere le mie preparate e sudate carte per adattarle alle nuove, confortanti notizie. E naturalmente la ringrazio, signor Presidente, perché così mi risparmia una fatica, anche se naturalmente sarei stato dispostissimo a sobbarcarmi ad essa, visto che ho un presidente di gruppo che è sempre riuscito a farmi sentire e vivere questo dovere: non so quanti altri presidenti di gruppo riescano a far sentire lo stesso dovere ai loro colleghi. Io però ho un presidente molto autorevole e importante, gli altri hanno presidenti che si chiamano Piccoli (se poi siano piccoli anche di fatto è una cosa che riguarda loro, a me non interessa).

Cercherò comunque, come si dice in termini poetici, di *colligere spicas*, di limitarmi a raccogliere quegli elementi essenziali che ho il dovere di esporre per adempiere il mandato affettuosamente datomi dai miei colleghi che avrebbero dovuto parlare ma

che non hanno potuto farlo per la strozzatura subita dalla discussione.

Per quanto riguarda la prima parte del mio intervento, mi limiterò a ricordare che la nostra è una grande battaglia, non è una battaglia teorica o astratta. È una battaglia che si muove nel solco della storia, la battaglia per la libertà di pensiero. Quella stessa battaglia che, se volessi agitare tutti i ricordi che mi ero ripromesso in un primo momento di portare all'attenzione della Camera in campo storico, filosofico e giuridico, si sarebbe tradotta in un *excursus* completo.

Avrei così ricordato Socrate, che ci aveva insegnato a non tradire mai quanto ci viene suggerito dal nostro animo, lasciandoci in eredità il famoso motto *gnōthi theantòn, nosce te ipsum*, conosci te stesso. Avrei ricordato Platone che, con il suo *De republica*, ci insegnò cosa fosse la battaglia per la difesa di un pensiero di *élite*. Avrei ricordato Dante che, parlando di Catone, gli attribuiva i famosi versi: « Libertà vo cercando, ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta ».

Avrei ricordato Cicerone che disse: « *Legum servi sumus et liberi esse possimus* », cioè se sappiamo conciliare la nostra libertà spirituale con la libertà legale. Questo stesso concetto fu ripreso da Sant'Agostino che seppe mirabilmente delineare la connessione tra la difesa del libero arbitrio da un lato e la libertà interiore del proprio spirito dall'altro: *noli exire foras in interiore animo veritas habitat*.

Sarei poi passato ad enumerare tutti i tenaci assertori, nell'epoca moderna, del concetto di libertà di pensiero, da Lorenzo Valla a Leibnitz, a Cartesio, a Kant, a Hegel ad altri filosofi, quali Giordano Bruno e Tommaso Campanella, il cui atteggiamento veniva erroneamente ritenuto laico e anticlericale. Saremmo poi arrivati ai più moderni esponenti di questa corrente di pensiero, Croce e Gentile, che, partendo dalla tradizione hegeliana, Croce da un punto di vista più utilitaristico e Gentile sotto un profilo più rigorosamente idealistico, diedero delle lezioni di stile in materia di libertà. E saltiamo a piè pari tanti altri nobili esponenti (le affermazioni dei quali potrebbero rinfrescare la memoria a qualcuno) che penso non sia il caso di disturbare. Mi limiterò a ricordare altri personaggi che sposarono al concetto di libertà filosofica quello di libertà politica, per il quale si immolarono in tanti lunghi anni e in tanti episodi della storia dell'umanità. Dall'episodio di Leonida alla Termopili per arrivare ai nostri tempi, al sacrificio dei no-

stri eroi del Risorgimento. Tutta una sintesi storica, che io ho voluto soltanto ricordare per brevi cenni, ci insegna che le battaglie per la libertà di pensiero, quando hanno un forte substrato politico, vanno combattute. Forse è per questo che il marxismo, indifferente al concetto di libertà, non abbia avuto alcun anelito verso questo tipo di battaglia, così come la democrazia cristiana, che si rifà ad un certo utilitarismo cattolico che non ha nulla a che vedere con la grande tradizione laica e risorgimentale, non ha avvertito l'importanza di questa battaglia. Siamo sodisfatti, però, che i liberali, sia pure con un atteggiamento possibilista (abbiamo sentito l'onorevole Malagodi quasi pentirsi di aver fatto della polemica ed auspicare che la democrazia cristiana possa correggersi e presentare una legge più gradita ai liberali), abbiano appena sfiorato questi essenziali temi della libertà del pensiero.

Ma, ripeto, a noi preme arrivare subito al nocciolo della questione che si connette proprio al concetto di libertà quale politicamente si è evoluta dai tempi lontani, in cui i greci ritenevano che intorno alla *polis* si dovesse muovere la fiaccola della libertà, per arrivare ai tempi romani, in cui il concetto di libertà andava sposato a quello di una solida difesa della personalità giuridica e politica. Per cui si dava il privilegio al *civis romanus*, quasi che fosse una nota distintiva di libertà e di affermazione di autonomia politica quel concetto di cittadinanza romana che faceva dire che la *salus rei publicae suprema lex esto* e che, soprattutto dopo l'editto di Caracalla del 212 d.C., consentiva l'estensione di questo beneficio a tutti i cittadini liberi dell'impero romano, ai quali, quindi, veniva attribuita la cittadinanza romana, sicché un poeta gallico del V secolo, Rutilio Namaziano, esprimeva il suo compiacimento in un volumetto *De reditu suo*: « *Patriam fecisti diversis gentibus unam, urbem fecisti quod prius orbis erat* », intendendo con ciò esaltare il concetto di libertà politica che Roma aveva esteso a tutti gli uomini liberi del suo tempo.

Con il cristianesimo, lo Stato perde il carattere di valore supremo, assunto ora dalla legge divina della Chiesa, per cui bisogna aspettare un lungo periodo prima di vedere — dopo che il cristianesimo da perseguitato divenne autorizzato (prima da Costantino e poi con l'editto di Tessalonica di Teodosio del 378 d. C.) — l'emergere di una concezione della libertà meno ampia di quella romana, ma pur sempre tutelata e difesa, concezione che

culminò nel *corpus iuris civilis* di Giustiniano, per arrivare poi ai tempi della lotta delle investiture, in cui il principio d'autorità religiosa si scontrava con il principio di autorità temporale, e scendere — sono larghissime sintesi che faccio — alla Riforma che stabilì il principio del *cuius regio et eius religio*, e stabilì che la libertà di fede e di coscienza si poneva come un vero e proprio diritto che lo Stato nuovo, essenzialmente laico, sorto sulle rovine dell'universalismo medioevale, doveva riconoscere e tutelare. Per cui, ad un certo momento, queste notazioni di libertà trovavano anche nei parlamenti la loro prima espressione, come è avvenuto con la *Magna charta libertatum* del 19 giugno 1215, che fu adoperata nel parlamento inglese; come avvenne successivamente del principio dell'*habeas corpus*, che è stato regolarmente trasfuso nella legge inglese del 1678 e che, tranne talune eccezioni sofferte, è rimasto uno dei pilastri della libertà tipica del diritto anglosassone. Per non parlare, poi, di tutte quelle concezioni che sfociarono nelle ultime affermazioni dei filosofi da me testé citati e soprattutto dei giuristi e degli esperti di diritto pubblico, che di recente hanno elaborato due dottrine, la dottrina organica e la dottrina giuridica dello Stato, contro l'esistenza dei diritti di libertà, a cui successivamente seguirono delle impostazioni della pubblicistica tedesca di Gerber, di Laband e di Burnak, per cui l'antica teoria dei diritti, che in un primo momento sembrava accantonata, risorse come teoria dei diritti pubblici soggettivi, teoria sostenuta in modo particolare dallo Jellinek. A questa si aggiunsero i concetti moderni di diritto costituzionale quale è garantito dalle carte costituzionali, che cominciarono ad avere la loro prima affermazione in Inghilterra, con il diritto di libertà, di coscienza, di culto, di stampa, di associazione.

Ecco che siamo già nel vivo del nostro discorso, perché attraverso le affermazioni che vennero portate avanti dalla Rivoluzione francese, e ancor più dalle armi delle armate napoleoniche, derivò la possibilità ai vari Stati, anche dopo la restaurazione napoleonica, di costituire dei veri e propri statuti, tra i quali quello albertino, promulgato il 4 marzo 1848 e poi esteso a tutta l'Italia, si può dire rappresenti il prototipo della nostra Costituzione. L'articolo 28 dello statuto albertino sanciva il rigoroso diritto alla libertà di stampa, che è il preludio (direi l'antenato) dell'articolo 21 della nostra Costituzione.

E con l'articolo 21 della nostra Costituzione siamo ormai arrivati nel vivo della problematica di questo disegno di legge di conversione. Infatti, checché si sia voluto dire, per quanto si sia voluto stiracchiare l'interpretazione, anche prendendo a prestito argomentazioni — che poi vedremo avere tutt'altro senso e significato — della Corte costituzionale, è tuttavia da riconoscere che l'articolo 21 è di una chiarezza cristallina, che non ha bisogno di particolari interpretazioni o di tanti sforzi ermeneutici.

L'articolo 21, tutti lo ricordiamo, recita in maniera limpida e senza possibilità di equivoci: « Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ». Ecco perché ho voluto fare quel rapido *excursus* storico, che è risultato lacunoso dato il mio proposito di accelerare i tempi di questo dibattito.

In parole povere, quel che ha rappresentato lo sforzo millenario di tanti filosofi, giuristi, giuspubblicisti, studiosi del diritto, è confluito in libertà costituzionali di cui, per fortuna, noi italiani siamo in grado di poter fruire attraverso l'articolo 21 della Costituzione.

Il discorso che noi faremo non verte tanto sull'articolo 43, relativo al monopolio, ma sull'articolo 21 della Costituzione. Infatti, è chiaro che oggi non si può e non si deve ignorare quale sia la necessità di esprimere la libertà attraverso i canali radiotelevisivi. Praticamente, quella che ai tempi di Aristotele poteva essere la funzione della *stoa*, cioè della conversazione che egli teneva in luogo pubblico con i suoi discepoli, quello che ai tempi di Socrate poteva essere la predicazione che egli faceva ai suoi discepoli e che, in gran parte, Platone trascrisse nei *Dialoghi*, tutto questo oggi è di gran lunga travolto e superato dall'intervento della televisione.

Mi sia consentito, prima di iniziare a parlare di questo mostro sacro dell'epoca moderna che è la televisione, di rendere un devoto omaggio a un purissimo italiano, Guglielmo Marconi, di cui l'anno scorso è ricorso il centenario della nascita, ma di cui molto poco hanno ricordato sia la radio che la televisione, anche se tanto devono proprio a Marconi questi strumenti di propaganda e di diffusione moderna, ed anche se, grazie al suo genio, hanno avuto origine tante fortune, anche personali, e tante greppie, anche piuttosto ricche. È stato lui, infatti, a dare luogo a tutto questo con l'invenzione delle onde radio e della teoria moderna della televisione.

In un'epoca come l'attuale, in cui trionfano i cosiddetti *mass media*, cioè gli strumenti potentissimi di diffusione di massa, la televisione è, fra essi, il più potente essa è strumento, come è stato detto da taluno, di lavaggio del cervello; è un mostro dell'epoca moderna, rispetto al quale non solo le conversazioni di Socrate o di Platone, o la stampa di Gutenberg, ma anche i più perfezionati mezzi di propaganda e di diffusione nulla hanno a che vedere.

L'atteggiamento del Governo, e in particolare dell'onorevole Moro, che è oggi Presidente del Consiglio, è veramente cinico (mi si consenta l'espressione, non nel senso filosofico della parola, perché i cinici, nel campo filosofico, erano di ben altra natura, e Diogene ne è stata l'espressione più scolastica), è spregiudicatissimo. Io non sono in grado di disporre delle fonti di informazione di cui dispone certa stampa di larga diffusione, la quale è anch'essa un *mass medium*, ma se dovessi dare credito all'intervista concessa dal vicepresidente della RAI-TV, dottor De Feo, ad un giornale che va per la maggiore, *L'Europeo* di questa settimana (il quale è datato 16 gennaio, portando quindi ufficialmente ancora una data che precorre i tempi) ebbene, anche dando credito solo in parte a questa intervista, dovrei esprimere un giudizio molto duro nei confronti dell'onorevole Moro. Fra le altre domande, fu chiesto al dottor De Feo (il quale dimostrava *per tabulas* quanto sia divenuta irresistibile l'infiltrazione dei comunisti nella RAI-TV) se egli fosse davvero convinto dell'esistenza di questa manovra comunista di inserimento. Abbiamo visto che i comunisti se ne sono andati magi magi, o, se preferite, « Bogi Bogi », anche se l'espressione sarebbe più adatta per i repubblicani. L'intervistatore aggiungeva di avere le prove di questo piano comunista, della loro scalata ai giornali. Ma di questo attacco alla RAI, semmai (sempre secondo l'intervistatore) si sarebbe potuto parlare nello stesso senso. La risposta del vicepresidente De Feo — e qui sta l'errore fondamentale — è la seguente: « Il Presidente Moro, portato il decreto di riforma al Consiglio dei ministri, ha detto: questo, se lo esaminiamo articolo per articolo, dobbiamo bocciarlo; tanto vale che lo approviamo in blocco e non ci pensiamo più ». Se queste fossero autentiche dichiarazioni rese dal Presidente Moro, si potrebbe anche capire il perché di un certo orientamento del Governo per la richiesta di voto di fiducia, che dovrebbe consentire l'approvazione in blocco senza tanti approfondimenti. E come

quando qualcuno deve prendere un medicinale sgradevole: chiude gli occhi e lo ingoia.

Per ritornare al concetto di informazione dell'era moderna, la televisione italiana costituisce il più penetrante, il più suadente ed anche pericoloso veicolo di diffusione di idee. Tale giudizio è contenuto in un'ampia e varia pubblicistica. Ho preso appunti con varie indicazioni sui pesanti rilievi, che sono stati mossi dalla stampa di ogni tendenza, da *Panorama* a *L'Espresso*, a *Il Borghese* (ma forse quest'ultimo non merita troppo fiducia perché è espressione della destra). Abbiamo ancora *L'Europeo*, abbiamo altri sacri testi come *Il Messaggero*, *Paese Sera*, *Oggi*. La sintesi di tali critiche, di tali rilievi è che non si può continuare con l'attuale impostazione della televisione; né il presente decreto-legge merita alcuna fiducia, perché esso non fa che esasperare i difetti, aumentare le lacune di cui la televisione ha dato esempi clamorosi soprattutto in questi ultimi anni.

Il problema della televisione non è statico, è dinamico: nella misura in cui cresce il progresso tecnologico, nella stessa misura aumenta l'espansione, la penetrazione di questo strumento di propaganda, che arriva nelle case, nelle coscienze, che coglie l'uomo quasi indifeso presso il focolare domestico, lo coglie in fase di distensione. Dal punto di vista psicologico è come se il teleutente fosse disponibile ad assorbire per intero il messaggio televisivo. Lo strumento televisivo trova così il teleutente indifeso e spesso sprovvisto, specialmente nelle campagne. È stato dimostrato che gli italiani che leggono diventano sempre di meno, per cui non esiste una difesa, non vi è immunizzazione contro il pericolo, contro la droga del messaggio televisivo.

Il pericolo è che uno strumento così potente, così travolgente, così condizionatore della psiche umana, possa essere lasciato in mano a un gruppo di marpioni politici — mi si consenta l'espressione — di gente rotta a tutti gli espedienti, a gente che ha fatto della televisione un'arma di persuasione occulta, pericolosissima.

Se dovessimo esaminare la questione sotto il profilo rigoroso del diritto penale, si dovrebbe procedere ai sensi di legge, perché in altre legislazioni, in America per esempio, la persuasione occulta è punita, perché — lo sanno bene i psicologi ed i medici — è assai pericolosa dato che, insensibilmente, spinge il soggetto indifeso a compiere gesti che la sua volontà non vorrebbe. Nel conflitto tra la volontà e l'intelletto tutto viene obnu-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

bilato e tutto viene travolto. Il soggetto si arrende docilmente. Ecco perché molte volte apprendiamo di delitti consumati dopo talune trasmissioni televisive, dopo taluni film, inchieste o studi. All'insidia della televisione hanno accesso anche i più deboli, persino i bambini. Fino a qualche anno fa si faceva l'ironia se le sorelle Kessler fossero più o meno vestite; oggi sappiamo che vi è una certa liberalizzazione, ma quando impunemente si parla alla televisione di argomenti scabrosi sono proprio i bambini a rimanerne più colpiti.

Quante volte, di questi tempi, ho sentito alla televisione ed alla radio la parola aborto. Ebbene, soprattutto i bambini in tenera età, che non sono del tutto innocenti ma neppure smaliziati, finiscono per subire il condizionamento di questo bombardamento di parole e di concetti e chiedono ai loro genitori che cos'è questo aborto. Parlo dell'aborto per toccare un argomento forse meno scabroso di altri: della droga per esempio, o del modo nel quale ci si può drogare. In tal modo, con la scusa di educare, si finisce con l'insegnare a delle tenere menti concetti che sono del tutto abnormi e aberranti. Ecco quindi il pericolo di questo strumento. La nostra non è una battaglia per la libertà di pensiero quale era condotta dai nostri nonni, i quali andavano a combattere le guerre di indipendenza, o dai nostri padri o da noi stessi che siamo stati coinvolti nelle tragiche vicende dell'ultima guerra. Qui la battaglia è più grande; là ci si batteva per un « posto al sole » — penso si possa ancora usare questa frase, a meno che non ci sia un giudice Tamburino che lo vieti — e si combatteva in sostanza per la patria — se ancora patria si può dire, a meno che non vi sia un giudice Violante che lo impedisca. Allora dunque si poteva fare qualcosa in questo senso. Oggi la libertà di pensiero è una cosa immensa, terrificante che afferra fin dai primi virgulti le coscienze umane e le accompagna per anni e anni fino alla maturità. A prescindere da questo, non dico che alla televisione bisogna dare un compito educativo; lungi da me questi concetti moralistici. Io sono un uomo che, avendo esercitato per trent'anni la professione libera di avvocato, si rende conto e comprende tante cose, ma vivaddio non posso comprendere qual è l'uso che oggi si fa, soprattutto in Italia della televisione. Infatti, avendo viaggiato molto, ho constatato come viene usata la televisione dagli altri popoli. Posso persino dire che anche in Russia la televisione assolve una funzione am-

missibile poiché, come non è consentito al cinema né in teatro di portare avanti una azione demolitrice, eversiva e sovversiva dei principi morali, come in Russia ancora non si usa la minigonna, come non sono permesse la stampa e la cinematografia pornografiche, così non esiste nemmeno una televisione che possa ottenebrare le coscienze. Tali coscienze sono poi ottenebrate per altro verso, poiché i regimi dittatoriali trovano nella televisione il sistema più congeniale alle loro teorie e alle loro aspirazioni politiche. Tutto questo, onorevoli colleghi, deve far riflettere, se è vero che siamo in un regime democratico. Si fece tanta polemica contro il fascismo: si disse che Mussolini si serviva della radio per lavare il cervello agli italiani; si diceva che la propaganda massiva della radio italiana — allora si chiamava EIAR — costituiva un elemento di perturbazione, quasi di corruzione politica delle coscienze. Oggi cos'è la televisione? A parte esempi storici che dimostrano che la radio sta a Mussolini e Hitler come la televisione sta a De Gaulle o addirittura a Krusciow (o prima ancora a Stalin), evidentemente l'epoca televisiva ha accresciuto i poteri divulgativi e di monopolio dei regimi dittatoriali. A parte questa equazione, dicevo, se oggi facessimo un esame per campioni, se possibile, delle trasmissioni della nostra radiotelevisione, dovremmo cominciare con l'osservare che quasi tutte le trasmissioni non sono serene né obiettive; sono non dico false, bensì tendenziose, il che è ancora peggio. Infatti, una notizia falsa aprirebbe gli occhi anche al teleutente più sprovvisto. Per esempio se la televisione propalasse la notizia che il Parlamento italiano sostiene l'opportunità di una missione parlamentare sulla luna, probabilmente nessuno crederebbe a queste nostre vocazioni astronomiche...

GIOVANARDI. Come si fa a saperlo? Chi l'ha detto?

SANTAGATI. Può darsi che qualcuno abbia di queste aspirazioni, nel segreto della propria coscienza. Naturalmente, io dichiaro di non averne.

Quando si insinuano concetti verosimili, o quando si applica il vecchio adagio: « calunniate, calunniate, qualche cosa resterà », è evidente che a furia di « trame » e « bande » (non televisive), inventate ovvero ritenute dalla televisione sempre di colore nero, si finisce con il realizzare quello che può essere definito un vero e proprio lavaggio di cervelli. Il mezzo televisivo va considerato con estre-

ma cautela, e non può essere affidato ad un gruppo di monopolisti.

Non siamo per il monopolio; la battaglia che combattiamo è per l'articolo 24 della Costituzione, e non per il suo articolo 43. L'articolo 41 della Costituzione prevede tra l'altro che l'iniziativa economica privata è libera (non può disconoscersi che la televisione è anch'essa un fatto economico: nessuno accedrebbe ad una affermazione contraria). Non mi si dica che il monopolio è dettato da esigenze tecniche, perché i miei colleghi questa favoletta l'hanno abbondantemente smentita. Ora il progresso tecnologico consente l'uso non solo delle onde metriche *VHF* e di quelle decimetriche *UHF*, ma anche di quelle millimetriche, a parte il fatto che secondo me non stiamo utilizzando neppure 26 delle 56 bande di frequenza. Ciò dimostra che la Corte costituzionale ha giudicato su un presupposto erroneo o, quanto meno, superato.

Onorevoli colleghi, quando si sostiene, da parte delle ultime sentenze della Corte costituzionale, che solo per esigenze tecniche è necessario salvare il monopolio (altrimenti si corre il rischio di cadere nell'oligopolio), sostengo che questa argomentazione non è più valida. Oggi è dimostrato esaurientemente che il monopolio può essere superato, ed altrettanto dicasi dell'oligopolio. Si può arrivare alla liberalizzazione. La verità è che il monopolio è oggi diventato duopolio (credo nessuno abbia ancora usato tale termine in quest'aula). In altre parole, esso è diventato un compromesso tra la DC ed il partito comunista (si tratta dei due partiti più forti). In questo duopolio si è realizzato un matrimonio morganatico che non lascia comprendere come mai non si sia ancora giunti al « compromesso storico » vero e proprio.

Perché salvare il monopolio? Tale matrimonio morganatico è stato consumato tra la DC ed il PCI, attraverso questo provvedimento che noi speriamo possa andare alla malora; esprimiamo l'auspicio di veder emanare altri provvedimenti più razionali ed accettabili. Altro che monopolio! Qui siamo al duopolio. Altro che oligopolio! Qui siamo alla soppressione di qualsiasi liberalizzazione della RAI-TV. Vorrei in proposito esprimere una considerazione leggermente diversa da quella svolta dai colleghi che mi hanno preceduto: non si è trattato, secondo me, di lottizzazione perché essa presuppone una divisione per lotti. Forse per il partito repubblicano è stato un terno al lotto perché non può essere considerato che così il compenso dato a un partito tanto piccolo; tuttavia vor-

rei dire ai partiti che credono di poter avere un posticino nel consiglio di amministrazione, una loro fetta di torta, che sono degli illusi. Se si arriverà all'instaurazione, come sembra probabile, del duopolio tra la democrazia cristiana ed il partito comunista, non ci sarà più posto per gli altri. Si disilludano i Bogi di turno, si disilludano i socialdemocratici, si disilludano i partiti minori, si disilluda lo stesso PSI che è diventato il cane mastino di questa riforma, forse perché deve masticare, forse perché ha ancora tanto da mangiare, forse perché si è reso conto che ben altro è la televisione! Stiano perciò attenti i rappresentanti dei partiti piccoli o medi che si illudono di rientrare nella spartizione della torta: essi avranno soltanto le briciole e, quando si sveglieranno, non troveranno più niente con cui banchettare.

Ma, ripeto, il discorso è più ampio, e va portato avanti mediante chiare indicazioni. Noi non consentiamo una interpretazione surrettizia del monopolio. Esso, come ci insegnano gli economisti, si verifica in una situazione particolare, giustificata dalla necessità di difendere un determinato prodotto. Il monopolista, d'altro canto, ha importanti doveri, sempre parlando in termini economici. Per esempio il monopolio dei sali e dei tabacchi sopperisce, in determinate situazioni, alle esigenze dell'utente e deve sottostare ad alcune regole di correttezza: deve assicurare la bontà del prodotto, deve garantire il rispetto di certe cautele nella coltivazione del tabacco. L'ex ministro Trabucchi ne sa qualche cosa, perché a suo tempo fu assolto per insufficienza di prove, anzi per insufficienza di palle, perché i voti contrari, in effetti, furono più numerosi dei voti favorevoli, però le palle risultarono inferiori al *quorum* necessario affinché egli potesse essere inviato davanti al giudice. La questione dunque è importante e delicata e ve lo dimostro brevissimamente leggendovi l'articolo 43 della Costituzione che stabilisce quali siano i requisiti obiettivi, e quindi non surrettizi, non fittizi, affinché possa essere instaurato il monopolio. « A fini di utilità generale », recita l'articolo 43, « la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici, o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali... ». Non mi risulta che questo in questione sia un servizio pubblico essenziale; lo dichiara solo, surrettiziamente il decreto-legge in esame. Io posso oggi dichiarare, per legge, che anziché

essere martedì è mercoledì... ciò non implica che sia stato in grado di cambiare il calendario. Continuo nella lettura dell'articolo 43 della Costituzione: «...o a fonti di energia...». È fonte di ben altra energia la RAI-TV! Ha dato una cura energetica a molte persone. Non mi risulta, comunque, che possa definirsi una « fonte di energia » secondo la formula usata dall'articolo in questione. La norma costituzionale così conclude: «...o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale».

Che cosa fa il nostro legislatore? Crea un monopolio artificioso, a posteriori, e stabilisce con l'articolo 1 del decreto-legge al nostro esame il concetto già contenuto nell'articolo 43 della Costituzione. Dice, infatti: « La diffusione circolare di programmi radiofonici via etere o, su scala nazionale, via filo e di programmi telediffusi via etere, o, su scala nazionale, via cavo e con qualsiasi altro mezzo costituisce... ». Lo costituiscono loro! Un monopolio costituito per *respectus principis*, per *ius legis*. In altre parole, lo ordiniamo noi che deve essere un monopolio, mentre la radiotelevisione non ha i caratteri economici tipici del monopolio! È solo la legge che stabilisce che deve essere tale: «...costituisce, ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione», — quasi che si potesse sfuggire a questa classificazione — « un servizio pubblico essenziale ed a carattere di preminente interesse generale, in quanto volta » — sente il bisogno di spiegarne la ragione — « ad ampliare la partecipazione dei cittadini e concorrere allo sviluppo sociale e culturale del paese in conformità ai principi sanciti dalla Costituzione ».

Ma dov'è questo monopolio? Se accettassimo per un momento, per comodità dialettica, la definizione di monopolio quale, con molta cautela, ha delineato la Corte costituzionale nelle note sentenze, ci sarebbe sempre da chiedersi dove mai siano le garanzie che quest'ultima ha stabilito dover esistere a tutela del monopolio stesso. A parte che, viene meno la premessa sulla quale è fondata la convinzione della Corte (mi riferisco alla impossibilità tecnica di liberalizzare le bande di frequenza, impossibilità che non esiste e che in ogni caso non vale in alcun modo per la radio), il discorso risulterebbe comunque essere fatto a metà: concernerebbe, semmai, la televisione e non potrebbe riguardare le radiodiffusioni, la filodiffusione e tutti gli altri sistemi di diffusione rapportabili alla radio. A parte la considerazione che per la radio il discorso è assolutamente

superato da oltre vent'anni, lo è comunque, a questo punto, anche per la televisione. Come si può, dunque, senza fare riferimento — ripeto — al presupposto che risulta errato, insistere nel monopolio? Ad una sola condizione, che accetto unicamente per comodità di ragionamento: a condizione, come dice la Corte, che sia tutelata l'obiettività, l'imparzialità, la indipendenza, e così via; che sia, cioè, una televisione del tutto diversa dalla nostra, direi, per fare un esempio concreto, che sia la televisione svedese. Non faccio, infatti, solo enunciazioni astratte; mi riferisco a modelli concreti esistenti. Si prenda la televisione svedese che somiglia, come struttura, in parte a quella italiana. È monopolistica ma a guardarla ci si accorge subito che essa fornisce moltissime garanzie. Innanzi tutto, inserisce il concetto della notizia « autonoma ed obiettiva »...

SERVELLO. Asettica.

SANTAGATI. Appunto asettica, come dice l'onorevole Servello. Quella notizia, cioè, che non deve essere adulterata in alcun modo e che deve essere lasciata, nella sua genuina essenza, all'interpretazione del teleutente o del radioascoltatore. Aggiunge inoltre un termine che ho desunto dai testi, ma che non so se dal punto di vista della lingua italiana sia corretto citare. Comunque, alla nostra televisione sono dette tante di quelle parole sgrammaticate, che mi posso permettere l'uso di questa espressione: la cosiddetta « fattualità ». Vi deve, cioè, essere una tendenza, in tutta l'attività della televisione, ad occuparsi del fatto e di tutto ciò che ad esso è connesso. Quindi, è un qualcosa che deve essere preesistente e preordinato, è la tendenzialità — che deve essere presente nel giornalista, nel direttore, nel diffusore della notizia — che la notizia stessa sia aderente ai fatti e sia riguardata sotto l'angolo visuale della « fattualità ». Se l'attività della televisione italiana rispondesse a questi requisiti, pazienza, potremmo anche accettare il monopolio; ma la televisione italiana non ha mai obbedito a siffatti criteri. E non ne starò qui a ripetere le ragioni, perché esse sono state abbondantemente riferite dai miei colleghi. Andrei, quindi, con i piedi di piombo su questa definizione e mi permetterei di dare un consiglio, visto che ora c'è la possibilità di prenderlo in esame, anche perché la notte porta consiglio; ed io mi auguro che l'onorevole Moro stanotte, meditando, decida di respingere in blocco questo decreto-legge e ne prepari uno sol-

tanto tecnico, di proroga della validità dell'attuale situazione contingente (ne parleremo brevemente tra poco), nonché un disegno di legge organico che consenta di considerare l'ampio argomento dell'indipendenza della televisione.

La nostra tesi è semplice. La nostra è una televisione di Stato; anzi, è una televisione di Governo. Se fosse una televisione di Stato, infatti, potrebbe anche essere una garanzia, perché lo Stato dovrebbe tutelare tutti i cittadini; ma è una televisione di Governo, o di fazione, e potrebbe anche essere di malgoverno, offrendo di conseguenza scarse garanzie all'utente italiano. Quest'ultimo si vede, oltre tutto, anche insultato nelle sue idee; infatti, una televisione obiettiva dovrebbe tener conto dell'esistenza di tre milioni di elettori di destra, che costituiscono circa due milioni di teleutenti; dovrebbe tener conto, cioè, che noi costituiamo almeno un decimo dei teleutenti abituali, e dovrebbe darci la nostra decima (in fondo, i democristiani dovrebbero intendersene di decime da dare ai poveri!). Invece, niente. E non solo questo, ma si è arrivati anche ad esasperazioni giuridiche paradossali, qual è, ad esempio, il fatto che da un lato si è creato un comitato nazionale - dal quale, naturalmente, si vuole escludere il MSI-destra nazionale, in modo da consentire che le maggioranze vengano manovrate attraverso l'accordo con le sinistre - e, dall'altro lato, si vuole creare anche una società concessionaria in base a criteri assurdi. Si tratta di una società concessionaria che non è solo atipica, ma fa proprio a pugni con il nostro codice civile. Esisteva una società per azioni, per il 98 per cento dell'IRI, ma per la restante minima percentuale degli azionisti privati; ebbene, gli azionisti privati sono stati eliminati, forse per fare torto al senatore Tedeschi o ad altri nostri amici, che avevano cercato, attraverso l'acquisto di talune azioni, di poter almeno dare uno sguardo ai bilanci, all'interno di questo *Leviathan* moderno, questo mostro, come ho affermato all'inizio del mio intervento. Espropriati gli azionisti privati, si è creato un azionista unico, con una partecipazione totale. Ciò rappresenta anche una contraddizione in termini, perché non esiste una partecipazione « totale »: o esiste il totale o esiste la partecipazione. Si è creata una società per azioni che non è più una società, perché non ci sono i soci; non si può essere socio solo di sé stesso. Dunque, non è più una società per azioni, e non è neanche una società per accomandita o in nome collettivo o in qualunque altra forma

prevista dal codice civile; è un'aberrazione giuridica. Perché tutto questo? Lo abbiamo spiegato, e non desidero ripeterlo. Perché si vuole, attraverso il paravento di una società privata, evitare che gli abusi e le malefatte commesse dagli amministratori diventino illeciti penali, come è noto che avviene quando si tratta di un ente pubblico. Guardate, dunque, a quale giro si è arrivati per dare una sorta di immunità ai componenti del consiglio di amministrazione e privare la società concessionaria di qualsiasi autorità. Giustamente, Petrilli ha detto che non dovrebbe farne parte; auguriamoci che perseveri in questo suo proposito, in quanto può darsi che sia costretto ugualmente a farne parte.

Avete visto, dunque, a quali sotterfugi si stia ricorrendo perché il monopolio diventi non soltanto una lottizzazione (e neanche nel vero senso della parola), ma diventi un paravento, un pretesto, un *escamotage*, una scusa per impedire agli italiani, a quelli che pagano le tasse, di metterci le mani. E, se non le mani, almeno il naso perché possano tentare di capirci qualche cosa. No. Gli utenti debbono soltanto pagare. E adesso, fra l'altro, è stato anche aumentato il canone, che è stato portato a 18 mila lire più l'IVA, cioè a quasi 19 mila lire. Eppure qualche anno fa l'allora ministro Togni, interrompendo il nostro collega senatore Nencioni, il quale si lamentava dell'esosità del canone (12 mila lire), obiettò che il canone stesso era fermo da 12 anni e che comunque non sarebbe stato aumentato! Perché questo balzo in avanti? Scorrendo sommariamente il provvedimento, *capitulatim*, come si dice in latino, ricordo una norma la quale stabilisce che la RAI-TV viene alimentata dai canoni degli utenti e dagli introiti pubblicitari. Perché è stato tolto l'avverbio « prevalentemente » che prima figurava nel testo presentato dal Governo? Ora, se colleghiamo questa soppressione all'aumento del canone e a tutto il fenomeno pubblicitario (sul quale mi ero prefisso di svolgere in questa sede un ampio discorso, che ora non è più il caso di portare tanto per le lunghe), è facile intuire l'intenzione dell'organo televisivo di aumentare la pubblicità. Se poi si collega ciò alla soppressione di due commi dell'articolo 21 del decreto-legge, che finisce con l'eliminare il cosiddetto « tetto pubblicitario », è evidente che tutto questo costituisce la manovra più liberticida nei riguardi della stampa. È chiaro infatti che la televisione non ha difficoltà ad aumentare la pubblicità essendo essa appetibilissima perché si serve di quella persuasione occulta di

cui parlavamo, non soggetta ad alcun controllo, per cui i messaggi pubblicitari diventano una specie di condizionamento psicologico del teleutente, sì che ad un certo momento questo tipo di pubblicità diventa l'arma insidiosa che viene messa nelle mani di un istituto monopolistico per distruggere quel residuo che ancora esiste di libertà di stampa. La libertà di stampa, purtroppo, è condizionata dalla pubblicità. Chi non sa quante manovre pubblicitarie sono state alla base o al vertice dei movimenti di concentrazione di testate! Chi non sa che la famosa società concessionaria di pubblicità della RAI-TV, la SIPRA, era la *longa manus* che doveva cercare di correggere, di influire o di tappare la bocca a certi fogli e indirizzarli in un senso anziché in un altro? Chi non sa che ancora oggi tutte le società pubblicitarie italiane, dalle più importanti (la SPI, la SPE), sono in attesa dell'esito di queste battaglie, perché sono convinte — e non credo a torto — che la sorte dei quotidiani di cui esse sono le agenzie amministratrici dipende da una data impostazione di monopolio? Sì, perché il monopolio va oltre la RAI-TV, pur essendo ciò riprovevole, e protende le sue grinfie e la sua ombra minacciosa su tutta la stampa. Ecco perché in questa vicenda bisogna tenere conto dell'articolo 21 della Costituzione: perché attraverso i sistemi surrettizi della pubblicità televisiva, attraverso le società televisive di pubblicità, condizionatrici della pubblicità della stampa quotidiana e periodica, si sono in questi anni compiute altro che manovre, altro che cospirazioni, altro che concentrazioni! Si sono compiuti veri e propri colpi di mano, veri e propri *golpe*: non so se ci sarà mai un giudice Gallucci, o Fiore, che li andranno ad esaminare o se non finiranno, viceversa, nelle mani dei soliti giudici d'assalto. La verità è che questo è un campo da esaminare tutto con attenzione.

Le interconnessioni tra la libertà di pensiero, la libertà di stampa e la libertà di televisione sono estremamente strette: non è possibile pensare ed auspicare che ve ne sia una se non vi sono le altre.

Ecco quindi che il discorso ci porta nell'ambito di alcune considerazioni fondamentali che ritengo, per sommi capi, vadano fatte in relazione al disegno di legge di conversione. Salto a piè pari le considerazioni relative ai lavori preparatori del decreto in essere e di quello, famoso, dello scorso anno che, di per se stesso, smentisce l'urgenza affermata del primo: se già l'anno scorso si era detto che era urgente prorogare e dare

quattro mesi di respiro alla attuale situazione giuridico-amministrativa della RAI-TV; si sapeva già in partenza che, scaduto il termine, non vi sarebbe stato più niente da fare.

SERVELO. Sono recidivi.

SANTAGATI. Adesso sono recidivi specifici, reiterati, infrannuali e non infraquinquennali, perché è per la terza volta, domani, che si accingono a presentare un altro decreto-legge. Si sta quindi, ripetendo un po' la storia della benzina, con la differenza che per la benzina il requisito della necessità e dell'urgenza obiettivamente sussisteva, perché se ai cittadini si dà il tempo di aspettare che i prezzi salgano, tutti cercano di farsi delle scorte, i prezzi aumentano e il commercio entra in crisi.

Malgrado questo sia un argomento molto importante e per il quale avrei potuto parlare ore e ore, mi limiterò alle cose essenziali, anche se il Governo forse avrebbe potuto recedere da certi suoi propositi pravi.

Non vedo necessità ed urgenza nel provvedimento al nostro esame: ricordo agli onorevoli colleghi che in molti articoli si afferma che per le norme di attuazione dovranno passare 90 giorni. L'articolo 47 recita poi che per taluni rapporti esteri oltre a questi 90 giorni dall'attuazione, ve ne debbono essere altri 60 per gli opportuni accordi con gli Stati esteri. Si giunge così ad un totale di 150 giorni: se si aggiungono i 60 necessari per la conversione, si giunge a ben sette mesi; un periodo quasi necessario per la nascita di un figlio (anche se settimano). È quindi assurda l'affermazione di urgenza e necessità, come l'uso di questa formula, ieri e domani: se per avventura il Governo insistesse su questa via sbagliata, aprirebbe certamente la via ad ulteriori censure della Corte costituzionale.

Badate che la Corte costituzionale può, sì, sostenere determinate tesi, ma non credo si possa ora più impelagare in tesi che essa ha eliminato. Alcuni barlumi, alcuni squarci, da queste sentenze della Corte costituzionale vengono fuori. Viene fuori, ad esempio, il concetto che se è monopolio, si giustifica allora la limitazione, ma se monopolio non è, allora non si giustifica più il tipo attuale di RAI-TV. Siccome ora dimostriamo che non si tratta di monopolio, probabilmente questo dovrebbe cadere. La Corte costituzionale inoltre aggiunge che, comunque, monopolio vi può essere se vi sia-

no ostacoli tecnici (ma se questi si dimostrassero infondati evidentemente non si dovrebbe avere monopolio) e aggiunge che ammesso che possa rimanere il monopolio, questo deve garantire condizioni di indipendenza, di libertà, di *par condicio* a tutti gli accessi e così via. È chiaro, onorevoli colleghi del Governo che tutto ciò non potete continuamente obliterare e distruggere di colpo! Sarà sì una battaglia lunga, ma le battaglie per la libertà sono state sempre lunghe e difficili. Noi preferiamo questo tipo di battaglia: sono battaglie molto più importanti, da combattere fino in fondo.

Non parlerò dunque dei lavori preparatori, né parlerò a lungo della conversione del decreto-legge 20 dicembre 1973, per la semplice ragione che ho già dimostrato come esso implicitamente negasse l'urgenza di quest'ultimo decreto-legge.

Devo fare una brevissima parentesi (che rientra nella logica di questo mio intervento) a proposito del disegno di legge n. 2961 che, presentato dal ministro Togni a nome del precedente Governo, voleva costituire solo una prima timida apertura alla riforma. Certo, non si trattava di un provvedimento accettabile o perfetto. Tutt'altro: era, comunque, la dimostrazione della sopravvivenza nel Governo di un minimo di ritegno.

Il che mi richiama alla memoria l'apologo del tiranno Dionigi, piangeva calde lacrime mentre tutta la città era in festa. A chi gli domandava il perché della sua disperazione, la vecchia rispose che piangeva perché pensava al tiranno successivo: sono vecchia — disse — e in tanti anni ho visto morire molti tiranni: il successore però era sempre peggiore.

E i provvedimenti per la RAI-TV stanno facendo la stessa fine. Partendo da un disegno di legge che prevedeva una sia pur minima liberalizzazione, si è passati (e su questa piaga ha messo magistralmente il dito l'onorevole Almirante) ad un provvedimento da cui è scomparso il pur minimo ritegno, travolto dall'accordo intervenuto tra democrazia cristiana e partito comunista.

Quando, attraverso i protocolli aggiunti alle risultanze della famosa commissione (e non si trattava certo dei « protocolli di Sion »), la democrazia cristiana ha raggiunto l'accordo con i comunisti, si è resa conto che ormai aveva via libera per le cose più aberranti e assurde. Ha fatto però i conti senza l'oste. E l'oste saremmo noi, nel senso latino della parola di ostilità e di battaglia contro

la democrazia cristiana e la piuttosto trabalante maggioranza governativa.

Quando dunque la democrazia cristiana ritenne di poter impunemente fare il proprio comodo, accantonò il disegno di legge Togni.

SERVELLO. E accantonò lo stesso onorevole Togni!

SANTAGATI. Sì, ha fatto la stessa fine del suo disegno di legge.

PRESIDENTE. La prego di non interrompere, onorevole Servello.

SANTAGATI. Qualche interruzione non guasta, signor Presidente, serve a ravvivare un po' l'atmosfera e non può certo essere considerata come ulteriore mezzo dilatorio, visto che è venuto a mancare il proposito ostruzionistico.

Ad ogni modo, il disegno di legge Togni era l'ultima Thule, l'ultima possibilità di attribuire al Governo una parvenza di obiettività. Ora però il Governo ha buttato la maschera e ha preferito fare il prepotente. Ha preferito snobbare il Movimento sociale italiano-destra nazionale dicendo, in pratica, che quando si fa un accordo con i comunisti si può fare qualunque cosa.

Non so quanto questo argomento potrà un giorno giovare alla democrazia cristiana: sono affari suoi. Certo che, stando a talune indiscrezioni, sembrerebbe che la democrazia cristiana non sappia più come muoversi. È un po' come l'asino di Buridano: da un lato cerca di tamponare qualche situazione scabrosa; dall'altro deve subire dei « mini-compromessi storici » come quello di Venezia (una volta famosa per il carnevale, oggi forse più famosa per il suo « compromesso storico »); da un altro lato; ancora, sente i richiami di un certo ambiente democristiano che mal si sobbarca a questa continua « sbracatura » a sinistra.

Non so cosa succederà. So che l'altro giorno l'onorevole Cossutta, in una intervista resa al *New York Times* — non si capisce come finalmente l'onorevole Cossutta sia arrivato anche al *New York Times* — ha spiegato che il « compromesso storico » in Italia si sarebbe già fatto, e se non lo si fa, è colpa della CIA, che, non so con quali sistemi, fa di tutto per impedirlo.

Ciò ha irritato molto l'onorevole Orlandi (perché qui la Camera, ne ha due di Orlandi; mentre il Senato ne ha uno solo, l'attuale ministro). Uno dei nostri due, per la

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

verità, si è mostrato molto polemico nei confronti del decreto in esame: l'Orlando socialista. Non so se sarà coerente, nel voto, rispetto a quello che ha dichiarato all'*Europeo*. Essendo ora silenzioso, non possiamo certo leggere nel suo cranio così lucido e così ricco di pensieri. Vedremo cosa succederà nel voto finale, ma probabilmente il voto sarà segreto e quindi non potremo mai penetrare nel cranio dell'onorevole Orlandi.

Resta però l'altro Orlandi, socialdemocratico, il quale ha fatto una dichiarazione, altrettanto energica, di protesta contro questa intimazione di Cossutta: ha dichiarato che la CIA non c'entra per niente (quasi la CIA fosse un affare da socialdemocratici, ma forse Tanassi, quale ex ministro della difesa, qualche cosa sulla CIA ci potrebbe raccontare) ed ha concluso dicendo che bisogna che queste storie finiscano.

Vedremo se finiranno e in quale misura finiranno! In questo momento però l'unica cosa sicura che c'è, fino a quando non avremo domani altre notizie ufficiali, è che la democrazia cristiana si è rimangiata il decreto-legge; che si è riunita la cosiddetta « commissione », che — caso strano — ufficialmente era della maggioranza, ma allargata poi ai comunisti (c'era il cordone ombelicale dei socialisti): sono stati a studiare infinitamente ed hanno partorito questo decreto-legge, che pare ad un certo momento abbia fatto irritare La Malfa, perché secondo alcune notizie dell'*Espresso*, questi avrebbe sbattuto il pugno sul tavolo e, nel vedersi presentare la prima stesura di questo decreto-legge, avrebbe detto che era una « schifezza » e che lui, soprattutto per quanto riguardava la faccenda dell'IRI, il rospo non se l'ingoiava. Ora, non sapremo se lo ingoia o meno, perché La Malfa continua a dire che non ingoia rospi, ma poi finisce con l'ingoiare anche gli elefanti. Staremo perciò a vedere cosa verrà fuori.

È evidente, comunque, che a questo disegno di legge ci si è arrivati *oborto collo*, o *oborta Corte*, perché è stata la Corte costituzionale che ha costretto a fare questo decreto-legge. Questo non sarebbe mai stato adottato, se non vi fossero state le ultime due famose sentenze della Corte costituzionale, n. 225 e n. 226, del luglio 1974. È inutile ripetere quanto dicono queste sentenze; di queste sentenze si è fatto uso ed abuso, e credo che ormai siamo diventati tutti costituzionalisti, per cui non abbiamo bisogno di approfondirle.

Bisogna però notare che è stato eluso, è stato girato o raggirato — scegliete voi il verbo che più vi piace — lo spirito e la lettera delle sentenze della Corte costituzionale. La Corte voleva dire ben altre cose quando fissava le colonne d'Ercole, i limiti invalicabili entro i quali poteva essere mantenuto il monopolio. Intendeva dire che quello era un monopolio *sub condicione*: monopolio a patto che il legislatore faccia « questo », a patto che la televisione diventi « questa ».

Invece no! Dei principi essenziali affermati dalla Corte costituzionale, il decreto-legge si è limitato a far finta di accettare quelli più lontani dalla nostra realtà giuridica e costituzionale. Così, per fare un esempio, per la questione della TV via cavo, il legislatore attuale se l'è cavata semplicemente, consentendo una specie di sottoprodotto, una specie di TV di serie B o C, una TV che, oltre tutto, scende fino al ridicolo. Si parla, in certi casi, di TV non soggetta neanche ad autorizzazione — bontà non dei cavalieri antichi, ma dei legislatori moderni! — al punto che, una televisione con 50 utenti, che voglia organizzare una partita a *baccara* lo possa fare televisivamente. È possibile, onorevole Baghino?

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. È possibile in condominio.

SANTAGATI. Dunque, abbiamo la TV per via condominiale. Il canale sarà costituito dal condominio. Questa impostazione è aberrante: significa voler insultare la Corte costituzionale, voler dimostrare che i giudici costituzionali valgono ben poco. Poi, bontà loro, si ammette la TV per ampiezze ridotte, per una popolazione che non ecceda i 50 mila abitanti (per cui dovremmo dividere a metà Catania) e per 40 mila utenti. Pertanto, dovremmo eliminare i bambini, i vecchi e forse tutti quelli che non ci fanno comodo.

CALABRÒ. ... e i fascisti!

SANTAGATI. Certamente, anche i fascisti, dal momento che sono molti, ed è possibile, su 150 mila teleutenti, eliminarne chissà quanti come fascisti!

È evidente che anche questo principio della Corte costituzionale viene completamente disatteso, eluso, addirittura capovolto. Non so se nel Governo vi sia qualcuno che per questi capovolgimenti abbia particolari simpatie; non so a quali bande (di frequenza, naturalmente...) essi possano appartenere.

È vero, comunque, e risulta chiaramente dal disegno di legge in esame, che queste cose succedono, in una misura per nulla conforme alla volontà della Corte costituzionale. Pertanto, mi sembra che questo principio venga completamente eluso, così come viene eluso il principio riguardante i ripetitori. Forse quella dei ripetitori sarà la vendetta postuma in virtù della quale, se a un certo momento dovessero del tutto eliminarci e toglierci la possibilità di essere presenti nelle abitazioni dei cittadini con la nostra televisione, potremo ricorrere alle televisioni straniere. Però, a mio avviso, questo principio viene talmente distorto, viene circondato da tante limitazioni e da tante cautele che sarà quasi impossibile avere dei ripetitori.

Se avessi potuto fare un lungo discorso, avrei analiticamente esaminato tutta la materia, ma ormai mi sono ripromesso di essere breve, e manterrò la promessa, avviandomi quanto prima alla conclusione. Rimane tuttavia chiaro ed evidente che i tre principi essenziali contenuti nella sentenza della Corte costituzionale — monopolio, TV via cavo e ripetitori stranieri — sono stati trascurati, quasi dimenticati e obliterati. Pertanto, questo disegno di legge va completamente rielaborato. In questo caso, ha ragione l'onorevole Moro quando afferma che questo testo normativo, se non sarà riformulato articolo per articolo non servirà a niente. Non procederò ora ad esaminare il decreto-legge articolo per articolo, perché ciò richiederebbe troppo tempo. Mi limiterò soltanto ad alcune notazioni fondamentali, rapidissime, direi stenografiche o telegrafiche.

L'articolo 4 lo considero strettamente collegato agli articoli 21 e 41, di cui vi ho brevemente parlato. L'articolo 5 meriterebbe una certa trattazione, ma in sostanza riguarda il discorso che ho fatto sul comitato nazionale per la radio e la televisione, che finisce per essere uno strumento inadeguato ai fini che il legislatore vorrebbe attribuirgli, introducendo concetti regionalistici, che sono del tutto pretestuosi e finiscono per consolidare i rapporti con il partito comunista. Abbiamo parlato molto della società concessionaria e su questo argomento non intendo tornare. Leopoldo Medugno, direttore generale dell'IRI, e Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI, dicono che già contavano poco nella vecchia società concessionaria e ora contano meno, avendo solo gli oneri e nessun vantaggio. Se infatti funzionasse il marchingegno della società un po' privata, potrebbero eventualmente illudersi di rispondere di appropriazione indebita,

ma tale *escamotage* non servirebbe a molto, perché vi è un atteggiamento della giurisprudenza a considerare peculato o appropriazione indebita aggravata o reati comunque contro la pubblica amministrazione quelli commessi da società di questo tipo; e lo diventerebbero ancor di più con l'attuale normativa, se diventasse legge definitiva.

All'articolo 13 si parla di un consiglio di amministrazione, che dovrebbe garantire e assicurare la funzionalità, l'efficienza, la conduzione unitaria, l'economicità di gestione: tutte cose che sono *in mente Dei* per la semplice ragione che in questa materia — lo ha osservato ieri l'onorevole Palumbo — manca la legislazione relativa agli organi di controllo. Non si fa alcun cenno alla Corte dei conti (in questo caso si dovrebbe applicare il famoso detto latino *quis custodiet custodes?*). Chi dovrà infatti sorvegliare, chi dovrà garantire che queste cose si facciano? Se si fosse affermata la teoria, che per un certo periodo è serpeggiata tra i partiti di questo Parlamento, del cosiddetto « comitato dei garanti », che vi è in altre televisioni straniere, costituito da persone assolutamente al di sopra di ogni sospetto, penso che allora il discorso poteva cominciare ad acquistare consistenza. Ma cogliamo con mano che di tutte queste belle affermazioni di principio, non ve ne sarà alcuna che diventerà norma concreta, come è avvenuto nel passato, quando alla Commissione parlamentare di vigilanza si sono dati poteri ibridi. In base al testo in esame, non riesco a capire come una Commissione parlamentare possa occuparsi di problemi amministrativi. La funzione del potere legislativo non può essere confusa con l'esecutivo. Chi ha cognizioni elementari di diritto, si accorge che queste cose stridono, che sono contrarie al buon senso e al buon gusto giuridico.

Vorrei chiedere al Governo, senza ombra di polemica, se crede, se si illude di poter, attraverso questo pasticciaccio, risolvere il problema di una vera e propria televisione, che sia una garanzia per tutti gli italiani, che dia un minimo di garanzia — ripeto — che attenga agli organi di controllo. Prima di tutto si dovrebbe risalire all'ente stesso per vedere quale configurazione esatta gli si possa dare. Noi crediamo sul serio al pluralismo: non a quel pluralismo parolaio che viene qui ribadito e che serve soltanto a eludere un altro precetto della Corte costituzionale. Noi crediamo a quel pluralismo effettivo che non si può esercitare che in solo modo: con la libera concorrenza e creando altre reti tele-

visive e non con una rete televisiva connessa ad una unica gestione. Noi vorremmo reti televisive autonome, come sono in quasi tutti i paesi liberi, in cui è consentita la dialettica. Si è tanto parlato anche di concentrazione delle testate. Orbene, la concentrazione delle testate rappresenta una ben minima cosa rispetto alla concentrazione televisiva. Se noi, quindi, ci muovessimo sulla scia di questi principi, allora sì che la Corte costituzionale avrebbe messo sulla giusta strada il Governo e la sua maggioranza. Tuttavia, quando noi ci limitiamo a enunciazioni astratte e parliamo di più reti televisive, di più direzioni di reti, di più imparzialità e professionalità, di programmi giornalistici con l'estero e così via, che cosa facciamo? Non facciamo che proliferare i difetti di impostazione dell'attuale regime televisivo. Siamo, insomma, ad una cura sbagliatissima che finirà col danneggiare irreparabilmente l'ammalato. Non voglio usare l'immagine impressionante dell'onorevole Malagodi che ha parlato di una vera e propria metastasi, ma debbo comunque dire che la televisione italiana è malcombinata e che non è possibile eludere i problemi di fondo con questi pannicelli caldi, che poi risultano talmente caldi da scottare sulla pelle dei contribuenti. Infatti è evidente che bisognerà aumentare i canoni e la pubblicità per cercare di portare avanti questo supercarrozzone che costerà, almeno per queste prime cosucce, al di sopra dei 65 miliardi di gettito che sarà fornito — come è previsto — dall'attuale aumento dei canoni televisivi. Quindi, cosa vuole ancora questa televisione che è in regime di monopolio, che aumenta i canoni in modo spropositato, che non apre uno spiraglio alla liberalizzazione, che ha eluso tutti i dettami della Corte costituzionale? Che cosa vuole quindi? Ecco perché noi non possiamo accettare questa impostazione. Essa infatti contraddice ai principi di libertà ed alle nostre dichiarate intenzioni di moralizzare e di riportare sul giusto binario tutto questo pasticcio. Si tratta di un pasticcio che finora ha consentito alla televisione italiana di fare il bello e il cattivo tempo.

Abbiamo visto come questa televisione è stata — con una definizione nietzschiana — al di là del bene e del male. Essa è stata uno strumento che si è potuto permettere il lusso di snobbare molti denari. A questo proposito, mi pare di aver letto, in una relazione di minoranza, che per il viaggio del Presidente Saragat in America, la televisione ebbe a suo tempo a sostenere il costo di un miliardo. Ecco cosa fa la nostra televisione. Si tratta

di un organismo faraonico, un organismo in cui anche chi viene da lontano, come un villano — direbbe Dante — diventa facilmente un Marcello, ma non certo un buon Marcello. È un organismo che consente la possibilità di una grossa pubblicità a personaggi che essa stessa inventa. Spesso, infatti, abbiamo visto attori, uomini di scienza e di cultura rimasti pressoché ignorati fintantoché non sono stati baciati dal video, fintantoché, cioè, questo mostro sacro non ha ritenuto di creare o di abbattere con la stessa facilità con la quale altre volte si creano o si distruggono i miti. Ed i miti dell'era moderna ruotano spesso attorno a questo strumento radiotelevisivo.

Tutto questo desidero che da voi sia valutato con la massima attenzione. Con questo disegno di legge non facciamo che accrescere i guai e le difficoltà in cui versa l'attuale regime televisivo; non facciamo che creare uno strumento zeppo di impostazioni erronee ed addirittura di sgrammaticature e di scorrettezze sintattiche (mi ero permesso di raccogliere appunti sui numerosi errori di grammatica e sintassi riscontrati nel provvedimento; tra i più diffusi, l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo, una delle tante perle giapponesi di questo disegno di legge, che mi auguro possa questa sera avviarsi al suo non glorioso tramonto).

La battaglia che il MSI-destra nazionale ha combattuto sul principio di libertà, dovrebbe essere considerata valida non soltanto da noi e dai due milioni e più di utenti che abbiamo l'onore di rappresentare, ma da tutta quella parte di italiani che dimostrano di essersi resi conto del fatto che non è la televisione di Stato quella che deve imbottire di nozioni i cervelli e stabilire, attraverso aprioristiche e faziose impostazioni, ciò che è credibile, vero ed attendibile in un'idea o in un progetto. Si è anche parlato di progettazione ideativa; si è proposto di frantumare tale progettazione in seno all'organismo regionale. Ove mai fossimo stati perplessi in ordine alla bontà della nostra battaglia contro le regioni, troviamo ora un altro argomento a nostro conforto nel fatto di voler regionalizzare la televisione, ponendola vieppiù in mano a ristrette oligarchie. L'oligopolio non è solo un pericolo adombrato dalla Corte costituzionale, ma diventa una vera e propria antinomia nel nostro sistema di diffusione; si traduce in un vero e proprio attentato alla libertà di pensiero e di espressione, quella libertà per la quale non solo personaggi storici, ma anche umili

comparse di codesta umanità che non è condizionata dal lavaggio del cervello non si sono peritate di sacrificarsi. Mi riferisco ad un'umanità che dimostra proprie prerogative, ansie e reazioni; a quella umanità che ieri Montanelli dichiarava di scoprire sul suo giornale, quando si è accorto di aver superato i cento milioni nella sottoscrizione a favore di quel povero maresciallo dei carabinieri, vittima dell'odio di parte di cui purtroppo la televisione è forse una delle espressioni più tipiche.

Orbene, onorevoli colleghi, conduciamo questa battaglia in nome della libertà, come ha detto l'onorevole Almirante; si tratta di una delle più belle battaglie che possano essere combattute. La libertà è una conquista e non ci siamo mai illusi che possa essere regalata da altri. Forse voi che siete venuti al seguito delle salmerie dei conquistatori, credevate di recare la libertà di pensiero e le famose quattro libertà. Per noi la libertà è qualcosa che si conquista « a frusto a frusto », è qualcosa di connaturato in noi stessi! La libertà è frutto della nostra passione, diventa carne della nostra carne!

Condurremo fino in fondo questa battaglia per la libertà, costi quel che costi, per la salvezza di tutto il popolo italiano! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare a termini dell'articolo 44, secondo comma, del regolamento, il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

SERRENTINO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 15 gennaio 1975, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, concernente nuove

norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3290);

del disegno di legge:

Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi (2961);

e delle proposte di legge:

GALLUZZI ed altri: Riforma della radiotelevisione e istituzione di un ente nazionale italiano radiotelevisivo (1884);

CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO: Norme per una nuova disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2127);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA CAMPANIA: Riforma della radiotelevisione italiana (2164);

CONSIGLIO REGIONALE DELLA LOMBARDIA: Nuova disciplina del servizio radiotelevisivo (2332);

DAMICO ed altri: Disciplina transitoria del monopolio pubblico del servizio radiotelevisivo (*urgenza*) (2487);

CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA: Disciplina del servizio pubblico radiotelevisivo (2646);

QUILLERI e MALAGODI: Autorizzazione all'installazione di ripetitori per la ricezione e la trasmissione dei programmi trasmessi da stazioni televisive estere (*urgenza*) (2494);

VINEIS ed altri: Libertà di installazione di impianti di ripetizione dei programmi televisivi stranieri (3043);

FRACANZANI ed altri: Disciplina dell'installazione e dell'esercizio di impianti televisivi via cavo a carattere locale (3172);

FRACANZANI ed altri: Riforma del servizio radiotelevisivo (3173);

— *Relatori:* Bubbico e Marzotto Caotorta, per la maggioranza; Baghino; Quilleri, di minoranza.

2. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

PELLICANI MICHELE: Elettorato attivo al compimento del diciottesimo anno di età, e modifica dell'articolo 48 della Costituzione (18);

FRACANZANI ed altri: Modificazioni del primo comma dell'articolo 48, del secondo comma dell'articolo 56 e dell'articolo 58 della Costituzione, concernenti la diminuzione dei

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

limiti di età previsti per il diritto elettorale attivo e passivo sia per la Camera dei deputati che per il Senato della Repubblica (465);

ALMIRANTE ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo per l'elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica (807);

Tocco ed altri: Limiti di età per l'elettorato attivo: modifiche agli articoli 48 e 58 della Costituzione (3125);

BELLUSCIO: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione concernenti i limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (3181);

Bosco ed altri: Nuove norme in materia di elettorato attivo e passivo (3185);

— *Relatore*: Riz.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (3029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

— *Relatori*: De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore*: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis:

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MACCHIAVELLI E SPINELLI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza delle comunicazioni recentemente fatte alle maestranze dai dirigenti della Montedison nella Val Bormida in provincia di Savona.

Se ritengano compatibili con gli orientamenti del Governo le preannunciate decisioni

di chiudere importanti reparti e mettere in crisi interi stabilimenti con grave ripercussione sui livelli occupazionali: fatto questo tanto più grave se si tiene conto della precaria situazione economica che da tempo ha colpito l'intero retroterra savonese.

Se di conseguenza non pensano di intervenire senza indugio anche di fronte alle immediate, giuste reazioni delle maestranze e della popolazione tutta, oltre che delle amministrazioni locali e della regione Liguria, interessate al grave, delicato problema che deve essere risolto senza veri e propri colpi di mano, ma tenendo conto, oltre che delle necessità aziendali, da approfondire in modo serio, delle non meno importanti esigenze sociali ed economiche locali e generali.

(5-00924)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RENDE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non reputino opportuno intervenire presso l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato in favore dell'accoglimento della richiesta avanzata dagli studenti della università statale della Calabria circa l'istituzione di una « fermata » dei treni ordinari e delle automotrici presso il casello ferroviario di Arcavacata, sulla tratta Cosenza-Paola, a poche centinaia di metri dalle attrezzature didattiche e residenziali dell'università.

Tale decisione è quanto mai urgente al fine di assicurare a migliaia di studenti un servizio indispensabile per poter dedicare maggior tempo agli studi, in quanto l'attuale rete di trasporti su strada comporta enormi perdite di tempo che incidono sul rendimento e sui risultati negli esami che spesso comportano l'esclusione di molti studenti dall'università a numero chiuso.

Del grave problema si stanno occupando le locali amministrazioni comunali che si propongono di potenziare i trasporti pubblici su strada attraverso la costituzione di un consorzio intercomunale che però comporta determinati tempi tecnici di attuazione proprio mentre la carenza è più acuta perché non sono state costruite le residenze, tranne un primo stralcio di trecento posti, in attesa dell'espletamento del bando di concorso internazionale e del rifinanziamento della legge istitutiva dell'università stessa.

In sostanza, per diversi anni, un numero sempre crescente di studenti sarà costretto a viaggiare per raggiungere gli ambienti di apprendimento.

In tale previsione, nessun altro mezzo pubblico può consentire di raggiungere, dall'università, l'attuale stazione ferroviaria di Cosenza in dieci minuti con intense frequenze ottenibili utilizzando la linea Cosenza-Paola che fino alla stazione di Rende scalo, cioè oltre Arcavacata, non usa la « cremagliera » e pertanto è largamente disponibile, soltanto con l'installazione di una biglietteria automatica.

Il Ministro della pubblica istruzione potrebbe fornire i dati della « mortalità scolastica » presso l'università « a tempo pieno » della Calabria, per rappresentare statistica-

mente la gravità della situazione da affrontare con provvedimenti e servizi di emergenza, come quello invocato. (4-12087)

FURIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono informati della decisione assunta in questi giorni dalla direzione del lanificio Giletti di Ponzone (comune di Trivero in provincia di Vercelli) di chiudere l'azienda e di licenziare i 120 dipendenti.

Tale decisione, che colpisce gravemente i lavoratori interessati e l'economia del comune di Trivero e di altri comuni vicini, è stata adottata senza alcuna plausibile giustificazione tenuto conto che l'azienda poteva contare su una garanzia di lavoro sino al mese di giugno 1975 e non aveva particolari difficoltà finanziarie.

Il licenziamento dei lavoratori del lanificio Giletti, per altro, si inquadra in una situazione economica e produttiva dell'industria tessile biellese che si è fatta in queste ultime settimane sempre più grave: oltre la metà delle aziende fa ricorso alla cassa integrazione per oltre 10 mila lavoratori (su un totale di 36 mila circa); a centinaia si contano ormai i licenziamenti (50 nella Italian Texil Line « ITL » di Biella, 80 nella Pettinatura Europa di Occhieppo Inferiore, 140 nella Pettinatura e Filatura di Candelo — che verranno in parte riassunti in un'azienda di nuova costituzione —, 27 nella Filatura Muzio di Lessona, 26 nella Filatura Baraggia di Masserano, 23 nella Pettinatura e filatura del Castello di Cerreto Castello, 27 nella Filatura Moggio di Cerrione, 25 nel Lanificio Cerruti di Biella, 30 nel Lanificio Pria di Biella, 13 nella ditta Mongilardi di Biella), mentre ne sono già preannunciati altri per i prossimi giorni ed è in atto il blocco pressoché totale delle assunzioni.

In un quadro di reali difficoltà conseguenti alla compressione della domanda interna e ad una riduzione delle commesse, nonché a difficoltà finanziarie per la restrizione del credito ed il ritardo nel rimborso delle imposte per l'esportazione — IGE e IVA —, sono in atto tentativi padronali di strumentalizzare la crisi contro i lavoratori e le loro conquiste.

Tutto ciò premesso e considerato che ci si trova in presenza di uno stato di difficoltà che investe l'intero settore tessile laniero ed una intera zona come quella biellese, già colpita duramente in questi ultimi anni da

un processo di degradazione economica che rischia di aggravarsi ulteriormente con conseguenze anche sul piano civile e culturale.

L'interrogante chiede di conoscere in quale modo il Governo intende intervenire per salvaguardare i livelli di occupazione, per riaprire in modo selezionato il credito soprattutto alle piccole e medie aziende, per accelerare le operazioni di rimborso dell'IGE e dell'IVA, per favorire una ripresa del consumo interno dei prodotti tessili, per agevolare l'esportazione; e quali decisioni intende adottare al fine di determinare interventi organici che possano configurarsi, nel quadro di un piano di nuovo sviluppo industriale, come una politica di effettiva programmazione nazionale per l'intero settore tessile (dalle fibre chimiche alle confezioni, ai macchinari tessili, ecc.). (4-12088)

CATANZARITI, TEDESCHI E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che con i decreti delegati per gli istituti assistenti dei convitti nazionali è stato stabilito, tra l'altro, in base all'articolo 121, l'istituzione del ruolo provinciale degli istituti dei convitti nazionali e l'applicazione delle disposizioni concernenti lo stato giuridico ed il trattamento economico degli insegnanti elementari — i motivi della mancata applicazione dei decreti delegati per gli istituti dei convitti con particolare riferimento alla istituzione del ruolo provinciale ed all'orario di lavoro che attualmente è di 7 ore giornaliere, a cui si aggiunge il servizio notturno dalle 22 alle 7, per il quale ultimo servizio viene corrisposta una modestissima indennità di lire 800 a notte (per gli insegnanti elementari l'orario previsto — articolo 88 — è di 24 ore settimanali e 20 ore mensili riguardanti l'attività non di insegnamento).

Per conoscere inoltre le misure che si intendono adottare per la piena, giusta e tempestiva applicazione dei decreti per gli istituti dei convitti, ponendo così fine al legittimo giustificato malcontento di una categoria alla cui preziosa ed importante opera è stato, nel passato, corrisposto un ingiusto trattamento economico e giuridico in contrasto con i principi di giustizia, di difesa della dignità e di applicazione della Costituzione repubblicana. (4-12089)

ALOI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione, che

sta verificandosi sui treni della tratta Lamezia-Napoli, ed, in special modo, della tratta Battipaglia-Napoli e viceversa, a causa di numerosi episodi delittuosi, commessi da gruppi di giovinastri a danno dei viaggiatori. In particolare, accade, specie nelle ore notturne, che gruppi di giovani teppisti costringono, con minacce e violenze gli agenti ferroviari, di scorta ai treni, a spostarsi da un vagone all'altro per poi commettere furti a danno dei viaggiatori. E a nulla valgono le reazioni degli agenti ferroviari e i tentativi di acciuffare gli autori, perché, alla prima fermata o al primo rallentamento del treno, i giovinastri si dileguano.

Per sapere se non ritengono opportuno, urgente e necessario adottare tutte quelle misure di garanzia e di tutela, come l'intensificazione dei servizi di pubblica sicurezza, di scorta ai treni, in modo che simili ed inqualificabili episodi abbiano a cessare. (4-12090)

MARTELLI E BALDASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se non intendano emanare con la sollecitudine che il caso richiede il provvedimento istitutivo in Parma della sezione distaccata del tribunale amministrativo regionale dell'Emilia-Romagna, in base anche alla delibera della Giunta regionale del 29 luglio 1974 nella quale è sottolineata l'opportunità e l'urgenza di tale sezione.

Gli interroganti fanno rilevare che la sezione staccata in Parma assume un significato di validità data la situazione geografica dell'Emilia nord ed i conseguenti disagi che ne deriverebbero in assenza di tale sezione. Ciò non toglie però che eguali esigenze si pongano per la Romagna, per cui si rende senz'altro opportuna l'istituzione di un'altra sezione staccata a Forlì. L'idoneità della città di Parma ad ospitare la sede della sezione staccata del tribunale amministrativo regionale è evidenziata anche, oltre che dalla posizione geografica della città stessa, dal fatto che essa è una antica sede universitaria e già sede della corte d'appello. (4-12091)

MICELI VINCENZO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti sono stati presi per la progettazione e conseguente costruzione della circoscrizione dell'abitato di Valderice (Trapani) sulla strada statale n. 187.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

La statale di cui sopra attraversa il cuore del paese con gli inconvenienti di continui intasamenti, oltre a continui pericoli per gli abitanti che vedono sfrecciare automobili, camion, autotreni che collegano la città di Trapani a quella di Palermo.

I pericoli, il rallentamento del traffico, il continuo dissesto del nastro stradale, nel centro di un comune ad alta vocazione turistica, sono gli elementi essenziali per la richiesta costruzione della circonvallazione a sud del paese.

Per conoscere quali sono gli impegni del Ministro per la risoluzione di un così importante problema. (4-12092)

MICELI VINCENZO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza delle continue interferenze delle reti televisive, spagnola e tunisina, nei programmi nazionali per buona parte della provincia di Trapani.

Essendo la provincia di Trapani una delle più malservite dalla RAI-TV in quanto oltre alla non ricezione del secondo programma, in buona parte del suo territorio, si hanno disturbi nel programma nazionale e dato il legittimo scontento che regna nella popolazione per il disservizio RAI-TV, l'interrogante desidera conoscere quali immediati provvedimenti saranno presi per risolvere questi rilevanti inconvenienti. (4-12093)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda assumere circa l'applicazione dei benefici delle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, agli invalidi per servizio ed ai loro congiunti (considerato che il concetto della parificazione agli invalidi di guerra è stabilito dall'articolo 1 della legge 15 luglio 1950, n. 539, e dall'articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 474) che sono tuttora attuati in maniera frammentaria ed inorganica da parte di molte pubbliche amministrazioni tanto da creare un diffuso malcontento, disorientamento ed ingiustizia nei confronti degli interessati che evidentemente si sentono defraudati e che giustamente aspirano a beneficiare e che in difetto devono motivare le loro richieste in onerosi ricorsi amministrativi.

L'interrogante, essendo in atto una siffatta applicazione o meglio disapplicazione, chiede di conoscere:

1) quali norme di interpretazione autentica si voglia dare sulla parificazione delle

due categorie e loro congiunti ai fini di una più consona applicazione delle leggi del 1970 n. 336 e del 1971 n. 824;

perché la parificazione viene disattesa inorganicamente e frammentariamente dalle pubbliche amministrazioni malgrado le pronunce del Consiglio di Stato (decisioni 23 marzo 1959, n. 10, e 23 settembre 1970), e le dichiarazioni della Presidenza del Consiglio (nota n. 39234/45906 del 9 giugno 1950);

3) perché malgrado due successivi pareri del Consiglio di Stato i benefici previsti dalle leggi del 1970 n. 336 e del 1971 n. 824, vengono negati agli invalidi per servizio, alle vedove ed agli orfani dei caduti per servizio, mentre la magistratura ordinaria si è più volte pronunciata in senso favorevole (vedi sentenza del pretore di Torino, 23 dicembre 1971, Avena contro ATM Torino; sentenza del pretore di Brindisi, 20 novembre 1973, F. L. contro ENEL);

4) perché alcuni decreti delle amministrazioni centrali dello Stato con i quali si concedono i benefici delle leggi del 1970 n. 336 e del 1971 n. 824, a mutilati per servizio, vengono regolarmente registrati dalla Corte dei conti, così come quelli emanati dalla Regione siciliana, dall'Ente ospedaliero e dal comune di Pordenone, di Orbassano (Torino), Agrigento, Morrovalle (Macerata), Codigoro (Ferrara) per fare qualche esempio dopo le debite approvazioni delle commissioni provinciali di controllo;

5) infine se tali provvedimenti sono o meno conformi alle intenzioni del legislatore e rispondenti al precetto costituzionale di giustizia, perché in sede di applicazione vengono ingiustamente contestate le differenziazioni fra i soggetti da parte degli enti locali e di quelli in genere.

L'interrogante nel richiedere che i benefici delle leggi del 1970 n. 336 e del 1971 n. 824, e seguenti disposti per i mutilati ed invalidi di guerra siano riconosciuti agli invalidi per servizio ed ai familiari dei deceduti per causa di servizio, senza ricorrere a nuovi interventi legislativi, sottolinea che i diritti di questa ultima categoria provengono non soltanto da un valore pienamente equiparativo e legislativamente sanzionato (articolo 1, decreto legislativo 2 marzo 1948, n. 135; articolo 1, legge 15 luglio 1950, n. 539; articolo 5, legge 3 aprile 1958, n. 474, queste norme di equiparazione non possono considerarsi implicitamente abrogate), non soltanto da un servizio compiuto per lo Stato, ma da un rapporto di dipendenza che ha causato l'infortunio ancor più

rilevante se contratto nella guerra 1940-1945 cui si ispira la legge del 1970 n. 336.

L'interrogante, infine, richiama l'attenzione del Governo sul problema della categoria per restaurare una situazione conforme a diritto ed equa giustizia. (4-12094)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sono rispondenti a verità le notizie pubblicate dalla stampa che si citano nel testo integrale:

« il mancato impiego di circa 6.500 agenti di pubblica sicurezza che figurano in servizio attivo, ma che in realtà vengono utilizzati come uscieri nei Ministeri, come autisti di personalità politiche, galoppini personali di dirigenti statali »;

« che se tutti gli agenti destinati a fare gli autisti dei funzionari di pubblica sicurezza o peggio, fossero impiegati nel servizio di pattuglia, a Roma la polizia sarebbe più efficiente e gli agenti dovrebbero fare turni meno massacranti fino a 40 ore settimanali di servizio notturno ».

L'interrogante desidera conoscere, in caso di una siffatta evenienza ed in contrasto con quanto stabilisce l'articolo 1 della legge 11 giugno 1974, n. 253, quali provvedimenti s'intenda adottare. (4-12095)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere, per una corretta ed equa applicazione della legge 24 maggio 1970 n. 336, quale interpretazione autentica voglia darsi al termine « ex combattente » attesto che, un numero rilevante di personale, chiesto ed ottenuto i benefici previsti dalla citata legge — perché titolare di campagne di guerra per aver appartenuto a reparti od enti mobilitati e dislocati in zona di operazioni — ne è stato successivamente privato per effetto della circolare n. 400 in data 14 luglio 1972, secondo cui la qualifica di ex combattente è configurabile solo nei confronti dei militari che abbiano avuto partecipazione diretta e immediata alle operazioni di guerra.

Per chiedere, inoltre, di conoscere i motivi in base ai quali lo stato maggiore dell'esercito, con dispaccio n. 1878 del 29 marzo 1974, ha stabilito che il personale militare di pubblica sicurezza in servizio in Sicilia ed isole adiacenti dal 31 luglio 1943 al 18 agosto 1943 ed in Sardegna dal 3 luglio 1943 all'8 agosto 1943 debba essere considerato partecipante alle operazioni di guerra avente titolo

all'attribuzione dei benefici previsti dall'articolo 1 del decreto-legge 4 marzo 1948 n. 137 e dalle leggi 24 maggio 1970 n. 336 e 9 ottobre 1971 n. 824, mentre da tale riconoscimento vengano esclusi gli stessi militari in forza a reparti di stanza nelle altre città della Penisola tra cui Genova che ha visto i componenti del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza operanti per la sua liberazione. (4-12096)

CATALDO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che per contratto nazionale e per accordo aziendale con le organizzazioni sindacali, l'ANIC-Valbasento si è impegnata ad assumere entro il 1976 mille operai per lo stabilimento di Pisticci-Scalo; che le assunzioni dovevano essere scaglionate nel tempo e 200 lavoratori dovevano essere assunti entro il 1974; che dopo la frequenza del corso di qualificazione non è avvenuta alcuna assunzione; che anche per quanto riguarda il primo contingente del 1975 sono state raccolte soltanto le domande dei giovani aspiranti da selezionare per il corso di qualificazione senza che vi sia stata nemmeno una riunione preliminare della commissione competente che fissasse i criteri di scelta — se non ritengano opportuno intervenire con l'urgenza e la decisione che il caso richiede perché l'azienda ANIC proceda immediatamente alle assunzioni di tutti i giovani che hanno frequentato il corso di qualificazione o ne stanno ultimando la frequenza; perché la commissione speciale presso l'ufficio provinciale del lavoro proceda alle operazioni di sua competenza con garanzia da parte dell'azienda; perché entro il 1976 tutti i mille nuovi operai siano collocati in fabbrica.

Per sapere infine se non ritengono che tali richieste sono giuste e fondate e vanno accolte non solo perché si tratta di rispettare accordi a vario livello, ma anche per esigenze di carattere sociale ed occupazionale, e soprattutto perché sono perfettamente compatibili con l'installazione dei nuovi impianti. (4-12097)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro e al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per sapere — premesso che la Corte dei conti ha recentemente

registrato i mandati di pagamento relativi al compenso cosiddetto di « espansione scolastica », emessi dal Ministero della pubblica istruzione, come già aveva fatto per similari compensi riguardanti il personale dei Ministeri della difesa e della sanità, sicché il personale dei predetti ministeri ha percepito integralmente gli arretrati di cui alla legge 15 novembre 1973, n. 734 — quali ostacoli si frappongono ancora alla integrale corresponsione di detti arretrati a tutto il restante personale statale ed in particolare al personale delle amministrazioni finanziarie (tesoro, finanze, bilancio, partecipazioni statali e Corte dei conti) al quale è stata sottratta dall'assegno « perequativo » di cui alla citata legge n. 734 del 1973 una somma corrispondente alle ore di lavoro straordinario effettuato — nei primi 11 mesi del 1973 — ai sensi della legge 28 ottobre 1970, n. 777, e successive integrazioni e proroghe.

Sembra infatti, all'interrogante che nella specie, trattandosi di compensi per lavoro straordinario « effettivamente reso » — come risulta dalle dichiarazioni degli uffici liquidatori — opera l'articolo 2 della legge n. 734 del 1973 e non già l'articolo 34, ultimo comma (che non può non riferirsi a casi, che pure possono essersi verificati, di compensi corrisposti in via forfettaria) per cui il mancato pagamento della somma in questione determina un illecito arricchimento della pubblica amministrazione. (4-12098)

PISICCHIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per le regioni.* — Per sapere se siano a conoscenza che il Comitato di liquidazione dell'ISES, istituito ai sensi della legge 19 gennaio 1974, n. 9, ha disposto con fonogramma in data 30 dicembre 1974 la chiusura di tutti gli uffici regionali a partire dalle ore 14,00 del 31 dicembre 1974 e ancora con fonogramma con la stessa data ha comunicato al personale dipendente la destinazione stabilita dal decreto del Ministro dei lavori pubblici n. 15428 del 28 dicembre 1974, invitando lo stesso personale a prendere servizio il giorno 2 gennaio 1975 presso gli enti recettori.

Tale repentina procedura, unitamente alle disposizioni impartite precedentemente dal Comitato, ha causato problemi di carattere organizzativo nelle sedi periferiche ed ha arrecato gravi disagi, come ad esempio a Bari, che si sono risolti nella mancata

corresponsione al personale dipendente degli emolumenti dovuti per il mese di dicembre 1974 per lavoro straordinario e per rimborsi di indennità di missione, ed ai fornitori nella mancata corresponsione di quanto dovuto per le prestazioni fornite fino al 31 dicembre 1974.

Tutto ciò come è comprensibile ha provocato a tutti i lavoratori dipendenti un aggravamento della loro situazione economica in quanto si sono visti privare di entrate sulle quali hanno pure fatto assegnamento i loro bilanci familiari.

La regione Puglia, cui il personale dell'ISES e degli altri enti disciolti, colà destinato si è rivolto sin dalla data del 2 gennaio 1975, ha rifiutato più volte l'assunzione, adducendo il motivo di mancati contatti tra Regione e Ministero dei lavori pubblici, che pure erano necessari, per risolvere i problemi relativi al trasferimento del suddetto; ed ha prospettato l'eventualità che da parte della Regione stessa non si possa dar corso per tale personale al pagamento della retribuzione del mese di gennaio 1975. Di conseguenza tutto il personale dei predetti enti destinato alla regione Puglia a causa del diniego all'assunzione da parte di quest'ultima, si trova attualmente privo della sede di lavoro e senza una chiara prospettiva.

L'interrogante chiede quindi di sapere se e quali disposizioni sono state impartite al fine di corrispondere con urgenza al personale dell'ISES ed agli altri fornitori quanto dovuto fino alla data del 31 dicembre 1974; assicurare ai dipendenti destinati alla regione Puglia le competenze per il mese di gennaio 1975.

L'interrogante, posta la necessità di realizzare lo spirito della prevista riforma della legge sulla casa mediante l'immediato utilizzo di tutto il personale degli enti disciolti, anche al fine di non disperdere un prezioso patrimonio umano altamente qualificato e di non frustrare le legittime aspettative dello stesso, chiede di conoscere se non ritengano d'intervenire con immediatezza per la definizione del problema dell'inquadramento e del migliore utilizzo del personale trasferito, e se non intendono nelle more, di far utilizzare al personale dell'ISES la propria sede di lavoro in Bari; ciò anche al fine di evitare che pure in qualche modo retribuito rimanga completamente inoperoso in attesa di una sede di lavoro. (4-12099)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

SPINELLI, COLUCCI, MICELI SALVATORE E MACCHIAVELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali iniziative intenda prendere o ha preso al fine di scongiurare lo sciopero dei rivenditori dei generi di monopolio indetto dalla FIT per le giornate del 23 gennaio e 6 febbraio 1975 ed in particolare se non ritenga giusto (a prescindere anche dall'ultimo discutibile aumento del prezzo delle sigarette) predisporre gli atti necessari per il mantenimento degli impegni a suo tempo presi dall'azienda e dal Ministero delle finanze per una elevazione dell'aggio all'8 per cento dal 1° gennaio 1975.

Se non ritenga inoltre giusto rivedere gli aggravi sui valori bollati e postali dando anche qui seguito ad impegni che risalgono al 1972 ponendo fine ad un differenziato trattamento tra gli istituti bancari (che vedono adeguare biennialmente la loro provvigione) e i rivenditori che vedono la misura dell'aggio ferma da 21 anni.

Gli interroganti chiedono che il Parlamento sia al più presto investito del problema della riforma dell'Azienda del monopolio in visione delle scadenze comunitarie ormai prossime, ritenendo che un buon rapporto con la categoria in agitazione sia determinante, anche a questo fine, per mantenere all'azienda riformata una preziosa catena di vendita dei suoi prodotti. (4-12100)

SPINELLI, COLUCCI E MACCHIAVELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere per superare celermente uno stato di gravi difficoltà che investono, tra le altre, la Manifattura tabacchi di Lucca tali da comprometterne lo sviluppo e danneggiare notevolmente l'intera Azienda del monopolio; infatti la mancanza di nuove assunzioni di operai od operaie comuni (da 200 a 300) capaci di coprire i vuoti che si sono creati e che ancor più si creeranno nel prossimo avvenire, rischia per lo scarso utilizzo dell'intero parco macchine confezionatrici di sigari, di semiparalizzare l'attività dell'opificio; inoltre la mancanza di conduttori di macchine e di operai specializzati contribuisce ancor più a creare all'opificio difficoltà talvolta insormontabili.

Gli interroganti, considerata tra l'altro la età media piuttosto elevata del personale femminile che renderà ancor più precaria la situazione, chiedono di sapere quali iniziative intenda prendere il Ministro per superare, pur non ricorrendo ad assunzioni per chiamata, la tradizionale lentezza delle procedure

nelle assunzioni al fine di mettere in grado la manifattura di Lucca di essere in piena efficienza con il 1° gennaio 1976 allorché, con la liberalizzazione del commercio dei tabacchi, essa e l'intero Monopolio, si troveranno di fronte ad una forte concorrenza da parte dei grossi gruppi produttori internazionali.

(4-12101)

COLUCCI E SPINELLI. — *Ai Ministri delle finanze, del commercio con l'estero e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza che la dogana di Tirano richiede il deposito del 50 per cento per l'introduzione delle merci estere vendute da ditte transitorie italiane nel territorio extra doganale di Livigno.

Se sono altresì a conoscenza che tale richiesta discrimina gli operatori italiani e favorisce invece quelli stranieri, ai quali non viene richiesto il deposito per le merci introdotte attraverso il confine svizzero, non soggetto a vigilanza doganale.

Se di conseguenza non ritengano che la richiesta avanzata dalla dogana di Tirano non consegue gli scopi per i quali è stato emesso, a suo tempo, il decreto ministeriale 2 maggio 1974, in quanto gli operatori di Livigno acquistano ugualmente le merci via Svizzera con conseguente trasferimento all'estero di costi e ricavi che si potrebbero produrre in Italia.

Tutto ciò premesso, si chiede quali provvedimenti intendano, i Ministri interessati, prendere per risolvere questo problema.

(4-12102)

SANGALLI, BERTE, ANDREONI E VAGHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — di fronte al perdurare della sistematica ed intollerabile azione provocatoria e violenta di gruppi extraparlamentari nell'ambito delle scuole medie superiori, e ai frequenti episodi di vera e propria sopraffazione nei confronti di studenti aderenti ad organizzazioni democratiche —

a) se sono stati individuati i responsabili della teppistica aggressione avvenuta il 13 gennaio 1975 al liceo Berchet di Milano contro un gruppo di studenti cattolici appartenenti al movimento di « Comunione e Liberazione », che stavano esercitando un loro diritto partecipativo nel quadro dei nuovi orientamenti in materia di convivenza scolastica: vile aggressione, che non ha risparmiato una studentessa di 14 anni attualmente ricoverata in ospedale;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

b) quali misure intenda prendere nei confronti dei responsabili;

c) quale sia stato il comportamento dell'autorità scolastica del liceo Berchet di fronte al gravissimo episodio. (4-12103)

BINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende impegnarsi per risolvere il caso seguente.

La signora Olga Consonno nata Rinaldi, della classe 1886, prestò servizio nelle scuole secondarie di primo grado come bidella dal 1943 al 1967 e le fu assegnata una pensione provvisoria (n. 03675) con decorrenza 30 novembre 1967. Nel 1973 l'interessata, non avendo ancora percepito l'indennità di buonuscita, chiese all'interrogante di informarsi sullo stato della pratica. Si informò e gli fu risposto che la signora Consonno non aveva diritto a buonuscita in quanto non aveva raggiunto il minimo pensionabile. L'interrogante, riferendosi agli articoli 1, quinto comma, e 4, secondo comma, della legge 15 febbraio 1958, n. 46, agli atti compiuti dall'interessata (domanda di riscatto del servizio preruolo) e al calendario, dal quale risulta che dal 1943 al 1967 sono trascorsi più di diciannove anni, sei mesi e un giorno, sostenne che il diritto sussisteva e chiese che si sollecitasse, si fa per dire, il decorso della pratica. In effetti il 13 febbraio 1974 l'ispettorato pensioni divisione II del Ministero della pubblica istruzione trasmise la domanda di buonuscita all'ENPAS unendo il decreto ministeriale numero 19360 dell'8 maggio 1969 con riserva di far pervenire lo stato di servizio aggiornato alla data di cessazione. Il 9 aprile 1974 la pratica pervenne all'ENPAS, che il 20 aprile sollecitò il Ministero della pubblica istruzione a trasmettere copia dello stato di servizio. Il 1° luglio 1974 nella risposta ad una precedente interrogazione (n. 4-08047 del 13 dicembre 1973) si parlò di « complessità della fase istruttoria, specie per quanto riguarda il reperimento dei documenti necessari ». Da una lettera dell'allora sottosegretario onorevole Bemporad datata 30 ottobre 1974 risultava che la pratica era in corso d'istruttoria presso il provveditorato agli studi di Genova. Il 10 gennaio 1975 l'ENPAS non aveva ancora ricevuto lo stato di servizio;

per sapere se intende, se non rimediare al danno economico arrecato durante questi anni all'interessata — e alla sua famiglia, poiché la signora Consonno è deceduta qualche mese fa — almeno impedire che questo vergognoso ritardo continui e che ci si faccia

ancora gioco dei dipendenti del Ministero, negando anche per più di sette anni ciò che è loro dovuto, e dei parlamentari che ne curano gli interessi;

per sapere se intende accertare le responsabilità e punire i responsabili. (4-12104)

CIRILLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che nella provincia di Benevento alcune centinaia di insegnanti elementari non hanno percepito lo stipendio del mese di dicembre 1974 e che per il mese di gennaio 1975 si prevede che non venga corrisposto lo stipendio all'intera categoria, a causa di inadempienze contabili;

per conoscere quali provvedimenti urgentissimi intende adottare, considerato il grave disagio che si viene a creare per migliaia di insegnanti e per le loro famiglie e il giustificato stato di agitazione della categoria. (4-12105)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intende intervenire nei confronti dei concessionari dell'autostrada Salerno-Napoli affinché la stessa strada venga mantenuta in condizioni possibili eliminando i frequenti fossi, dislivelli, corpi estranei eccetera che costituiscono seri pericoli per gli automobilisti. (4-12106)

BIAMONTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per essere informato sullo stato della pratica intestata all'ex militare Ferraioli Antonio nato il 30 giugno 1935, residente in Paganì (Salerno) alla via Nazionale (palazzo Gambardella) il quale, da diversi anni, ha chiesto la pensione quale invalido per servizio. (4-12107)

BIAMONTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali sono i motivi — e in che modo si intende superarli — che determinano, da parte dell'INADEL, i sistematici gravi ritardi nella liquidazione dei premi di fine servizio spettanti agli ex dipendenti da enti locali. Fra i tantissimi si cita il caso dell'ex dipendente del comune di Salerno, Manzo Carmine nato il 3 aprile 1909, residente alla via Casali di Fratte di Salerno il quale da anni attende la liquidazione che oggi gli sarà corrisposta, chi sa quanto svalutata. (4-12108)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1975

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che all'ex combattente Di Geronimo Guido nato il 21 dicembre 1918 dopo anni e anni di attesa con provvedimento del 4 giugno 1974 (posizione pagamento n. 3448305; posizione istruttoria n. 10085 RR.-1.385562/D-Decor. 3401375 Z) è stata concessa la pensione di guerra senza che l'interessato ne avesse potuto godere in quanto deceduto in data 2 agosto 1953 — quando sarà definita l'istanza che il defunto ex ufficiale aveva inviato alla direzione generale delle pensioni di guerra in data 13 maggio 1949 tendente ad ottenere il riconoscimento reale della categoria di pensione spettantegli in relazione al grado, gravissimo, di infermità;

quando sarà definita la pratica relativa alla reversibilità di pensione chiesta dalla vedova signora Tomay Linda vedova Di Geronimo residente in Fisciano (Salerno). (4-12109)

MASCIADRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è possibile che in tutti i recenti infortuni sul lavoro non abbia mai potuto essere applicato l'articolo 437 del codice penale che punisce colui che omette di collocare impianti, apparecchi e segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro ovvero li rimuove o danneggia. (4-12110)

MASCIADRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere perché, a quasi un anno dalla sua approvazione, non ha trovato ancora applicazione la legge stralcio di miniriforma delle società per azioni. (4-12111)

MASCIADRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere per quali motivi si sia giunti alla determinazione di vendere o cedere al prezzo di centomila lire al disco il materiale etnico-linguistico-musicale facente parte dell'archivio della discoteca di Stato. (4-12112)

MASCIADRI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere perché le industrie non riforniscono di fertilizzanti come prima gli agricoltori e specialmente le cooperative nel Vercellese, per cui questi debbono ricorrere ai commercianti pagando molto di più. Non si può in questo

settore solamente produrre per l'esportazione, senza avere approvvigionato i mercati interni.

L'interrogante desidera altresì conoscere perché non è stata compiuta un'indagine sull'entità delle scorte presso le industrie produttrici di fertilizzanti, sui tempi del loro esaurimento, sull'incidenza dei costi. La scarsità dei fertilizzanti compromette i prossimi raccolti. (4-12113)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se sia al corrente di frequenti visite del sindacalista Lama al Quirinale, se tali visite siano da collegare alle voci, riprese dalla stampa, del presunto interesse della Presidenza della Repubblica ad una riforma dell'ordinamento pubblico italiano e se le voci stesse corrispondano a verità. (4-12114)

SANZA, PISICCHIO E SANTUZ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — poiché il concorso a 2.500 posti di professore universitario di ruolo che, a norma del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, si sarebbe dovuto espletare entro l'anno accademico 1973-74, non si è concluso nel termine previsto; poiché non sono state ancora promulgate le norme per il conferimento dei 2.500 posti di professore universitario di ruolo che, ai sensi del citato decreto-legge, dovrebbero assegnarsi entro il corrente anno accademico 1974-75; poiché il numero degli studenti iscritti ai vari corsi universitari è tale da consigliare il rapido ed immediato ampliamento dell'organico dei professori universitari di ruolo — se ritengano o meno opportuno snellire la procedura per l'ampliamento del ruolo dei professori universitari disponendo che i professori universitari incaricati stabilizzati e maturi a cattedra ai sensi dell'articolo 4 del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, i quali siano liberi docenti confermati o assistenti ordinari ricoprano senza interruzione il medesimo incarico da almeno 5 anni e nell'ultimo biennio abbiano pubblicazioni che testimoniano la loro attività scientifica, siano, se dichiarati idonei dai professori ordinari della facoltà cui appartengono, inquadrati nei ruoli dei professori universitari con la qualifica di straordinari nella classe iniziale di stipendio mantenendo, agli effetti della carriera e della pensione, l'anzianità maturata con l'incarico. (4-12115)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza degli squilibri che si sono determinati nell'applicazione della circolare ministeriale n. 303, prot. 11210/2 C del 30 novembre 1974, direzione generale scuola media di primo grado, divisione IV.

In base a tale circolare, infatti, agli insegnanti tecnico-pratici, inclusi nella graduatoria nazionale ad esaurimento a norma dell'articolo 7 della legge n. 603 ed immessi provvisoriamente in ruolo nella scuola media, per mancanza di cattedre, a norma dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, verrebbe attribuito il parametro 307/1 con decorrenza dal 1° ottobre 1974.

Secondo l'interpretazione, per lo meno di alcuni provveditorati, lo stesso parametro 307/1 non verrebbe assegnato agli insegnanti inclusi nella graduatoria della legge n. 603, ma immessi in ruolo negli istituti tecnici professionali sempre in virtù della legge n. 477, articolo 17.

Evidentemente si tratterebbe di una palese ingiustizia, giacché coloro che insegnano nelle scuole medie superiori, e che probabilmente occupano posti più alti nella graduatoria della legge n. 603, verrebbero svantaggiati nei confronti dei colleghi che, invece, insegnano nella scuola media.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interessato non ritenga di disporre perché anche gli insegnanti tecnico-pratici degli istituti tecnici e professionali, inclusi nelle graduatorie della legge n. 603, possano fruire del parametro 307/1 dal 1° ottobre 1974.

(4-12116)

TASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quando intenda impartire ai vari provveditorati istruzioni affinché — nel caso di supplenti (forniti di idoneo titolo di studio e con formale nomina del capo d'istituto) soccombenti in ricorsi inoltrati da parte di altri insegnanti in posizione migliore di graduatoria e non interpellati dal preside — siano fatti salvi i diritti inerenti il periodo prestato.

Infatti l'osservanza delle norme nel conferimento delle supplenze è incombenza del capo d'istituto e dei suoi uffici di segreteria ed una loro incompleta applicazione non deve in concreto risolversi a danno di chi — in buona fede e regolarmente assunto in servizio — non deve né può avere titolo di accollarsi l'onere di verificare che tutto si sia svolto secondo le disposizioni e come nel caso in cui si siano interpellati gli interessati e si abbia formale atto di rinuncia da parte dei restanti aspiranti alla supplenza in posizione avvantaggiata in graduatoria.

Poiché risulta per certo all'interrogante che presso alcuni provveditorati come a Piacenza e in Emilia si è orientati nel condizionare il periodo di supplenza effettivamente svolto — in possesso di titolo di studio — alla mancata presentazione di gravami — in aperto contrasto con le indicazioni della tabella di valutazione dei titoli (capo II) annessa alle annuali ordinanze per gli incarichi e le supplenze — l'interrogante ritiene opportuno ed indilazionabile che sia diramata una circolare in merito al fine di evitare ricorsi e la tendenza a trasferire sui lavoratori supplenti responsabilità che sono tipiche della funzione di capo d'istituto.

(4-12117)

. . .

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere il risultato delle indagini sul nuovo vile attentato contro il Palazzo di Giustizia di Milano, che ha provocato danni gravi alla costruzione e seminato panico nella popolazione.

« Gli interroganti chiedono quali immediati provvedimenti il Governo intenda attuare per salvaguardare l'incolumità dei cittadini e l'offesa quotidiana all'ordine civile, particolarmente a Milano, città tra le più colpite dalla violenza dei teppisti di ogni colore.

(3-03020)

« MALAGODI, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei beni culturali e dell'ambiente e della pubblica istruzione, per conoscere se sono al corrente della decisione presa dalla commissione permanente del diritto d'autore di cedere, per cinque anni, alla Casa discografica " Angelicum " di Milano il patrimonio di registrazioni di canto e di musica popolare della discoteca di Stato.

« Gli interroganti chiedono quali provvedimenti intende adottare il Governo, con la dovuta tempestività per impedire che abbia esecuzione un tale proposito che non solo appalta in esclusiva ad una azienda privata un patrimonio culturale che appartiene a tutta la collettività ma consente anche un uso commerciale e speculativo, da parte di una casa discografica, delle registrazioni che sono il frutto di rigorose ricerche scientifiche e del lavoro di eminenti studiosi e questo nel momento in cui l'industria della canzone cerca di rilanciarsi sul mercato mediante un recupero, edulcorato e manipolato, del folclore;

se tale iniziativa rappresenta il primo esempio di quel nuovo indirizzo che il Governo — istituendo con la procedura straordinaria del decreto-legge un apposito ministero — ha dichiarato di voler assumere nei confronti dei beni culturali del paese.

(3-03021)

« TRIVA, RAICICH, IPERICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro del tesoro e il Ministro per l'organ-

zazione della pubblica amministrazione, per conoscere:

1) quale sia l'effettiva consistenza numerica del personale che presta servizio continuativo, a qualsiasi titolo, presso i gabinetti e le segreterie dei Ministri e dei sottosegretari di Stato, ivi inclusi i magistrati amministrativi ed eventualmente ordinari, gli estranei alla pubblica amministrazione, ed i cosiddetti « distaccati di fatto » da enti pubblici, aziende autonome e società a partecipazione statale;

2) in quali ipotesi, con quali criteri e in quale misura siano state riconosciute prestazioni di lavoro straordinario oltre il limite delle 80 ore mensili, nei casi in cui esso è legalmente derogabile; presso quali uffici di diretta collaborazione con i Ministri sia stato riconosciuto lavoro straordinario entro il limite delle 80 ore e se ciò sia avvenuto nel rigoroso rispetto del numero massimo di dipendenti previsto dalle norme in vigore;

3) se il Governo non ritenga opportuno vietare in via generale e immediata, predisponendo le opportune sanzioni disciplinari, che i membri dei gabinetti e delle segreterie ed i cosiddetti " distaccati " possano assumere o continuare rapporti di consulenza o collaborazione retribuita con altre amministrazioni centrali dello Stato, con corpi costituzionali o amministrativi, con enti pubblici non territoriali, con regioni autonome ed enti locali, per tutta la durata del loro speciale rapporto di servizio;

4) se il Governo abbia allo studio una nuova e adeguata disciplina di questi delicatissimi organi di collaborazione tecnico-politica e di studio, nonché di raccordo con la pubblica amministrazione, stante la circostanza riconosciuta che il fenomeno si è dilatato in troppi casi al di là delle previsioni legislative del 1924 e del 1944-1946.

(3-03022)

« BIASINI, MAMMI, LA MALFA
GIORGIO, DEL PENNINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri del tesoro, della pubblica istruzione e delle partecipazioni statali e il Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione, per conoscere se i funzionari direttivi dello Stato e i magistrati ordinari o amministrativi che ricoprono cariche o hanno, comunque, consulenze o incarichi retribuiti presso enti pubblici, università, aziende di Stato e società a partecipazione statale, versano al Tesoro i relativi emolumenti in ap-

plicazione al decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1080.

« Gli interroganti desidererebbero, inoltre, conoscere se non si ritenga opportuno stabilire, in modo organico e in linea generale, in quali casi sia da considerarsi compatibile la funzione di dipendente dello Stato e di magistrato ordinario o amministrativo con la partecipazione a consigli di amministrazione e a collegi sindacali di enti o aziende pubbliche e private.

(3-03023) « **BIASINI, MAMMI, LA MALFA GIORGIO, DEL PENNINO** ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, Per conoscere — premesso:

che l'articolo 88 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, numero 417, stabilisce che l'orario obbligatorio di servizio per le insegnanti di scuola materna è di 36 ore settimanali;

che il Ministero della pubblica istruzione, con circolare n. 299, ha dettato norme per l'espletamento di detto servizio in cinque giorni alla settimana;

che la stessa circolare prevede altra insegnante con supplenza temporanea per coprire il "giorno libero" dell'insegnante titolare —

se la circolare n. 299 soprarichiamata può sostituirsi alle norme dettate dal decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, e addirittura riproporre disposizioni contenute nell'articolo 4 della legge 18 marzo 1968, n. 444;

se affidare ad un'insegnante supplente le ore residue per un giorno alla settimana non arreca didatticamente pregiudizio al normale svolgimento del servizio ed economicamente un aggravio di spesa al punto che sarebbe più logico e produttivo rapportare le ore di servizio per le insegnanti a 25 settimanali, come per le scuole elementari, stabilendo un doppio turno, uno antimeridiano e il secondo pomeridiano di quattro ore e dieci minuti ciascuno.

(3-03024) « **PICA** ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quali provvedimenti disciplinari si intenda assumere nei confronti del presidente della terza sezione penale della Corte di cassazione, per aver — indipendentemente e al di

fuori di qualunque principio giudiziario, costituzionalmente e moralmente rispettabile ed osservabile — disatteso con sdegno e con inopportunità ed illegalmente disatteso la documentabilissima richiesta di rinvio avanzata dall'interrogante nella qualità di avvocato difensore nel processo contro tal Miglietta Cosimo fissato presso la terza sezione generale della Corte di cassazione martedì 9 gennaio 1975.

« Se non ritenga chiaramente persecutorio nei confronti di un avvocato parlamentare l'atteggiamento di ripulsa di una legittima richiesta di rinvio, pur non esistendo particolari contrarie esigenze della giustizia, o pericoli di prescrizione del reato.

« Se nell'interesse del prestigio e della dignità del parlamentare — e quindi del Parlamento — non si ritenga rimettere il caso al Consiglio superiore della magistratura.

(3-03025) « **MANCO** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della sanità e della pubblica istruzione, per sapere — premesso: che molti farmacisti rurali della provincia di Salerno e di altre province con incarico di insegnamento nella scuola media hanno ricevuto comunicazione dal medico provinciale di essere stati immessi nei ruoli ai sensi dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, e quindi sono stati invitati ad optare fra l'insegnamento e la gestione della farmacia, in conformità al disposto dell'articolo 13 della legge 2 aprile 1968, n. 475;

che la predetta comunicazione ha suscitato giustificate apprensioni negli interessati e vivaci reazioni nelle popolazioni;

che allorquando si consentì, per le necessità manifestatesi nel settore della scuola media, ai predetti di prestare la loro opera anche come insegnanti, si posero le premesse per una situazione che poi si è venuta a determinare e che si sarebbe dovuta prevedere fin dall'inizio;

che l'opera svolta in questi anni dai farmacisti rurali è stata altamente qualificata e meritoria in quanto, dinanzi al fenomeno della pendolarità che ha investito i piccoli centri sedi di scuole medie e di altri tipi di istituto e alla progressiva assenza di farmacisti nei centri stessi, essi hanno assicurato una presenza attiva ed operante nella scuola e nella farmacia;

che le modeste entrate provenienti dalla vendita dei prodotti farmaceutici nei cen-

tri rurali hanno potuto in parte essere compensate dagli assegni percepiti per l'insegnamento;

che ciò ha costituito in certo senso un incoraggiamento a continuare nella gestione di esercizi scarsamente remunerativi;

che dinanzi al dilemma di optare per l'insegnamento e lasciare la farmacia oppure mantenere quest'ultima e rinunciare all'insegnamento quando per molti mancano pochi anni per il pensionamento, si profila un problema di notevole gravità —

se non ritengano di studiare la possibilità di modifiche atte ad attenuare la rigidità delle disposizioni contenute nell'articolo 13 della richiamata legge n. 475, nel senso di consentire ai farmacisti rurali di continuare nell'insegnamento fino a raggiungere l'età minima pensionabile e, nelle more di tale modifica o attenuazione, impartire disposizioni al medico provinciale di Salerno e a quelli di altre province perché soprassedano dall'adottare provvedimenti di decadenza, anche in considerazione che non vi sarebbero preoccupazioni per l'avvenire in quanto la laurea in farmacia non è titolo abilitante per l'insegnamento;

di compiere in tal modo un atto di giustizia nei riguardi di circa 4.000 farmacisti rurali e, nello stesso tempo, assicurare l'esercizio farmaceutico in tanti piccoli comuni che altrimenti verrebbero a trovarsi in serie difficoltà.

(3-03026)

« PICA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, del bilancio e programmazione economica e del tesoro, per conoscere:

1) la natura dei contrasti esistenti all'interno del sindacato di controllo della Montedison;

2) lo stato dei rapporti della Montedison con gli altri gruppi del settore, anche in relazione alla ventilata intesa di collaborazione, di cui ha dato notizia l'Agenparl;

3) gli orientamenti del Governo in merito alla esigenza — espressa da quasi tutti i settori politici anche attraverso recenti dichiarazioni riferite solo dalla Agenzia stampa parlamentare — di dare alla presenza pubblica nella Montedison precise direttive, affinché questo complesso persegua fini industrialmente produttivi nell'ambito degli interessi collettivi.

(3-03027) « PUMILIA, BELLUSCIO, ANDERLINI, SANZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere come intendano intervenire a garantire la libera espressione degli organismi democratici del paese dopo l'ennesimo attentato dinamitardo che questa volta ha colpito la sede provinciale della DC di Lucca, città tradizionalmente rispettosa del pluralismo delle opinioni politiche e sociali.

« Certi atti tendono palesemente ad ingenerare sfiducia nelle istituzioni democratiche e ad un atteggiamento qualunquistico dei cittadini, premesse alla perdita della libertà duramente conquistata.

(3-03028) « MARTINI MARIA ELETTA, BIAGIONI, MEUCCI, MERLI, NEGRARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere se essi, ciascuno nell'ambito delle sue specifiche competenze, non intendano informare e rassicurare il Parlamento e l'opinione pubblica della Sardegna e del paese, pure nel rispetto delle necessarie cautele giudiziarie, sul punto al quale sono giunte e sulla reale consistenza dell'istruttoria e delle indagini cui attendono la procura della Repubblica di Cagliari e il Nucleo antiterrorismo della Sardegna in ordine alla costituzione — tale è l'accusa formulata verso gli inquisiti — di banda armata allo scopo di commettere delitti contro la personalità dello Stato.

« Nel corso delle indagini, che presero le mosse con l'arresto, effettuato il 29 giugno 1974 a Cagliari, di un giovane trovato in possesso di armi, materiale esplosivo e appunti compromettenti, sono state, via via, inquisite 16 persone di cui 13 colpite da provvedimenti di carcerazione preventiva, 8 tuttora detenute e tre in stato di latitanza. Da Cagliari le indagini si sono estese, man mano, alle altre province, particolarmente a quella di Nuoro, dove recentemente sono stati compiuti atti di formale inquisizione contro militanti di un partito politico democratico della maggioranza di Governo, e tendono ad assumere un carattere sempre più ampio, in connessione — si afferma — con le indagini volte a colpire, su scala nazionale, le attività terroristiche delle cosiddette " brigate rosse " ».

« L'incertezza dell'opinione pubblica sarda cresce di giorno in giorno in ordine allo sfumato riserbo in cui vengono tenute le indagini, alla enormità delle accuse in relazione alla varia personalità degli inquisiti, al ca-

rattere ambiguo e contraddittorio di arresti e di rilasci, tra cui clamoroso e tale da suscitare perplessità, l'atto imprevedibile con cui è stato posto in libertà provvisoria, l'ultima sera dell'anno 1974, quasi a premio del suo comportamento, il principale imputato, trovato già in possesso di armi e di piani eversivi, e dalle cui chiamate di correo tutta la indagine ha preso l'avvio.

« Colpisce, tra l'altro, ed ha già suscitato vaste reazioni pubbliche, politiche e sindacali il fatto che, mentre tutto l'orizzonte è occupato, in Sardegna, da questa coperta indagine, ricca di mistero ma anche di colpi di scena e con diramazioni tanto complesse, nulla o quasi nulla si muova nella direzione dell'avviamento o dell'allargamento di indagini a carico dell'attività in Sardegna, di ben individuati elementi delle vaste trame eversive scoperte su scala nazionale sia dei mandanti di recenti atti terroristici concreti, tra cui sono le bombe *Molotov* lanciate dentro l'abitazione di studenti democratici e contro il giornale *L'Unione Sarda* in Cagliari.

« Si appalesa, cioè, nella condotta e nello stile delle indagini antiterroristiche condotte dalla procura della Repubblica di Cagliari, una peculiarità di fini, di metodologie, di atteggiamenti rispetto a quanto avviene sulla scala nazionale che non può non chiamare in causa i compiti superiori di coordinamento che, per ciò che attiene almeno alla persecuzione delle trame eversive e terroristiche, spettano al Governo e, per esso, ai Ministri della giustizia e dell'interno.

« Ad essi pertanto gli interroganti si rivolgono per conoscere, in particolare:

1) quale consistenza abbia la presunta attività o preparazione di bande armate "rosse" in Sardegna e per quale ragione il principale indiziato sia stato messo in libertà provvisoria la sera di capodanno;

2) quali misure sono state prese per ricercare i complici eventuali, in Sardegna, delle trame eversive neofasciste e i mandanti dei recenti criminosi attentati di Cagliari;

3) quale risulti essere al Governo la situazione della Sardegna, in ordine alle trame eversive e terroristiche fasciste, quali che siano i nomi e le coperture di comodo prescelti dai loro mandanti e organizzatori.

(3-03029) « CARDIA, MARRAS, BERLINGUER
GIOVANNI, PANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere se non intendano smentire le confuse notizie diffuse dalla stampa (agenzia ITAL del 12 dicembre 1974, n. 264) e circolanti in vari ambienti, relative alla presenza in Italia di raggruppamenti di truppe NATO particolarmente addestrate per la guerra nel deserto e composte di circa 50 mila uomini;

se non ritengano che l'eventuale presenza di dette truppe sul territorio nazionale sarebbe in contrasto con la lettera e lo spirito della NATO, nuocerebbe in maniera grave alla pace nel Mediterraneo, alle buone relazioni tra l'Italia e i paesi arabi e alla crescita dei reciproci rapporti politici, economici e culturali;

ed infine se non giudichino che la presenza di dette truppe ci esporrebbe a rischi che niente hanno a che vedere con l'interesse nazionale.

(3-03030) « ANDERLINI ».